ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA

DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRA PAOLO SARPI

DELL'ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO II.

MENDRISIO

PER ANGELO BORELLA E COMP.

A SPESE DEGLI EDITORI

1835

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO SECONDO.

La guerra tra l'imperatore e 'l re di Francia non durò lungamente; perchè Cesare conobbe chiaro che restando egli in quella implicato, e 'l fratello in quella contra i Turchi, la Germania s' avanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli facendo guerra in Francia, imitava il cane d' Esopo che seguendo l' ombra perdette e quella e 'l corpo, onde diede orecchie alle proposte de' Francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anco col mezzo del re accomodare le cose con i Turchi, e attendere alla Germania. Per il che a' 24 di settembre in Crespino fu conclusa fra loro la pace (1) nella

(1) *Sleidan.* L. 15 *p.* 251. *Belcar.* L. 24 *n.* 5. *Thuan.*

quale tra le altre cose, l'uno e l'altro prencipe capitolarono di difendere l'antica religione, di adoperarsi per l'unione della Chiesa e per la riforma della corte romana (1), donde derivavano tutte le dissensioni; e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il papa a congregar il concilio, e dal re di Francia fosse mandato alla dieta di Germania a far ufficio con i Protestanti, che l'accettassero. Il pontefice non si spaventò per il capitolo del concilio e di riformare la Corte, tenendo per fermo che quando avessero posto mano a quella

---

L. 1 *n.* 15. *Rayn., ad ann.* 1544 *n.* 22. *Spond. N.* 12 e 16. *Pallav.*, l. 5, c. 7. *Onuphr. in Paul. III.*

— Così dice il Tuano dopo Sleidano, cui tenne dietro il nostro istorico. Pallavicino al contrario mette fatta questa pace a' 17. Ma Belcaro, Spondano e Rainaldo la mettono a' 18, e questa è la vera data, come si vede dalla raccolta de' Trattati di pace.

(1) Questa era sempre stata la mente di quei principi, i quali persuasi che le dissensioni in materia di religione originariamente nascevano dagli abusi che regnavano nella Chiesa, specialmente nella corte di Roma, si proposero di cominciare dalla riforma di tali abusi. Non sa dunque quel che si dica Pallavicino, quando asserisce che di ciò non si parlò punto nelle capitolazioni. Sono queste di quelle cose che non avevano bisogno di essere specificate, inquantochè essendosi intesi que' principi di operare di concerto per la riunione della Chiesa e la celebrazione del concilio, l'altro articolo era una necessaria conseguenza di questi due, locchè fu benissimo avvertito da Onofrio, il quale dice che Paolo III, avendo saputo i progetti fatti in Crespino da Carlo e Francesco contra la corte romana, intimò subito di nuovo il concilio. Non è dunque una vana immaginazione del nostro istorico, come la chiama Pallavicino, ma un fatto comprovato da un autore che certamente non era nemico nè di Paolo, nè della corte romana, come non lo era neppure Spondano che della stessa cosa ci fa piena fede.

impresa, non averebbono potuto lungamente restare concordi, per i diversi e contrarii interessi loro; e non dubitava che dovendosi eseguire il disegno per mezzo del concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo che l'autorità sua si fosse amplificata: ma ben giudicò, che quando avesse convocato il concilio alla richiesta loro, sarebbe stato riputato che l'avesse fatto costretto; il che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione e di accrescimento d'animo a chi disegnava moderazione dell'autorità pontificia. Per il che non aspettando di esser da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospizioni contra l'imperatore concepute, e le più importanti che gli rendeva la pace fatta senza suo intervento con capitoli pregiudiziali alla sua autorità, mandò fuori una bolla (1), nella quale (*a*) invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace, per la quale era levato l'unico impedimento al concilio, lo stabilì di nuovo in Trento, ordinando il principio per il 15 marzo.

II. Vedeva il termine angusto e insufficente a mandare la notizia per tutto, non che a lasciare spazio a' prelati di mettersi in ordine e fare il viaggio; riputò nondimeno, che fosse vantaggio suo, che, se però s'aveva da celebrare, s'incominciasse con pochi, e quelli italiani, cortegiani e suoi dependenti, i quali sarebbono stati i primi, così sollecitati da lui (2); dovendosi nel principio trat-

---

(1) Sottoscritta il dì 19 novembre 1544.

(2) Certamente premeva moltissimo al papa, che a suo piacere si stabilisse il modo di procedere nel concilio; e da ciò congettura Frà Paolo che con questa mira si avesse fissato un così breve termine al suo comincia-

(*a*) *Rayn.*, *n.* 29. *Spond. n.* 16. *Fleury.* L. 141 *n.* 40.

tare del modo come proceder nel concilio, che è il principale, anzi il tutto per conservare l'autorità pontificia: alla determinazione de' quali sarebbono costretti stare quelli che alla giornata fossero sopragiunti; nè essere maraviglia che un concilio generale s'incominci con pochi; perchè nel Pisano e Costanziense così occorse, i quali ebbero però felice progresso. E avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all'imperatore che in servizio suo aveva prevenuto e usato celerità nell'intimazione del concilio. Imperocchè sapendo come Sua Maestà per la necessità della guerra francese era stata costretta permettere e promettere molte cose a' Protestanti, con l' intimazione del concilio gli

——

mento. Questo pensiero assai naturale nasce da quello che avea detto Adriani che « Il pontefice vi aveva anco invi- » tato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, comandando agli » altri pur lentamente che vi si dovessero presentare » Tuttavolta sembra un po' troppo sottile questa politica; ed io crederei più volentieri che il principale oggetto di Paolo in questa fretta fosse di mostrare un' ardente voglia di celebrare il concilio, e di comparirne il principal promotore. Infatti avea sempre con affettazione cercato di farsi creder tale sin dal principio del suo pontificato. Ma perchè nel tempo stesso temeva che qualche cosa vi si facesse contraria a' suoi interessi, aveva caro che sul principio vi fosse un certo numero di vescovi intieramente suoi; perchè gl' importava moltissimo che nulla si determinasse quanto al modo di procedere, per cui gli fosse tolta l' autorità di proporre quello si aveva a deliberare: come dice Adriani lib. 5 p. 304. « E voleva che i » legati suoi ogni causa trattassero e che senza loro con- « senso nulla vi si proponesse o determinasse, conoscendo « la cosa poter essere di molto pregiudizio alla Corte ro- « mana». Ciò è stato notato anche da Vargas nelle sue Memorie, pag. 51 e 52 e di tal verità nel corso del concilio se ne vedranno le pruove.

aveva dato modo di scusarsi nella dieta che si doveva fare al settembre, se, instante il concilio, non effettuava quello che aveva promesso concedere, sino alla celebrazione di quello.

III. Ma la prestezza del pontefice non piacque all'imperatore, nè la ragione (*a*) resa lo soddisfece: averebbe egli voluto per sua riputazione, per far accettare più facilmente il concilio alla Germania, e per molti altri rispetti, essere la causa principale; nondimeno non potendo altro fare, usò però tutti quei termini che potessero mostrare lui autore e il papa aderente; mandò ambasciatori a tutti i prencipi a significare l'intimazione e pregarli mandare ambasciatori per onorare quel consesso, e confermare i decreti che vi si farebbono. E attendeva a fare seria preparazione, come se l'impresa fosse stata sua. Diede diversi ordini a' prelati di Spagna e de' Paesi Bassi, e ordinò tra le altre cose, (*b*) che i teologi di Lovanio si congregassero insieme per considerare i dogmi che si dovevano proporre, i quali ridussero a trentadue capi (1) senza però confermarli con alcun luogo delle sacre lettere, ma spiegando magistralmente la sola conclusione: i quali capi furono dopo confermati con l'editto di Cesare e divulgati con precetto che da tutti fossero tenuti e seguìti. E non occultò l'imperatore il disgusto conceputo contra il pontefice in parole al nunzio dette, così in quella occasione come in altre udienze; anzi avendo al decembre

---

(1) L'edizione di Londra ha 22, ma è senz'altro un error del copista, corretto nell'edizioni di Ginevra; perche furono in realtà 32 come è asserito da Rainaldo, e Sleidano.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 9 *e* 12. *Pallav.*, l. 5, c. 7.
(*b*) *Rayn.*, *N.* 35.

il papa creati 13 cardinali, tra quali tre Spagnuoli, li proibì l' accettare le insegne e usare il nome e l' abito (1).

Il re di Francia ancora fece convenire i teologi parisini a Melun, (2) per consultare dei dogmi necessari alla fede cristiana che si dovevano proponere in concilio, dove vi fu molta contenzione; volendo alcuni che si proponesse la confermazione delle cose stabilite in Costanza e in Basilea, e il ristabilimento della Pragmatica; e altri, dubitando che per ciò il re dovesse restar offeso per la distruzione che ne seguiva del concordato fatto da lui con Leone, consigliavano di non metter a campo questa disputa. E appresso, perchè in quella scuola sono varie opinioni anco nella materia de' sacramenti, a' quali alcuni danno virtù effettiva ministeriale, e altri no, e desiderando ognuno che la sua fosse articolo di fede, non si potè concludere altro se non che si restasse ne' 25 capi pubblicati due anni innanzi.

---

(1) *Pallav.*, l. 5, c. 7.

— Questi cardinali furono Gasparo d'Avalos, arcivescovo di Compostella, Francesco Bobadilla, vescovo di Coria, e Bartolomeo de la Cueva. Pallavicino dice che il motivo di tale proibizione fu il dispiacere provato dall'imperatore, perchè Pietro Pacheco, vescovo di Jaen, in quella promozione non fosse stato compreso. Questo può esser vero; e il contrario da Frà Paolo non si dice, come ne lo accusa il suo avversario.

(2) *Rayn.*, *N.* 37, *Dup. Mem.*, p. 9. *Sleid.*, l. 16, p. 256. *Spond. ad ann.* 1545, *N.* 1 e 2. *Fleury*, l. 141, *N.* 42.

— Non tutta la università de' teologi, ma solo dodici dottori, che andarono a Melun verso il fine di novembre; e nelle memorie di Dupuy abbiamo la lettera del re a Claudio di Espence, perchè colà si portasse.

Ma il pontefice, significato al re di Francia il poco buon animo dell' imperatore verso lui, lo richiese che per sostentamento della Sede Apostolica mandasse quanto prima i suoi ambasciatori al concilio: e al nunzio suo appresso l'imperatore commise, che stando attento a tutte le occasioni, quando da' Protestanti gli fosse dato qualche disgusto, gli offerisse ogni assistenza del pontefice per ricuperare l'autorità Cesarea con ajuti spirituali e temporali. Di che avendo il nunzio pur troppo spesso avuto occasione, operò sì, che Cesare comprendendo di poter avere bisogno del papa nell'uno e nell' altro modo, rimise la durezza e ne diede segno, concedendo a' nuovi cardinali di assumere il nome e l' insegne, e al nunzio dava audienze più grate e con lui conferiva delle cose di Germania più del solito.

IV. Fu grande la fretta del pontefice non solo a convocar il concilio, ma anco ad ispedire i legati i quali non volle, siccome alcun consigliava, che per dignità mandassero prima qualche sostituto a ricevere i primi prelati, per far poi essi entrata con incontri e ceremonie (*a*), ma che fossero i primi e giungessero innanzi il tempo. Deputò per legati Giovanni Maria di Monte vescovo cardinale di Palestrina, Marcello Cervino prete di Santa Croce, e Reginaldo Polo diacono di Santa Maria in Cosmedin: in questo elesse la nobiltà del sangue, l'opinione di pietà che comunemente si aveva di lui, e l'essere inglese, a fine di mostrare che non tutta l'Inghilterra fosse ribelle; in Marcello la costanza e perseveranza immobile e intrepida, insieme con isquisita cognizione; nel

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1545, *N.* 1 e 4. *Spond.*, *N.* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 8, *Fleury*, l. 141, *N.* 85.

Monte la realtà e mente aperta congiunta con tal fedeltà a' padroni, che non poteva posporre gl'interessi di quelli alla propria conscienza. Questi spedì con un Breve della legazione e non diede loro, come si costuma a' legati, la bolla della facoltà, nè meno scritta instruzione, non ben certo ancora che commissioni dargli, pensando di governarsi secondo che i successi e gli andamenti dell' imperatore consigliassero, ma con quel solo Breve gli fece partire.

Ma oltre il pensiero che il papa metteva allora alle cose di Trento, versava nell' animo suo un altro di non minor momento intorno la dieta che si doveva tener in Vormazia, alla quale si credeva che l' imperatore non interverrebbe: temendo il papa che Cesare, irritato dalla lettera scrittagli, non facesse sotto mano fare qualche decreto di maggior pregiudizio alle cose sue che i passati, ovvero almeno non lo permettesse; per questo (1) giudicava necessario avere un ministro

---

(1) Il cardinale Pallavicino, per aver occasione di mettere in discredito la testimonianza di Frà Paolo, gli attribuisce sovente immaginazioni alle quali l' altro non ha mai pensato. Così qui per contradirgli sostiene, che il papa non avea mai avuto intenzione, sul principio, di mandar il Farnese per legato. Ma dove mai Frà Paolo ha detto il contrario, anzi non accenna egli la stessa cosa dipoi! Perchè questo istorico per lo più non riferisce se non quello ch' è stato fatto, il cardinale da ciò piglia pretesto di accusarlo di omissione o d' ignoranza. Ma s' inganna. L' omettere quel che per nessun conto è essenziale al soggetto, non è difetto in uno storico, è discernimento; e se Pallavicino tanto ne avesse avuto quanto il suo avversario, avrebbe spesse fiate risparmiato la fatica di alcune ricerche, nelle quali spicca più la sua lettura che il suo giudizio.

d' autorità e riputazione con titolo di legato in quel luogo. Ma era in gran dubbio di non ricevere per quella via affronto, quando dalla dieta non fosse ricevuto con onore debito. Trovò temperamento (*a*) di mandare il cardinale Farnese suo nepote all' imperatore, e farlo passare per Vormazia, e quivi dare gli ordini a'cattolici, e fatti gli uffizii opportuni, passare innanzi verso l'imperatore, e fra tanto mandare Fabio Mignanello da Siena, vescovo di Grosseto (1), per nunzio residente appresso il re de' Romani con ordine di seguirlo alla dieta.

V. Poi applicando l'animo a Trento, fece dare principio e consultare il tenor delle facoltà che si dovevano dare a'legati; il che ebbe un poco di difficoltà per non avere esempi da seguire. Imperocchè al Lateranense precedente era intervenuto il pontefice in persona; innanzi quello, al Fiorentino parimente intervenne Eugenio IV; il Costanziense, dove fu levato lo scisma, ebbe il suo principio con la presenza di Giovanni XXIII, uno dei tre papi dimessi, e il fine con la presenza di Martino V; innanzi di quello, il Pisano fu prima congregato da'cardinali e finito da Alessandro V. In tempi ancora più innanzi, al Viennense fu presente Clemente V; a' due concilii di Leone, Innocenzo IV e Gregorio X; e innanzi questi al Lateranense, Innocenzo III: solo il concilio Basileense, in quel tempo che stette sotto l'obbedienza d'Eugenio IV, fu celebrato con presenza de' legati. Ma imitare qualsivoglia delle cose in quello osservate, era cosa di troppo cattivo pre-

(1) Fu dipoi vescovo di Grosseto; allora era vescovo di Lucera.

(*a*) *Pallav.*, *ibid. Sleid.*, l. 16, p. 260.

sagio. Si venne in risoluzione di formare la bolla (1) con questa clausola (a), che li mandava come angeli di pace al concilio intimato per l'innanzi da lui in Trento; ed esso gli dava piena e libera autorità, acciocchè, per mancamento di quella, la celebrazione e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltà di presedervi e ordinare qualunque decreti e statuti, e pubblicarli nelle sessioni, secondo il costume; proponere, concludere ed eseguire tutto quello che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le provincie e regni gli errori; conoscere, udire, decidere e determinare nelle cause d'eresia e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformare lo stato della Santa Chiesa in tutti i suoi membri, così ecclesiastici come secolari, e mettere pace tra i prencipi cristiani, e determinare ogni altra cosa che sia ad onore di Dio e aumento della fede cristiana; con autorità di raffrenare con censure e pene ecclesiastiche qualunque contraditori e rebelli, d'ogni stato e preminenza, ancora ornati di dignità ponteficale ovvero regale, e di fare ogni altra cosa necessaria e opportuna per l'estirpazione dell'eresie e errori, riduzione de'popoli alienati dall' obbedienza della Sede Apostolica, conservazione e redintegrazione della libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio.

E considerando il papa non meno ad inviare il concilio, che a' modi di dissolverlo, quando fosse incominciato, se il suo servizio avesse così ricercato, per provedersi a buon' ora, seguendo

---

(1) Portava la data del dì 22 di febbrajo 1545, come pure quella che dava a' legati la potestà di trasferire il concilio.

(a) *Rayn.*, *N.* 39.

l'esempio di Martino V il quale (temendo di quei incontri che avvennero a Gio. XXIII in Costanza) mandando i nunzii al concilio di Pavia, li diede un particolar Breve con autorità di prolungarlo, dissolverlo e trasferirlo dovunque fosse loro piaciuto (arcano per attraversare ogni deliberazione contraria a' rispetti di Roma); pochi dì dopo fece (1) un'altra bolla, dando facoltà a' legati di trasferire il concilio. Questa fu data sotto il 22 febbrajo dell'istesso anno, della quale dovendo di sotto parlare quando si dirà della translazione a Bologna, si differirà sino allora quel tutto che sopra ciò si ha da dire.

VI. Il tredici marzo 1545 (*a*) giunsero in Trento il cardinale del Monte, e il cardinale Santa Croce; raccolti dal cardinale di Trento, fecero entrata pubblica in quel giorno, e concessero tre anni e altre tante quarantene d'indulgenza a quelli che si ritrovarono presenti, sebben non avevano quest'autorità dal papa, ma con speranza ch'egli ratificarebbe il fatto. Non trovarono prelato alcuno venuto, sebbene il pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero là al tempo prefisso (2).

La prima cosa che i legati fecero, fu conside-

---

(1) *Rayn.*, *N.* 2.

— Non è vero, *pochi dì dopo*; perchè le due bolle hanno la data del giorno istesso, del dì otto delle calende di marzo, o del dì 22 febbrajo, come si può vedere in Rainaldo, e come accorda lo stesso Frà Paolo.

(2) Al dir di Pallavicino ve n'era uno; ed era quello della Cava.

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 270, *Rayn.*, *N.* 4. *Spond.*, *N.* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 8.

rare la continenza della bolla delle facoltà dategli (*a*), e deliberarono tenerla occulta, e avvisarono a Roma che la condizione di procedere col consenso del concilio li teneva troppo legati, e gli rendeva pari ad ogni minimo prelato, e averebbe difficoltato grandemente il governo, quando avesse bisogno comunicare ogni particolare a tutti; aggiungendo anco ch' era un dare troppa libertà, anzi licenza alla moltitudine. Fu conosciuto in Roma che le ragioni erano buone, e la bolla fu corretta secondo l' avviso, concedendo l' autorità assoluta (1). Ma i legati mentre aspettavano risposta, disegnarono nella chiesa cattedrale il luogo della sessione capace di 400 persone.

VII. Dieci giorni dopo i legati, giunse a Trento (*b*) don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo appresso la repubblica di Venezia, per intervenire al concilio, con amplissimo mandato datogli il dì 20 febbrajo da Brusselles, e fu ricevuto da' legati con l' assistenza del cardinale Madruccio e di tre vescovi, che tanti fino allora erano arrivati, i quali per essere stati i primi è bene non tralasciare i nomi loro: e furono Tommaso Campeggio vescovo di Feltre, nipote del cardinale; Tommaso di San

(1) Si era infatti promesso loro di farlo, e si venne anche alla deliberazione. Ma avendo riflettuto che nella clausola di nulla fare senza il consenso del concilio non si voleva intendere la facoltà di proporre, ma quella di decretare e decidere, locchè senza quel consenso effettivamente fare non si poteva, non si giudicò a proposito di far nella bolla alcun cangiamento, come apparisce da una lettera del cardinal Farnese citata da Pallavicino.

(*a*) *Pallav. ibid.*, c. 9.

(*b*) *Rayn.*, *N.* 4. *Spond.*, *N.* 15. *Pallav.*, l. 5, c. 8. *Fleury*, l. 141, *N.* 86.

Felicio vescovo della Cava; Frà Cornelio Musso francescano, vescovo di Bitonto, il più eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece don Diego (*a*) la sua proposta in scritto: conteneva la buona disposizione della Maestà Cesarea circa la celebrazione del concilio, e l'ordine dato a' prelati di Spagna per ritrovarvisi, quali pensava che ora mai fossero in cammino; fece scusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò che s' incominciassero le azioni conciliari, e la riforma de' costumi, come due anni prima in quel luogo medesimo era stato proposto da monsignore Granuela e da lui. I legati in scritto gli risposero, lodando l'imperatore, ricevendo la scusa della sua persona, e mostrando il desiderio della venuta dei prelati. E la proposta e la risposta furono dalla parte a chi apparteneva ricevute ne' capi non pregiudiziali alle ragioni del suo prencipe respettivamente: cautela che rende indizio manifesto, con qual carità e confidenza si trattava in proposta e risposta, e dove non erano parole che di puro complimento, fuori che nella menzione di riforma (1).

VIII. I legati incerti ancora qual dovesse esser il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere giuntamente procedere con l' ambascia-

---

(1) Son queste di quelle formalità usate da' ministri per prevenire le conseguenze che non si prevedono, e delle quali taluno potrebbe servirsene a loro pregiudizio. Il voler poi di qua conchiudere, come ha fatto Frà Paolo, che quelle persone con poca carità, e meno confidenza trattassero, è uno spinger la critica oltre al confine; come ha benissimo notato Pallavicino.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 4 *e* 5.

tore e prelati, e di comunicare loro l'intiero dei pensieri; onde all'arrivo delle lettere da Roma o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi che don Diego si pareggiava a loro, e i vescovi si presumevano più del costumato a Roma, e temendo che accresciuto il numero non nascesse qualche inconveniente, avvisarono a Roma (*a*), consigliando che ogni spaccio gli fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte; perchè delle lettere sino a quel tempo ricevute, li era convenuto servirsi con ingegno. Dimandarono anco una cifra per poter comunicare le cose di maggior momento. Le quali particolarità, insieme con molte altre che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del cardinale del Monte, e servendo molto per penetrare l'intimo delle trattazioni, non ho voluto tacerle.

IX. Essendo già passato il mese di marzo, e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al concilio, i legati consigliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero d'aspettar avviso da Fabio Mignanello nunzio appresso Ferdinando, di quello che in Vormazia si trattava, e anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta di don Diego; massime che gli pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente. Alli 8 d'aprile giunsero ambasciatori del re de'Romani, per ricevere i quali fu fatta solenne congregazione (1). In quella don

---

(1) *Belcar.*, l. 24, *N.* 9. *Sleid.*, l. 16, p. 256. *Thuan*, l. 2, *N.* 3. *Rayn.*, *N.* 19. *Spond.*, *N.* 4. *Fleury*, l. 141, *N.* 76.

— Dovevano essere arrivati prima; perchè fu agli otto di aprile che presentarono le loro lettere in data di

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 9.

Diego voleva precedere il cardinale di Trento, e sedere appresso i legati, dicendo che rappresentando l' imperatore, doveva sedere dove averebbe seduto Sua Maestà. Ma per non impedire le azioni fu trovato modo di stare che non appariva quale di loro precedesse. Gli ambasciatori del re presentarono solo una lettera del suo prencipe; a bocca esplicarono l' osservanza regia verso la Sede Apostolica e il pontefice, l'animo pronto a favorire il concilio, e ample offerte; soggiunsero che mandarebbe il mandato in forma e persone più instrutte.

X. Dopo questo, arrivò a Trento e a Roma l' aspettato avviso della proposta fatta in dieta, il dì 24 marzo, dal re Ferdinando che vi presedeva per nome dell' imperatore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la proposta del re, che l'imperatore aveva fatta la pace col re di Francia per attendere a comporre i dissidii della religione e proseguire la guerra contra' Turchi; dal quale aveva avuto promessa d'ajuti, e dell'approbazione del concilio di Trento, con risoluzione d'intervenirvi o in persona o per suoi ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col pontefice che l' intimasse di nuovo, essendo stato per innanzi prorogato, e sollecitatolo anco a contribuire ajuti contra i Turchi. Che dalla Santità Sua aveva ottenuto l'intimazione, e già essere in Trento gli ambasciatori mandati dall'imperatore e da lui. Che era noto ad ogni uno, quanta fatica avesse

---

Vormazia del dì 24 di marzo. Questi ambasciadori, per avviso di Spondano, furono Wolfgango, vescovo di Passavia, il conte di Castellalto, Giovanni Cóchleo, e Antonio Queta, o Gineta. Fu il conte che presentò le lettere e fece il discorso.

usato Cesare per fare celebrare il concilio; prima con Clemente in Bologna, poi con Paolo in Roma, in Genova, in Nizza, in Lucca e in Busseto. Che secondo il decreto di Spira, aveva dato ordine ad uomini dotti e di buona conscienza, che componessero una riforma; la qual anco era stata ordinata. Ma essendo cosa di molta deliberazione e il tempo breve, soprastando la guerra turchesca, aveva Cesare deliberato che, tralasciato di parlare più oltre di questo, s'aspettasse di veder prima qual fosse per esser il progresso del concilio, e che cosa si poteva da quello sperare, dovendosi cominciare presto; che quando non apparisse frutto alcuno, si potrebbe innanzi il fine di quella dieta intimare un' altra, per trattare tutto 'l negozio della religione, attendendo adesso a quello che più importa, cioè alla guerra de' Turchi.

Di questa proposta presero i Protestanti gran sospetto; (*a*) perchè dovendo durare la pace della religione sino al concilio, dubitarono che snervati di danaro per le contribuzioni contra il Turco, non fossero assaliti con pretesto che il decreto della pace per l' apertura del concilio in Trento fosse finito (1). Però dimandarono che si conti-

---

(1) Questa dimanda fu fatta, al dir di Sleidano, a' 23 di aprile; e, al dir di Rainaldo, a' 28. Ma ciò agevolmente conciliasi, perchè Rainaldo assegna ad un solo giorno quel che si è fatto in differenti tempi, se prestiam fede a Sleidano. Così con poca fatica si può concepire che la prima opposizione de' Protestanti alla proposizione di Ferdinando si fece il dì 23, e che dipoi il dì 28 presentarono le loro dimande: tanto più, che, secondo Belcaro, che mette la prima opposizione de' principi protestanti al dì 3 aprile, tutto il restante del mese si consumò in contrasti e dibattimenti.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 20. *Sleid.*, l. 16; p. 257, 258.

nuasse la trattazione incominciata, allegando essere assai lungo il tempo a chi ha timor di Dio; ovvero almeno si stabilisse di nuovo la pace sino ad un legittimo concilio tante volte promesso, quale il Tridentino non era, per le ragioni tante volte dette; e dichiararono di non poter contribuire se non avevano sicurezza d'ogni pace, non ligata a concilio pontifizio (*a*), quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato; e se ben gli ecclesiastici assolutamente acconsentivano che la causa della religione si rimettesse totalmente al concilio, fu nondimeno risoluto d'aspettare la risposta di Cesare innanzi la conclusione.

XI. Di questa azione, al pontefice e a' legati che erano in Trento, tre particolari dispiacquero. L'uno che l'imperatore attribuisse a sè d'aver indotto il papa alla celebrazione del concilio; il quale pareva mostrare poca cura delle cose della religione nel pontefice: il 2.° d'aver indotto il re di Francia ad acconsentirvi, il che non era con onore della Santità Sua, a cui toccava far questo: il 3.° che volesse tenergli ancora il freno in bocca di una dieta futura, acciocchè non andando innanzi il concilio, avessero sempre da stare in timore che non si trattasse in dieta delle cose della religione. Sentiva il papa molestia perpetua, non meno per le ingiurie che riceveva quotidianamente da' Protestanti, che per le azioni dell'imperatore; le quali egli soleva dire che quantunque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniziose alla religione e autorità sua, quali non possono essere l'una dall'altra separate. Senza che gli pareva sempre esser in pericolo (*b*), che l'imperatore non

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Belcar.*, l. 24, *N.* 15.

s'accordasse co'Tedeschi in suo pregiudizio: e pensando a' rimedii, non sapeva trovarne alcuno, se non mettere in piedi una guerra di religione; poichè con quella ugualmente resterebbono e i Protestanti raffrenati e l'imperatore implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni ragionamento di riforma e concilio (1). Era in gran speranza che gli potesse riuscire, per quello che il suo nunzio gli scriveva, di ritrovare Cesare sempre più sdegnato co'Protestanti, e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze. Per questo rispetto, oltre il narrato di sopra (d'impedire che in dieta non fosse fatta cosa pregiudiziale e far animo e aggiunger forze a'suoi), s'aggiungeva una altra causa più urgente, come quella che era d'interesse privato; chè avendo deliberato di dar Parma e Piacenza al figliuolo, non gli pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'imperatore che averebbe potuto trovare pretesti, o perchè quelle città altre volte furono del ducato di Milano, o perchè come avvocato della Chiesa, poteva pretendere d'ovviare che non fosse lesa (2).

---

(1) Ciò non era, come dice il nostro autore, ad oggetto che più non si parlasse nè di concilio nè di riforma; poichè non vi ha apparenza che Paolo III non vedesse che il concilio era necessario; e che dovendosi convocar presto o tardi, era poi meglio tenerlo senz'altri indugi. Ma da tutto quello ch'era accaduto, congetturando che i Protestanti non ammetterebbero mai le decisioni che vi si facessero, credeva che l'unico mezzo per obbligarli fosse una guerra; e più d'una volta s'indusse a farne il progetto all'imperatore, e ad esibirgli soccorsi, non tanto per ajutarlo in questa impresa, quanto per disporlo ad essergli favorevole nelle sue particolari mire tendenti all'ingrandimento de' suoi nipoti.

(2) *Adrian.*, l. 5, p. 303. *Pallav.*, l. 5, c. 13. — Dalle istruzioni del cardinal Farnese non si vede

Per questi negozii mandò il cardinale Farnese legato in Germania, con le necessarie instruzioni (1).

— —

che fosse in particolare incaricato di quell'affare, a cui effettivamente non si diè sesto che alcuni mesi dopo. Io non so però, se si possa far gran conto di quelle istruzioni; poichè sebbene in esse nulla si motivasse di guerra contra i Protestanti, certo è non pertanto, che il legato ne trattò; onde bisogna creder per certo, che il legato qualche altra istruzione avesse più secreta di quella di cui parla Pallavicino. *De ea Legatione*, dice Rainaldo, *varii varia opinati sunt. Belcarius vero sensit fuisse missum, ut Cæsarem ad sociale bellum in Protestantes ad eos in ufficium redigendos incitaret, cogeretque decreta Concilii amplecti.* Ciò confermasi anche da Sleidano. Non si può dunque da queste istruzioni accertarsi, che Farnese trattato non abbia l'affare di Parma e Piacenza; nè fare un delitto a Frà Paolo, per aver detto, che quel legato avea commissione di parlarne. E così viene a farsi più ridicolo Pallavicino, spacciando per *enorme bugia* l'asserito da Frà Paolo su la fede di uno scrittore riputatissimo, voglio dire dell'Adriani, che positivamente lo dice. « E però che papa Paolo III col governo delle « cose pubbliche congiugneva sempre il bene e l'onor « di casa sua, diede anche al cardinale commissione « di proporre, che con buona grazia di quella Maestà « aveva in animo d'investire Pier Luigi suo figliuolo dello « stato di Piacenza e di Parma .... il quale (legato) là « giunto e scusate le cose passate, sì ben seppe adope- « rare, che la mala contentezza dell'imperatore con le « molte promesse de' danari, e degli ajuti, quando ne « fosse bisogno, si mutò in miglior disposizione. » Veggasi ora la buona fede del Pallavicino, che chiama in giudizio il nostro istorico, perchè « non racconta, ma inventa. » Quando uno scrittore dice quel che hanno detto gl'istorici, può ingannarsi; ma è una calunnia l'imputargli di aver inventato i fatti che riferisce.

(1) *Rayn.*, *N.* 10.

— Benchè le istruzioni di questo cardinale nulla portassero di relativo alla guerra, non si ebbe però dub-

XII. Ma i legati in Trento avendo commissione dal papa che in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta, dovessero, senza aspettare maggior numero di prelati, aprire il concilio con quei tanti che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consigliassero: videro dalla proposta della dieta non esser astretti; ma ben dall' altra parte, il poco numero de' prelati (che sino allora non erano più di quattro) persuadergli la dilazione. Restavano però in dubbio che il pericolo delle arme turchesche non constringesse Ferdinando a fare il recesso, e, secondo la promessa, intimare un' altra dieta dove si trattasse della religione: ributtando la colpa in loro, con dire, d'averli fatto notificare la proposizione, acciocchè sapendo quello che era promesso con buona intenzione, essi aprendo il concilio dassero occasione che non s' eseguisse. Per la qual causa mandarono (*a*) al pontefice in diligenza per ricevere ordine da lui di quello che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall' un canto necessitati da un potente rispetto d' accelerare, e dall' altro costretti a soprasedere, per essere quasi come soli in Trento. Misero innanzi al pontefice, avere molte congetture e grandi indizii, che l'imperatore non curasse molto la celebrazione del concilio; che don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola, e che mostrava quasi in fronte avere piacere di quell'ozio e trascorso di tempo, bastandogli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone, e giusti-

---

bio che la guerra non fosse uno de' motivi di sua legazione, come avvertono Belcaro e Sleidano, e fu comprovato dall' editto.

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 10. *Rayn.*, *N.* 9.

ficarlo che avendo per sè stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, e avendo condotto il negozio al termine e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l'altra dieta, e terminare la causa della religione, come ragionevolmente devoluta a Sua Maestà, per la diligenza sua e negligenza del pontefice. Proponevano di pigliare un partito medio, (*a*) di cantare una messa dello Spirito Santo, prima che l'imperatore giunga in dieta; la qual sia per principio del concilio, e così prevenire tutto quello che l'imperatore potesse fare nel recesso; e dall'altro canto levare l'occasione che si potesse dire, essersi cominciato a trattare le cose del concilio con quattro persone: stando in libertà di goder il benefizio del tempo, e potere o procedere più oltre o soprasedere, o transferire, o serrar il concilio secondo che gli accidenti consigliassero. Gli considerarono ancora, che se il concilio fosse aperto dopo che il cardinale Farnese avesse parlato a Cesare, alcuno averebbe potuto credere che quel cardinale fosse mandato per impetrare che non si facesse, e (*b*) non avesse potuto ottenerlo; oltra che crescendo la fama delle arme del Turco, si direbbe che fosse aperto in tempo quando bisognava attendere ad altro e si sapeva non potersi fare. Il cardinale Santa Croce aveva gran desiderio che si mostrassero segni di devozione, e si facesse con le solite ceremonie della Chiesa concorrere il popolo; e però fu autore che scrivessero tutti al papa dimandando un breve con l'autorità di dar indulgenze, il (*c*) qual avesse la data dalla loro partita, acciò l'indulgenza già concessa da loro

---

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N.* 88.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 10.
(*c*) *Id.*, c. 9.

nella entrata, fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale, che il popolo, trovatosi presente a quell' ingresso, non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero; e con questo voleva supplire, senza considerare che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dar indulgenze, può convalidare le concesse da altri senza potestà (1).

Il cardinale vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in sè stessa piccola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse camminato innanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece sapere al papa che era necessario un presidio almeno di 150 fanti, massime se venissero i Luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo esausto per i molti debiti lasciatigli dal suo precessore (2). A questo rispose

---

(1) Dal nostro istorico si deride qui assai piacevolmente la semplicità del cardinal Santa Croce, il quale con un Breve, a cui si desse una data anteriore, voleva far rivivere indulgenze che i legati avevano dato al tempo del loro ingresso, senza che dal papa avessero avuto per questo autorità conveniente. Pallavicino, da cui a prima vista è vilipeso il nostro autore come ignorantissimo di teologia morale, è poi in fine costretto a ricorrere ad una semplice probabilità per giustificare il valore di quelle indulgenze con un' approvazione susseguente. Ma io temo che ad altri non sembri improbabilissimo quel ch' egli crede probabile; e che in vece di supporre carità ne' legati, non si dia loro taccia di aver ingannato i popoli, lusingandoli di una remissione di peccati che essi non avevano potestà di concedere.

(2) La ragione addotta qui dal papa, per non mettere presidio in Trento, era sensatissima; ma un' altra eziandio certamente ne avea per non farlo: ed era, che dovendo egli pensare al mantenimento di quella guarnigione, si sarebbe addossato una incomoda spesa che per nessun modo era necessaria, nè utile. Oltre di che

il pontefice che il mettere presidio nella città sarebbe stato un pretesto a' Luterani di pubblicare che il concilio non fosse libero; che mentre soli Italiani erano in Trento, vano sarebbe aver dubbio, e che egli non aveva minor cura della quiete della città che esso medesimo cardinale; importando più al pontefice la sicurezza del concilio, che al vescovo della città; però lasciasse la cura a lui, e tenesse per certo che starà vigilante, e provederà a' pericoli per suo interesse, nè lo aggraverà di far alcuna spesa. E avendo ben pensato tutte le ragioni che persuadevano e dissuadevano il dare principio al concilio, per la dissuasione non vedeva ragione di momento se non che quando fosse aperto, egli fosse ricercato di lasciarlo così, sino che cessassero gli impedimenti della guerra de' Turchi, e altri: il che era mettergli un freno in bocca per aggirarlo dove fosse piaciuto a chi ne tenesse le redini, e di sommo pericolo alle cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in sè stesso che per niente si doveva lasciarlo oziosamente aperto, nè partirsi da questa disgiuntiva che ovvero il concilio si celebri, potendo, o non potendo si serri, o si sospenda sino che da lui fosse pubblicato il giorno nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo punto (*a*), scrisse ai legati che l' aprissero per il dì di Santa Croce; qual

---

avrebbe potuto nascere qualche contrasto per sapere a chi quel presidio ubbidir dovesse. Per queste ragioni medesime avea il papa ricusato la città di Mantova; e non era naturale che accordasse al cardinal Madrucci quel che avea negato ad un principe italiano; specialmente in una città ch' era del dominio di Ferdinando, ed in cui niuna autorità avrebbe avuto, ad onta del suo presidio.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 11, *Pallav.*, l. 5, c. 10 e 11.

ordine essi pubblicarono all' ambasciatore cesareo e a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo giunse il cardinal Farnese in Trento, per transitare di là in Vormazia, e portò l'istessa commissione; e consultato il tutto tra lui e i legati, fu tra loro determinato di continuare notificando a tutti la commissione d'aprire il concilio in genere, ma non discendendo al giorno particolare se non quando egli, giunto in Vormes, avesse parlato all' imperatore, avendo conceputa molto buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizion della legazione, era rimasto molto soddisfatto del papa, e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maesta Sua procedere a nissuna nuova azione, massime che così don Diego come il cardinal di Trento consigliavano l'istesso.

XIII. Rinovò don Diego la sua pretensione (a) di preceder tutti eccetto i legati; allegando che siccome quando il papa e Cesare fossero insieme, nissuno sederebbe in mezzo, l'istesso si dovesse osservare ne' rappresentanti l'uno e l'altro; e dicendo d'aver in ciò il parere e consiglio di persone dotte. Da' legati non fu risposto se non con termini generali che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d'aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego sperando che là nelli archivi pubblici si troverebbono decisioni e esempi di ciò: mostrandosi pronto fuori del concilio di cedere ad ogni minimo prete; ma soggiungendo che nel concilio nissuno ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo prencipe. Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe

(a) *Spond.*, *N.* 15.

parere che essendo di cose e ragioni leggiere, tenesse del superfluo; ma lo scrittore dell' istoria, con senso contrario, ha stimato necessario fare sapere da quali minimi rivoli sia (*a*) causato un gran lago che occupa Europa; e chi nel registro vedesse quante lettere andarono e venirono prima che quell' apertura fosse conclusa, stupirebbe della stima che se ne faceva, e delli sospetti che andavano attorno.

XIV. In Italia, poichè si videro incamminate le cose del concilio, con speranza che questa volta si dovesse pur celebrare, li vescovi pensavano al viaggio. Il vice-re di Napoli entrò in pensiero (*b*) che non andassero tutti i suoi, e voleva mandare quattro nominati da lui col mandato degli altri del Regno, che passano 100. Fece perciò, il capellan maggior del Regno una congregazione de' prelati in casa sua, e gl' intimò che facessero la procura, a che molti s' opposero, dicendo voler andar in persona; chè così hanno giurato e sono tenuti, e non potendo, esser di ragione che ciascuno, secondo la propria conscienza, faccia procuratore, e non un solo per tutti. S' alterò il vice-re e di nuovo ordinò al capellan maggior che li chiamasse e gli comandasse che facessero la procura, e simil ordine mandò a tutti i governi del Regno. Questo diede pensiero assai al papa e a' legati, non sapendo se venisse dalla fantasia propria del vice-re, per mostrarsi sufficiente; o per poca intelligenza; o pur se altri glielo facesse fare e venisse da più alta radice. E per scoprire l'origine di questo mo-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 9.

(*b*) *Pallav.*, l. 9, 10 e 11. *Rayn.*, *N.* 8. *Fleury*, l. 141, *N.* 89.

tivo, il papa fece una bolla severa (*a*), che nissun assolutamente potesse comparire per procuratore (1); quale i legati ritennero appresso loro secreta e non pubblicarono come troppo severa, per essere universale a tutti i prelati di cristianità, eziandio a' lontanissimi e impediti, a'quali era cosa impossibile da osservare (2): e ancora per essere rigida, statuendo, che incorrano *ipso facto* in pena di sospensione *a Divinis*, e amministrazione delle chiese, temendo che potesse causare molte irregolarità, nullità d'atti e indebite percezioni di frutti; e che per ciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un'appellazione e incominciare a contender di giurisdizione. Per il che anco scrissero di non doverla pubblicare senza nuova commissione, stimando anco che basti il solo romore d'essere fatta la bolla, senza che si mostri. Di questa bolla si dirà a suo luogo il fine che ebbe.

Un'altro negozio, se ben di minor momento,

---

(1) Di una infinita conseguenza per il papa era il non ammettere i procuratori de' vescovi a dare il suffragio nel concilio, e questo per due ragioni. La prima, perchè la maggior parte si sarebbe disobbligata dall'intervenirvi. La seconda, perchè i vescovi stranieri, o in persona, o per mezzo de' loro procuratori, avrebbero avuto tale superiorità di suffragi che il gran numero di vescovi italiani sarebbe divenuto affatto inutile al papa. Perciò si ebbe sempre grandissima ripugnanza ad ammetterli; e si annullò anche nella ultima celebrazione del concilio il privilegio per distinzione accordato nella prima, intorno a ciò, a' prelati dell'Alemagna. Pallav., l. 5, c. 15.

(2) Ma il papa la fece dal suo nunzio distribuire nel regno di Napoli a tutti i metropolitani ed a tutti i vescovi; l'imperatore dipoi comandò al vice-re di ritrattare i suoi ordini.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 7, c. 8.

non però manco noioso, restava. I legati (*a*) che sino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidii per fare le spese occorrenti, ed essendo anco assai poveri per supplire col suo, come in qualche particolare li era convenuto fare, continuando in tal guisa non averebbono potuto mantenersi; onde comunicato col Farnese, scrissero al pontefice che non era riputazione sua far un concilio senza ornamenti e apparati necessari e consueti, nè con quel splendore che tanto consesso ricerca, a che era necessaria persona con carico proprio; e però sarebbe stato bene ordinare un depositario, con qualche somma di danari per provedere alle spese occorrenti e per sovvenire a qualche prelato bisognoso e accarezzare qualche uomo di conto: cosa molta necessaria per fare avere buon esito al concilio.

XV. Il 3 maggio essendo già arrivati 10 vescovi, fecero (*b*) congregazione per stabilire le cose preambule; nella quale intimarono pubblicamente la commissione del pontefice, d' aprire il concilio; aggiungendo che aspettavano a determinare il giorno, quando ne fosse data parte all' imperatore. Si passò la congregazione per la gran parte in cose ceremoniali; che i legati se ben d' ordine diverso, essendo un vescovo, l' altro prete e il terzo diacono, dovessero nondimeno avere i paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali; siccome l' ufficio e autorità loro era uguale in una legazione e una presidenza; che il luogo delle sessioni dovesse esser addobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di meccanici. Proposero se si dovevano fare sedie per il pontefice e per l' imperatore, le quali dovessero esser ornate e restar vacue; si trattò se a don Diego si avesse a dare

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N.* 90.
(*b*) *Idem.*, *N.* 91. *Pallav.*, l. 5, c. 13.

un luogo più onorato degli altri oratori. Si considerò che i vescovi di Germania, i quali sono anco prencipi dell'Imperio, pretendono dovere precedere tutti gli altri prelati, anco arcivescovi; allegando che nelle diete non solo così si osserva, ma anco che i vescovi non prencipi stanno con la berretta in mano innanzi loro. Si ebbe in considerazione che l'anno innanzi in quella stessa città fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una messa il vescovo Eicstatense, e gli arcivescovi di Corfù e Otranto. Si allegò anco da alcuni che nella cappella pontefizia i vescovi che sono oratori de' duchi e altri prencipi, precedono gli arcivescovi, onde maggiormente le persone medesime de' prencipi debbono precederli. E sopra questo fu concluso di non risolver cosa alcuna, sino che il concilio non fosse più frequente; per vedere anco come l'intendono quei di Francia e quei di Spagna. Fu ordinato di rinnovare il decreto di Basilea, e di Giulio II nel Lateranense, che a nissuno pregiudichi sedere fuori di luogo suo. Fu commendata la risoluzione d'aspettar gli avvisi del Farnese a determinare il giorno dell'apertura con molta satisfazione di don Diego. Mostrarono quei pochi vescovi molta divozione e obbedienza al pontefice; siccome fece anco dopo il vescovo di Vercelli, che giunse il dì medesimo finita la congregazione insieme col cardinal Polo terzo legato.

XVI. Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia col concilio, in Francia l'istesso s'operò con le arme contra certe poche reliquie de' Valdesi abitanti nelle Alpi di Provenza (1), che (come di sopra s'è detto) s'erano con-

---

(1) *Sleid.*, l. 16, p. 258. *Thuan.*, l. 6. *N.* 16. *Spond.* *N.* 9. *Fleury*, l. 141. *N.* 61.

— Le particolarità di questo fatto sono descritte nel

servati dalla obbedienza della Sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali dopo le renovazioni di Zuinglio avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria, e ridotti i riti loro a qualche forma allora quando Geneva abbracciò la riforma. Contra questi, già alcuni anni, dal parlamento d'Ais era stata pronunciata sentenza, la quale non aveva ricevuto esecuzione. Comandò in questo tempo il re che la sentenza s'eseguisse. Il presidente, congregati i soldati che potè raccorre dalli luoghi vicini e dallo stato pontefizio d'Avignone, andò armato contra quei miseri i quali nè avevano arme nè pensavano a difendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò nè d'insegnarli nè di minacciarli a lasciare le loro opinioni e riti; ma empìto prima tutto 'l paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quei che non avevano potuto fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi, vecchi, nè putti, nè di qualunque condizione ed età. Distrussero, anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Vinesin, spettante al papa, insieme con tutti i luoghi di quei distretti (1). Ed è cosa certa che furono uccise più di

---

sesto libro dell' istoria del Tuano. In quell'incontro la barbarie e la crudeltà andò di là d' ogni mêta, e d'ogni confine. Quindi Francesco I pien di rimorso per gli ordini che gli erano stati carpiti, prima di morire comandò che si facessero perquisizioni contra gli autori di quella strage. Perciò l'avvocato generale del parlamento di Provenza fu condannato a morte, e giustiziato; e il primo presidente fu sottratto al supplicio medesimo dalla dichiarata protezione del duca di Guisa.

(1) Merindol è in Provenza e Cabriera nel Contado Venosino.

quattro mila persone, che senza fare alcuna difesa chiedevano compassione.

XVII. Ma in Germania addì 16 di maggio giunse in Vormazia l'imperatore (*a*), e il giorno seguente vi arrivò il cardinal Farnese, il quale trattò con lui e col re de' Romani a parte. Espose le sue commissioni, particolarmente nel fatto del concilio, facendo sapere che il pontefice aveva data facoltà a' legati d'aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all'imperatore, che non bisognava avere alcun rispetto alle opposizioni fatte da' Protestanti, poichè l'impedimento da loro posto non era nuovo e non antiveduto, dal giorno che si cominciò a parlare di concilio. Doversi tener per certo che avendo essi scosso il giogo dell'obbedienza, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scelerate innovazioni contro il rito osservato per centinaja d'anni, con l'approvazione di tanti celeberrimi concilii, con la medesima animosità ricalcitrarebbono contra il concilio che s'incominciava, quantunque legittimo, generale e cristiano, essendo certi di dover essere condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestà Sua, o con l'autorità gli inducesse, o con le forze gli constringesse ad obbedire; che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere innanzi alla condannazione loro, ovvero dopo condannati non fossero costretti a deporre i loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che gli eretici comandano, e il papa con l'imperatore obbediscono. Che siccome la Sua Santità lodava usare

(*a*) *Belcar.*, l. 24. *N.* 15. *Sleid.*, l. 16, p. 260. *Thuan.*, l. 2. *N.* 3. *Pallav.*, l. 5. c. 12. *Fleury*, l. 141. *N.* 92. *Rayn.* *N.* 23.

prima la via della dolcezza, così riputava necessario mostrare con effetti che dopo quella sarebbe seguita la forza armata. Gli offerì per questo effetto concessione di valersi delle entrate ecclesiastiche di Spagna, e vendere vassallaggi di quelle chiese, di sovvenirlo de' danari propri, e di mandargli d'Italia in ajuto 12,000 fanti e 500 cavalli pagati, e far opera che dagli altri prencipi d'Italia fossero parimente mandati altri ajuti, e mentre facesse quella guerra, procedere con arme spirituali e temporali contra qualunque tentasse molestare i stati suoi (1). Espose

---

(1) *Pallav.* L. 5 *c.* 13 *Adrian.* L. 5. *p.* 303.

— Di questo siamo positivamente accertati dall'Adriani, e Pallavicino dopo aver negato che il Farnese avesse avuto alcuna commissione di trattar della guerra contra i Protestanti (lib. 3, c. 12), nel capo seguente poi non sa negare l'esibizioni ch'egli fece allorchè l'imperatore gli aprì la sua intenzione. È dunque vero che si trattò della guerra col legato; e resta solo a cercare se avea o non avea commissione di fargliene il progetto. La maggior parte degli storici dicono di sì, come Frà Paolo e, tra gli altri, Adriani, Sleidano, Belcaro ed altri; Pallavicino al contrario vuole che sia falso questo rapporto per la sola ragione che nulla se ne dice nelle istruzioni del Farnese. Ma chi non sa che spesse volte i ministri hanno delle istruzioni secrete che negli atti ordinari non compariscono? Checchè ne sia, confessare almeno si dee, che il nostro storico non meritava di essere riconvenuto per un fatto attestato da tanti mallevadori; lasciando anche di dire, parermi assai difficile a credersi che il legato si fosse avanzato a fare le offerte proposte all'imperatore per la guerra, se non avesse avuto ordini particolari, benchè nelle pubbliche istruzioni non comparissero. « E poi si risolvè, dice Adriani, di mandargli il » cardinale Farnese suo nipote, offerendogli ajuto contra » il Turco e contra i Luterani, e depositare gran somma di » danari per ispendersi nella guerra; e, come avevano do-

anco Farnese all' imperatore il tentativo del vice-re di Napoli, di volere mandare quattro procuratori per nome di tutti i vescovi del Regno, con mostrargli che questo non era nè ragionevole, nè legittimo modo, nè sarebbe stato con reputazione del concilio; che se vescovi tanto vicini, in numero così grande, avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto più l' averebbe fatto la Francia e la Spagna, e s'averebbe fatto un concilio generale con 20 vescovi. E pregò l' imperatore a non tollerare un tentativo così contrario all'autorità del papa e alla dignità del concilio del quale è protettore, pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestà nella proposta mandata alla dieta, cio è, che per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, si farebbe un' altra dieta; e gli pose in considerazione che non restando dalla Santità Sua, nè da' suoi legati e ministri, nè dalla corte romana, che il concilio non si celebri e non faccia progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore. E inculcò grandissimamente questo punto, perchè ne aveva strettissima commissione di Roma, e perchè il cardinale del Monte uomo molto libero, non solo glie ne fece instanza a bocca; ma anco gli scrisse per nome proprio e de' colleghi, dopo che partì da Trento, con apertissime parole: che

---

» mandato prima i ministri di quella Maestà, concederli la » metà de' frutti delle chiese di Spagna, la vendita de' vassallaggi de' monasteri, e inoltre rompendosi guerra contro » a' disubbidienti e contumaci dell' Impero per conto di » religione, ajutarlo con l'armi d' Italia francamente ». Creda chi vuole, dopo ciò, che Farnese non avea ordine di trattar della guerra.

questo era un capo importantissimo, al quale doveva sempre tenere fissa la mira e non se ne scordare in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna, perchè questo solo partorirebbe ogni altro buon appuntamento. E che (*a*) quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse più presto d' abbandonare la Sede e render a S. Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sè l'autorità di terminare le cause della religione, con pretesto e colore che l' ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio, o in altro.

Intorno al tentativo del vice-re, disse l' imperatore che il motivo non veniva da altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente ragione, si sarebbe rimosso. Sopra l' aprire del concilio non gli diede risoluta risposta, ma parlando variamente ora disse, che sarebbe stato bene incominciarlo in luogo più opportuno; ora che era necessario innanzi l' apertura fare diverse provisioni: onde il cardinale chiaramente vedeva (*b*) che mirava a tenere la cosa in sospeso e non far altro, per governarsi secondo i successi o aprendolo o dissolvendolo. Al non intimare altra Dieta per trattare della religione, diede risposta generale e inconcludente, che averebbe sempre fatto, quanto fosse possibile, la stima debita dell'autorità pontificia. Ma alla proposta di fare la guerra ai Luterani, rispose essere ottimo il consiglio del pontefice, e la via da lui proposta, unica; la quale era risoluto d' abbracciare, procedendo però con la debita cauzione, concludendo prima la tregua co' Turchi che col mezzo del re di Francia solle-

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 12.
(*b*) *Id. ibid. Rayn. N.* 12.

citamente e secretissimamente trattava; e con avvertenza che essendo il numero e il poter dei Protestanti grande e insuperabile, se non si divideranno tra loro o non saranno sprovistamente soprapresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua e pericolosa. Che il disegno era da tenersi secretissimo, sin che l'opportunità apparisse, la quale scoprendosi, egli averebbe mandato a trattare col pontefice: tra tanto accettava le oblazioni fattegli.

Oltra questi negozii pubblici, ebbe il cardinale un altro privato di casa sua (1). Il pontefice (*a*) parendogli poco aver dato a'suoi il ducato di Camerino e Nepi, pensò darli le città di Parma e Piacenza, le quali essendo poco tempo innanzi state possedute dai duchi di Milano, desiderava che v' intervenisse il consenso di Cesare per sta-

---

(1) *Adrian.*, l. 5, p. 303. *Pallav.*, l. 5, c. 14.

— Noi abbiamo già veduto che nelle istruzioni pubbliche di quel cardinale nulla vi era di concernente a questo affare; e che la cosa non si conchiuse che qualche tempo dopo del suo ritorno. Può anche darsi, che da principio non abbia osato di farne il progetto a quel principe stantechè la poca amorevolezza che tra essi correva, non gli lasciava sperare che fosse facilmente per consentire. La amicizia poi rimessa con la lega, e con i soccorsi offerti dal papa, era una occasione troppo favorevole perchè il legato non ne profittasse. La cosa certo seguì così presto, che convien credere che il tutto per l'innanzi fosse stato concertato tra il legato e l'imperatore. Non è poi mica probabile, che tra le ragioni addotte dal Farnese per muovere Carlo a consentirvi, egli abbia fatto valere l'interesse che Carlo vi aveva a motivo della vicinanza del ducato di Milano, perchè quel ducato essendo allora stato ceduto al secondo figliuolo di Francia, quell' interesse pareva più non sussistere; od almeno l'imperatore doveva aver caro, che così si credesse.

bilirne meglio la disposizione; e di questo trattò il cardinale con l'imperatore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di Sua Maestà se quelle città, tanto prossime al ducato di Milano, fossero state in mano d'una casa tanto devota e congiunta, più tosto che in poter della Chiesa, nella quale succedendo qualche pontefice mal affetto, diversi inconvenienti potevano nascere; che quella non sarebbe stata alienazione del patrimonio della Chiesa poichè erano pervenute primieramente solo in mano di Giulio II, nè ben confirmato il possesso se non sotto Leone; che sarebbe stata con evidente utilità della Chiesa, perchè in cambio di quelle il pontefice gli dava Camerino, e, detratte le spese che si facevano nella guardia di quelle due città e giunti 8000 scudi (1) che averebbe il nuovo duca pagato, s'averebbe cavato più entrata di Camerino che di quelle. A queste esposizioni aggiunse anco il cardinale lettere della figliuola che per proprio interesse ne pregava efficacemente l'imperatore, il quale non aveva la cosa discara, così per l'amore della figliuola e de' nepoti, come perchè sarebbe stato più facile di ricuperarla da un duca che dalla Chiesa. Con tutto ciò non negò, nè acconsentì; disse solamente che non averebbe fatto opposizione.

XVIII. Trattò il legato co' cattolici, ed ecclesiastici massime, confortandoli alla difesa della religione vera, promettendoli dal papa ogni favore. Della negoziazione della guerra, se ben trattata

---

(1) Pallavicino, lib. 5, c. 13 dice, « non v' ha cortigiano in Roma, il quale non sappia, ch' egli è di nove mila ducati di camera ». Probabilmente s' ingannò Frà Paolo per aver creduto all' Adriani, che fa quella rendita di soli 8000 ducati.

secretamente, ne presero sospetto i Protestanti; perchè un frate franciscano (*a*) in presenza di Carlo e di Ferdinando e del legato predicando, dopo una grand'invettiva contra i Luterani, voltato all'imperatore disse: Il suo uffizio essere di difendere con le arme la Chiesa; che aveva mancato sino allora di quello che già bisognava avere del tutto effettuato; che Dio gli aveva fatto tanti beneficii meritevoli che ne mostrasse ricognizione contra quella peste d'uomini che non dovevano più vivere, nè doveva differirlo più oltre perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio domandarà conto da lui, se non vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anco ragionamenti che dal legato fosse stata comandata, e dalle esortazioni pubbliche concludevano quali dovevano essere le private; al qual romore per rimediare il cardinale partì di notte secretamente e ritornò con celerità in Italia (1).

---

(1) Questo fatto il nostro storico l'ha preso da Sleidano, il quale dopo aver parlato del discorso del Francescano, soggiunge; *Non multis ab ea concione diebus Farnesius de nocte clanculum discedit; et Romam magna celeritate revolat.* Con tutto ciò, benchè il timor del Farnese possa avergli dato qualche stimolo ad affrettare il suo ritorno; io più volentieri mi darei a credere con Pallavicino, che avendo dato fine al suo negoziato coll'imperatore, abbia voluto con diligenza tornarsene a Roma per render conto egli stesso al papa di quanto aveva operato; di cui una parte riguardando gl'interessi particolari di sua famiglia non se gli poteva dare l'ultima mano, se non insieme abboccandosi; tanto più che gli affari dimandando una celere spedizione, difficile era al legato il restare in Alemagna più lungo tempo.

(*a*) *Sleidan.*, l. 16, p. 261.

Ma la sospezione de' Protestanti s' accrebbe per gli avvisi andati da Roma, che il papa nel licenziare alcuni capitani, avesse loro data speranza d'adoperarli l' anno futuro.

XIX. Ma in Trento il 18 maggio giunse il vescovo Sidoniense (1), con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell' elettor cardinale arcivescovo Mogontino. Il vescovo fece una mezza orazione dell' ossequio dell' elettore verso il papa e la Sede Apostolica, lodando molto la celebrazione del concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione cattolica. Da' legati fu risposto commendando la pietà e divozione di quel prencipe; e quanto all' admissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provisione da Sua Santità che nissuno possa dar voto per procuratore; che restavano in dubbio se comprendeva un cardinale e prencipe; che sapevano molto ben la prerogativa che meritava sua signoria illustrissima alla quale erano prontissimi di fare tutti gli onori e aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi fare difficoltà, e consigliavano di partire. I legati furono pentiti della risposta conoscendo di quanta importanza sarebbe stato, se il primo prencipe e prelato di Germania in dignità e ricchezze si fosse alienato da quel concilio; e operarono per via d' uffizii fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori e altri, che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo de' vescovi italiani, che

(1) *Rayn.* *N.* 15. *Pallav.*, l. 5, c. 13.
— Era un vescovo *in partibus*, che serviva di suffraganeo all' arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo.

da' legati era stato preso errore. I quali legati si contentarono ricevere questa carica, per ovviare a tanto disordine.

Scrissero però a Roma dando conto del successo, e richiedendo, se dovevano riceverli stante la bolla; aggiungendo parergli duro dar ripulsa a' procuratori d'un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' cattolici, quale per ciò si potrebbe intepidire, instando d'averne risposta; perchè la deliberazione che si facesse in quella causa, servirebbe per esempio, poichè potrebbono forse mandare procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perchè soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbono capire tutti in quella città. E scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar i Tedeschi naturalmente sospettosi e che facilmente si risolvono, tanto più quando si tratta di persone amorevoli e benemerite, come il Cocleo che è già in viaggio per nome del vescovo Heicstatense, il qual ha scritto tante cose contra gli eretici che si vergognerebbono di dire che non potesse aver voto in concilio. Il pontefice non giudicò ben rispondere precisamente sopra di ciò, attese le difficoltà di Napoli. Perchè continuando il vice-re nella sua risoluzione, fu fatto il mandato alli quattro che per nome di tutti intervenissero, quali posti in punto passarono da Roma, tacendo d'esser eletti procuratori degli altri, e dicendo andare per nome proprio e che gli altri averebbono seguìto. Ma scrisse a' legati, che trattenessero i procuratori, dando buone parole, sin che egli dasse altra risoluzione. I Napolitani nell'istesso tenore parlarono anco al loro arrivo in Trento, dissimulando così il papa, come i legati, per aspettare a farne motto quando fosse risoluto il tempo dell'aprire il concilio.

XX. Nel fine di maggio erano giunti in Trento 20 vescovi, 5 generali e un auditor di Rota, tutti già molto stanchi dall' aspettare, i quali lodavano gli altri che non essendosi curati d' essere frettolosi aspettavano di vedere occasione più ragionevole di partire da casa: siccome con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli che non s' erano mossi così facilmente. Dimandavano però a' legati abilitazione di poter andare 15 o 20 giorni a Venezia, a Milano o altrove, per fuggire le incomodità di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessità di vestirsi, o altri rispetti. Ma i legati, conoscendo quanto ciò importasse alla riputazione del concilio, gli trattenevano, parte con dire che non avevano facoltà di concedere la licenza, e parte con dar speranza che fra pochi giorni si averebbe dato principio. L' ambasciatore Cesareo ritornò all' ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d' indisposizione, avendo lasciato i legati dubbii se fosse con commissione di Cesare, con qualche artificio, o pur stanchezza di star in ozio con incomodità: promêsse presto ritorno, aggiungendo che fra tanto restavano gli ambasciatori del re dei Romani per ajutare il servizio divino; e non dimeno che desiderava non si venisse all' apertura del concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell' altro mese la maggiore parte de' vescovi, spinti chi dalla povertà, chi dall' incomodo, fecero querele grandissime, e eccitata tra loro quasi una sedizione minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castelalto governatore di Trento, qual Ferdinando aveva deputato per tenere il luogo suo insieme con Antonio della Queta. Egli si presentò a' legati e fece loro instanza, (*a*) per nome del suo re, che ormai si

---

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 13.

dasse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione, e quanto male dal temporeggiare così. Di questo i legati si riputarono offesi parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero, e attribuir a loro quella dimora che nasceva dall' imperatore; e quantunque avessero tra loro risoluto di dissimulare e rispondere con parole generali, nondimeno il cardinale del Monte non potè raffrenar la sua libertà, che nel far la risposta non concludesse in fine, confortandolo ad aspettar don Diego il quale aveva più particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltà in trattenere e consolare i prelati, che sopportavano malamente quella oziosa dimora, e massime i poveri a' quali bisognavano danari e non parole: per il che si risolsero di dare a spese del pontefice 40 ducati per uno a' vescovi di Aich (1), di Bertinoro e di Chiozza, che più delli altri si querelavano: e temendo che quella munificenza non dasse pretensione per l' avvenire, si dichiararono che era per un sussidio e non per provvisione. Scrissero al pontefice, dandogli conto di tutto l' operato e mostrandogli la necessità di sovvenirgli con qualche maggior ajuto; ma insieme considerandogli, che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provvisione ferma, acciocchè i Padri non paressero stipendiari di Sua Santità, e restasse fomentata la scusa de' Protestanti di non sottomettersi al concilio, per essere composto di soli dependenti e obbligati al papa.

XXI. In questo medesimo tempo in Vormazia

---

(1) Così le edizioni di Ginevra, quella di Londra ha *de' Nobili* che è il cognome del vescovo di Aich o Accia, piccola città nell' Isola di Corsica.

l' imperatore citò l' arcivescovo di Colonia (1) che in termine di 30 giorni comparisse innanzi a sè, o mandasse un procuratore per rispondere alle accuse e imputazioni dategli; comandando anco, che tratanto non dovesse innovare cosa alcuna in materia di religione e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Già sino del 1536 Ermanno arcivescovo di Colonia volendo riformare la Chiesa, fece un concilio de vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti e se ne stampò un libro composto da Giovanni Gropero canonista, che per servizi fatti alla Chiesa romana fu creato poi cardinale dal papa Paolo IV. Ma o non si satisfacendo l' arcivescovo nè il Gropero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, del 1543 congregò il clero e la nobiltà e i principali del suo stato, e stabilì un'altra sorte di riformazione (2); la quale se ben da molti appro-

(1) *Spond.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 141, *N.* 80. *Sleid.*, l. 16, p. 263, 269 *e* l. 15, p. 238.

— Ermanno di Meurs, della casa de' conti di Wied. Era egli un uomo dabbene, che più intento al governo della sua diocesi di quel che sogliano essere i vescovi d'Alemagna, aveva procurato di stabilirvi la disciplina e il buon ordine. Ma essendosi per questo effetto servito di alcuni de' nuovi riformatori, venne in sospetto di aver abbracciato la loro dottrina; benchè protestasse di non essere nè luterano, nè settario. Fu perciò la vittima del suo zelo; perchè abbandonato da quegli stessi del suo clero che secondato l'avevano, dovette sottomettersi alla sentenza del papa e dell'imperatore, che lo privarono del suo elettorato, e gli sostituirono Adolfo di Schwartzembug suo coadjutore, e ch'era stato suo amico.

(2) Nel testo dell'edizione di Londra vi è l'anno 1545. Ma è chiaro, essere errore del copista, perchè Frà Paolo, due righe dopo, parla della appellazione interposta nel-

vata, non piacque a tutto 'l clero, anzi la maggior parte se gli oppose e se ne fece capo Gropero, il qual prima l' aveva consigliata e promossa. Fecero uffizio con l' arcivescovo (*a*) che volesse desistere e aspettare il concilio generale o almeno la dieta imperiale. Il che non potendo ottenere, del 1543 appellarono al pontefice e a Cesare come supremo avvocato e protettore delle Chiesa di Dio. L' arcivescovo pubblicò con una sua scrittura, che l'appellazione era frivola e che non poteva desistere da quello che apparteneva alla gloria di Dio ed emendazione della Chiesa; che egli non aveva da fare nè con Luterani nè con altri, ma che guardava la dottrina consenziente alla Sacra Scrittura. Proseguendo l' arcivescovo nella sua riforma e instando il clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il clero nella sua protezione e citò l'arcivescovo come s' è detto.

Di questo essendo andato avviso a Trento, diede materia di passare l' ozio almeno con ragionamenti. Si commossero molto i legati, e tra i prelati che si ritrovavano quei di qualche senso biasimavano l' imperatore che si facesse giudice in causa di fede e di riforma; e la più dolce parola che dicevano, era, il procedere cesareo essere molto scandaloso (1). Cominciarono a conoscere di non

---

l'anno 1544 contra la precedente riforma dell' arcivescovo. Anche l'edizioni di Ginevra hanno l'anno 1543.

(1) Non era questo il caso di commuoversi nè di biasimare; perchè l'appellazione interposta allo imperatore da' popoli dell' elettorato di Colonia, non era diretta a lui, come a giudice della dottrina, ma come a capo del corpo germanico, a cui apparteneva di mantenere ciascuno ne' suoi diritti, ed impedire che l' arci-

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N*. 55.

esser stimati e che lo star in ozio era insieme uno star in vilipendio del mondo. Perciò discorrevano essere costretti a dichiararsi d'essere concilio legittimamente congregato, e a dare principio all'opera di Dio, incominciando le prime azioni dal procedere contra l'arcivescovo suddetto, contra l'elettore di Sassonia, contra il langravio d'Assia, e ancò contra al re d'Inghilterra. Avevano concetto spiriti grandi sì che non parevano più quei che pochi giorni prima si riputavano confinati in prigione. Raffrenavano questo ardore i ministri del Magontino, considerando la grandezza di quei prencipi e l'aderenza, e il pericolo di farli restringere col re d'Inghilterra, e metter un fuoco maggiore in Germania; e il cardinale di Trento non parlava in altra forma. Ma i vescovi italiani, riputandosi da molto se mettessero mano in soggetti eminenti, dicevano, essere vero che tutto'l mondo sarebbe stato attento ad un tal processo (*a*); nondimeno, che tutta l'importanza era principiarlo e fondarlo bene. S'incitavano l'un l'altro, dicendo che bisognava resarcire parte della tardità passata con la celerità. Che si dovesse domandar al papa qualche uomo di valore che facesse la perorazione contra i rei, come fece Melchior Baldassino contra la Pragmatica nel concilio Lateranense, persuasi che il privare i prencipi delli stati loro non avesse

---

vescovo, col pretesto di religione, non disturbasse la pace e la tranquillità de' suoi sudditi. È vero, l'appellazione era nata dalle innovazioni in materia di religione; ma l'appellazione all'imperatore non si faceva per conto della dottrina, ma per ovviare ai pregiudizi che i popoli di Colonia pretendevano inferirsi ai lor diritti e privilegi dalle nuove leggi dell'arcivescovo.

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 15.

altra difficoltà che di ben usare le formole dei processi. Ma i legati, così per questa come per altra occorrenza, conobbero esser necessario aver un tal dottore, e scrissero a Roma che fosse proveduto d'alcuno.

Il pontefice, intesa l'azione dell'imperatore, restò attonito, e dubbioso se dovesse querelarsi o tacere (1): il querelarsi, non dovendo da ciò succedere effetto, lo giudicava non solo vano ma anco una pubblicazione del poco potere; e questo lo moveva grandemente. Ma dall'altra parte ben pensato quanto importasse, se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non fare parole come a Trento, ma venire a fatti per rispondere poi all'imperatore, s'egli avesse parlato. E però sotto il 18 luglio fece un'altra citazione contra l'istesso arcivescovo, che in termine di 60 giorni dovesse comparire personalmente innanzi a lui. Citò ancora (*a*) il decano di Colonia (2)

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 7, c. 1, non ha, mi pare, gran torto a credere, che la sorpresa del papa fosse più apparente che vera; perchè dagli articoli stabiliti con Amelot si vede che il papa e l'imperatore erano convenuti di procedere di concerto contra l'elettor di Colonia. Forse di questo solo ebbe dispiacere, che l'imperatore prevenuto l'avesse; perchè, trattandosi di una causa di religione, gli sarebbe piaciuto che quel principe operato avesse soltanto come esecutore della sentenza ch' egli era per dare. Ma verisimilmente un motivo affatto opposto fu cagione che l'imperatore affrettasse, a cui, per la qualità di capo dell'Impero, si aspettava prender cognizione di quanto per via di appellazione portavasi al suo tribunale.

(2) Il decano era Enrico di Stolberg, ed i canonici

(*a*) *Spond.*, *N.* 7. *Sleid.*, l. 16, p. 263. *Fleury*, l. 141, *N.* 80.

e 5 altri canonici dei principali lasciando in disputa alle persone, in che modo l' arcivescovo potesse comparire innanzi a due che lo citavano per la medesima causa in diversi luoghi, nel medesimo tempo: e in che appartenesse all' onore di Cristo una disputa di competenza di fôro (1). Ma di questo, quello che succedesse e che termine avesse la causa, si dirà al suo luogo.

XXII. Tornando a quello che tocca più in prossimo il concilio, furono dall' imperatore fatti diversi tentativi nella dieta, acciò i Protestanti condiscendessero ad accordare gli ajuti contra i Turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano, rispondendo, (*a*) non potere fare risoluzione se non li era data sicurezza che la pace si dovesse conservare; e che per la convocazione fatta in Trento sotto nome di concilio, non s' intendesse venuto il caso della pace finita secondo il decreto della dieta superiore, ma fosse dichiarato, che la pace non potesse essere interrotta, nè essi sforzati per qualunque decreto si

---

erano Federico fratello dell' arcivescovo, Jacopo Rhingrau, e Cristoforo d' Oldemburg, Ricardo di Baviera, e Filippo d' Oberstein. Sleid., l. 16, p. 263.

(1) Ha ragione il nostro istorico di mettere in vista l'inconsistenza di tal procedura, per cui nel tempo istesso si citava la stessa persona a due differenti tribunali. Per la impossibilità di comparirvi, doveva essere dichiarato contumace nell' uno de' due; e così divenir colpevole, quando pur fosse stato innocente. Ma non era questa la sola nullità che in quell' affare trovavasi; un' altra assai più essenziale era quella di voler condannare un uomo per una dottrina che non si doveva riputar decisa se non se dopo che il concilio pronunciato avesse. Ciò pare che implichi contradizione.

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 261 e 262.

facesse in Trento: perchè a quel concilio non possono sottomettersi, dove il papa, che li ha già condannati, ha intiero arbitrio. L' imperatore diceva, non poterli dare pace che li esenti dal concilio, all' autorità del quale tutti sono sottoposti; che non averebbe modo di scusarsi appresso agli altri re e prencipi, quando alla sola Germania si concedesse non obbedire al concilio, congregato principalmente per rispetto di lei. Ma se essi pretendevano aver causa, come dicevano, di non sottomettersi, andassero al concilio, rendessero le ragioni perchè l' hanno in sospetto, che sarebbono ascoltati; e se allora gli fosse parso esserli fatto torto, averebbono potuto ricusarlo: non essendo pertinente il prevenire e insospettirsi di quello che non appare, e pretendere gravame di cose future, facendo giudizio di quello che ancora non si vede. Al che replicavano, non parlare di cose future ma passate, essendo la loro religione stata già dannata e perseguitata dal pontefice e da tutti i suoi aderenti, onde non avevano di aspettare giudizio futuro, essendovi già il passato. Per il che esser giusta cosa che nel concilio il papa con aderenti suoi di Germania, e d' ogni altra regione, facessero una parte, ed essi l' altra: e della difficoltà circa il modo e ordine di procedere, fossero giudici l' imperatore, i re e i prencipi; ma quanto al merito della causa, la sola parola di Dio.

Nè poterono essere mai rimossi da questa risoluzione (*a*) ancorchè l' ambasciatore di Francia che era ivi presente, facesse instanza grandissima,

---

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 262. *Thuan.*, l, 2, *N.* 3. *Fleury*, l. 141, *N.* 79.

che acconsentissero al concilio, con parole che tenevano del minaccievole, dettate a quell' ambasciatore, quando di Francia partì, dai ministri di quel re fautori del pontefice. Fu messo in campo da' Cesarei di trasferire il concilio in Germania, sotto promessa dell' imperatore di far efficace opera che il pontefice vi condiscendesse; la qual proposta fu dagli altri accettata sotto condizione che fosse stabilita la pace fin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo che il pontefice mai averebbe acconsentito, vide che questo era un darli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo sino ad un' altra dieta, vedendosi costretto per non avere ancora concluso la tregua co' Turchi, e stimando più quella guerra, e pensando che per occasioni di un colloquio si sarebbono offerti altri mezzi ragionevoli all' avvenire per costringerli di nuovo che acconsentissero al concilio di Trento, e ricusando, averli per contumaci e far loro la guerra. Per il che finalmente a' quattro agosto mise fine (*a*) alla dieta, ordinandone una per il mese di gennajo seguente in Ratisbona, dove i prencipi intervenissero in persona, e instituendo un colloquio sopra le cause della religione, di quattro dottori e due giudici per parte, il quale s' incominciasse al decembre, acciò la materia fosse digesta innanzi la dieta: confermando e rinnovando i passati editti di pace, e ordinando il modo di pagare le contribuzioni per la guerra. Come il colloquio procedesse, nel suo luogo si dirà.

Partiti i Protestanti di Vormazia, diedero fuori

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 263. *Rayn.*, *N.* 22. *Spond.*, *N.* 4. *Pallav.*, l. 5, c. 15.

un libro, dove dicevano in somma. Che non avevano il Tridentino per concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano e dell' imperatore, al che avendo mostrato di soddisfare con eleggere Trento, era un farsi beffe di tutto il mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perchè il vescovo è principe dell' Imperio. Ma per quello che tocca alla sicurtà, essere così ben in Italia e in potere del pontefice, come Roma medesima; e maggiormente non averlo per legittimo, perchè papa Paolo voleva presedere in quello e proporre per i legati, perchè i giudici a lui erano obbligati con giuramento; che essendo contra il papa la lite instituita, non doveva egli essere giudice; che bisognava trattare prima della forma del concilio e delle autorità, sopra quali si doveva fare fondamento (1).

XXIII. Ma ugualmente in Trento come a Roma dispiacque sopra modo la risoluzione dell' imperatore, così perche un principe secolare si intromettesse in cause di religione, come perchè gli pareva esser esautorato il concilio, poichè es-

---

(1) Nel testo della edizione di Londra si legge: « Trattare prima della forma del concilio che delle autorità. » Ma la lezione dell' edizioni di Ginevra, che ha *e delle autorità* in luogo di che, sembra più ragionevole; perchè la difficoltà de' Protestanti non riguardava solamente la forma del concilio, ma altresì le autorità con le quali si dovevano convalidare le decisioni; cioè a dire, se la Scrittura doveva essere il solo giudice, che si dovesse seguire, oppure, se nel concilio starsi doveva a' decreti de' papi, o ad altre umane autorità. Questo è quello che i Protestanti volevano che di buon' ora fosse messo in chiaro.

sendo quello imminente, si dava ordine di trattare altrove le cause della religione (1). I Prelati che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo, essere peggio che quello di Spira; e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato così vivo, avesse tollerato e tollerasse questo, dopo che era intimato e già congregato il concilio. Cavavano da questo, manifesto indizio, che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole; s'ingegnavano i legati quanto potevano di consolarli e persuaderli, che tutto era stato permesso da Sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano, che a qualunque fine sia permesso, e qualunque cosa ne segua, non si torrà mai la nota fatta non solo al pontefice e Sede Apostolica, ma al concilio e a tutta la Chiesa. Nè potevano i legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessari e importanti loro affari; altri per ritirarsi in alcune delle città vicine per infermità o indisposizione. E sebben i legati non concedevano licenza a nissuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sicchè innanzi il fine del mese di settembre restarono pochissimi.

---

(1) *Rayn.*, *N.* 23. *Spond.*, *N.* 4 *Pallav.*, l. 5, *N.* 15. — Dispiacque solo a quelli che nell'uno o nell'altro luogo non sapevano l'interno degli affari, e notizia non aveano della risoluzione presa di far la guerra a' Protestanti. Imperciocchè l'imperatore, non volendo dichiararsi sino a che sicuro non fosse della pace con i Turchi, avea creduto dover intimare un'altra dieta ed un altro colloquio a fine di potere, col favore di questa dilazione, prepararsi ad opprimere i Protestanti, se ricusato avessero di ricevere le proposizioni ch'egli era per far loro nella prossima dieta.

Ma in Roma, sebben per la negoziazione del cardinale Farnese si prevedeva che così dovesse essere; nondimeno, dopo succeduto, si cominciò a pensarvi con maggior accuratezza: si consideravano i fini dell' imperatore molto differenti da quello che era l'intenzione del pontefice, perchè Cesare, col tenere le cose così in sospeso, faceva molto ben il fatto suo con la Germania, dando speranza a' Protestanti che, se fosse compiaciuto, non averebbe lasciato aprire il concilio; e mettendoli anche in timore che, non compiaciuto, lo averebbe aperto e lasciato procedere contra di loro. Per il che faceva nascere sempre nuovi emergenti che tenessero le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori e alle volte proponendo anco, che fosse meglio trasferirlo altrove: dando anco speranze di contentarsi che si trasferisse in Italia, e anco a Roma, acciocchè più facilmente il papa e i prelati italiani porgessero orecchie alla proposta e tirassero il concilio in lungo.

Il pontefice era molto angustiato: (1) e alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi

(1) Pallavicino (lib. 5, c. 15) pretende che le considerazioni fatte qui fare da Frà Paolo al papa sieno tante immaginazioni di lui; e forse ne hanno l'aria. Ma perchè dei pensieri di un uomo si giudica dalla condotta ch' ei tiene, e che rare volte si va lontano dal vero nel formare tali giudizi; se si leggerà quel che Pallavicino stesso nel cap. 14 raccontaci delle secrete mire del papa per la traslazione del concilio, e dell' agitazione in cui lo metteva la condotta dell' imperatore riguardo all' aprimento o alla sospensione di quella adunanza, facilmente si resterà persuaso che il nostro istorico nulla gli fa dire di alieno da' suoi fini e pensamenti, e che i

precessori, che il concilio non si celebrasse, e condannava sè stesso d'aver camminato questa volta tanto innanzi; vedeva però di non poter senza grande scandalo e pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolvere quella poca congregazione che era in Trento; vedeva chiaramente, che per estinguer l'eresia non era utile rimedio; perchè per quello che si aspettava alla Italia, era più spediente con la forza e con l'ufficio della inquisizione provvedere, dove che la espettazione del concilio impediva questo che era l'unico rimedio. Quanto alla Germania, appariva ben chiaramente, che il concilio piuttosto difficoltava che facilitava quelle cose: nel rimanente, ancora celebrandosi, aveva gran dubbio, se dovesse concedere all'imperatore i mezzi frutti e vassallatici de' monasteri di Spagna; perchè non facendolo, Sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata, e facendolo, dubitava che nel concilio scoprissero i prelati spagnuoli alienazione d' animo da lui e dalla Sede Apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedeva anco una mala soddisfazione ne' prelati del Regno, a' quali averebbe parso intollerabile il pagare le decime, e insieme stare su le spese nel concilio: giudicava che quelli di Francia si sarebbono accostati con loro, e fomentatili, non per carità, ma per impedire i comodi dell' imperatore. Per il che cominciò voltare l'animo alla translazione; purchè non si trattasse di portarlo più dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; al che non voleva acconsentire mai (diceva egli) sebben si

---

ragionamenti che gli fa fare sono appoggiati a fatti, ed esattamente si accordano colle sue direzioni e co'suoi desiderii.

avesse avuto cento ostaggi e cento pegni: massime che col trasferirlo più dentro in Italia, in luogo più fertile, comodo e sicuro, gli pareva fuggire l'inconveniente di continuare in quello stato e tener il concilio sopra le àncore, e tirarlo di stagione in stagione, che era peggior deliberazione che si potesse fare, per infiniti e perpetui pregiudizi che potrebbono succedere; oltre che col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era avere un concilio in concorrenza d'un colloquio e d'una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine nè l'uno nè l'altro potessero avere (cosa disonorevole e pericolosa e di mal'esempio); e si soddisfaceva a' prelati col partire da Trento. Così deliberato, per esser provvisto a far opportunamente l'esecuzione, mandò a' legati la Bolla di facoltà per trasferirlo, data sotto li ventidue di febbraro, della quale di sopra si è detto (1).

XXIV. Non occupavano questi pensieri nè tutto nè la principal parte dell'animo del pontefice, sì che non pensasse molto più all'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del figliuolo, quale aveva a Cesare comunicata, e la mandò ad effetto (*a*) nel fine d'agosto, senza rispetto dell'universale mormorìo che mentre si trattava di riformar il clero, il capo donasse prencipati a un figliuolo di congiunzione dannata. E quantunque tutto il

---

(1) Io non so da che sia indotto Frà Paolo a volere che quella bolla sia stata mandata in questo tempo. Ella era stata spedita nel tempo stesso che la bolla di legazione; e v'ha tutta la verisimiglianza che sia stata mandata nel tempo stesso che l'altra. Almeno nulla io trovo nella storia che a credere il contrario mi muova.

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 14.

collegio lo sentisse male, se ben solo (*a*) Giovan Domenico de Cupis cardinale di Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse; e Giovan Vega ambasciator imperiale ricusasse intervenirvi; e Margarita d'Austria sua pronuora che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perchè perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi voltato tutto ad uscire delle difficoltà e pericoli che portava il concilio, stando così nè aperto nè chiuso, ma sì ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo (*b*) di Caserta per trattare con Sua Maestà, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, ovvero si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la translazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello che si fosse trattato nel colloquio e dieta; o qualche altro partito che non fosse così disonorevole e pericoloso per la Chiesa come era lo star il concilio in pendente con i legati e prelati oziosi.

Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltà; perchè l'imperatore era risoluto di non consentire nè a sospensione nè a translazione; nè parendogli utile a' suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; nè avendo altro partito non sapeva che altro fare, se non interporre difficoltà alle tre proposte. Finalmente nel mezzo d'ottobre trovò temperamento (*c*) che il concilio si aprisse e trattasse della riformazione soprasedendo dalla trattazione delle

---

(*a*) *Adrian.*, l. c. p. 304 e 311. *Rayn.*, *N.* 63.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 15.
(*c*) *Id. ibid.*

eresie e de' dogmi, per non irritar i Protestanti. Il pontefice avvisato per lettera del nunzio, fu toccato nell'intimo del cuore. Vedeva chiaro, che questo era dare la vittoria in mano a' Luterani, e spogliare lui di tutta l'autorità, facendolo dependere da'colloqui e diete imperiali, con ordinare in quelle, trattazioni di religione, e vietarle al concilio, e indebolirlo con alienarli i suoi per via di riforma, e fortificare i Luterani col sopportare e non condannare l'eresie loro. E certificato in sè stesso che gl' interessi suoi e quei di Cesare, per la contrarietà, non potevano unirsi, deliberò tenergli i suoi fini occulti, e operare come metteva conto alle cose sue. Però, senza mostrar alcuna displicenza della risposta, replicò immediate al Caserta, che per compiacere a Sua Maestà, deliberava d'aprir il concilio senza interposizione di tempo, comandando che si dasse principio agli atti conciliari; procedendo tutti con piena libertà, e con dovuto modo ed ordine. Il che disse il pontefice così con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate, o lasciate in tutto; essendo risoluto (*a*) che le cose della religione e de' dogmi fossero principalmente trattate, senza addurre altra ragione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattare della riforma sola era una cosa mai più usata, contraria alla riputazione sua e del concilio. Per il che l'ultimo d' ottobre, avendo comunicato il tutto co' cardinali, di loro consiglio e parere stabilì e scrisse anco a Trento, che il concilio dovesse esser aperto per la futura do-

(*a*) *Id. ibid.* c. 16.

menica *Gaudete* dell'Avvento, la quale doveva esser a' tredici di decembre (1).

XXV. Arrivata la nuova, i prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo che gli pareva soprastare di rimanere in Trento lungamente, e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguità; perchè arrivarono (*a*) lettere dal re di Francia a' suoi prelati, che erano tre, di dovere partire. A' legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dichiarazione che la Francia e il re non approvassero il concilio. Tentarono ogni pratica per impedire quella partita; dicevano a' tre prelati, che quell'ordine era dato dal re in un altro stato di cose, e che bisognava aspettarne un altro nuovo da Sua Maestà, poichè avesse inteso il presente; raccordando lo scandalo che ne sarebbe successo altrimenti facendo, e la offesa che averebbono ricevuto le altre nazioni. Il cardinal di Trento ancora, e i prelati spagnuoli e italiani protestavano che non fossero lasciati partire. Per il che finalmente presero temperamento (*b*), che solo monsignore di Renes partisse per dare conto al re, e gli altri due rimanessero; il che quando fu saputo dal re fu anco lodato.

XXVI. L'ultimo di novembre, avvicinandosi il tempo prefisso all'apertura, scrissero (*c*) i legati a Roma, che per conservare l'autorità della Sede Apostolica conveniva nell'aprirlo leggere e regi-

---

(1) *Rayn. N.* 28. *Pallav.* l. 5, c. 17.

— Questa deliberazione, per quello portano gli atti concistoriali citati da Rainaldo e Pallavicino, non si fece che a' 6 di novembre; e l'ordine fu spedito a' 7.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 31. *Pallav.*, l. 5, c. 16. *Spond.*, *N.* 16.

(*b*) *Fleury.*, l. 141, *N.* 95.

(*c*) *Id.*, l. 142, *N.* 1. *Rayn. N.* 34 e 35.

strare una bolla che lo comandasse; e spedirono in diligenza, acciò potesse venir a tempo. Arrivò la risposta con la bolla alli undici decembre; per il che il giorno seguente i legati comandarono un digiuno, e processione per quel dì (1), e fecero una congregazione di tutti i prelati; dove prima fu letta la sopranominata bolla, e poi trattato di tutto quello che si aveva da fare il dì seguente nella sessione. Il vescovo di Astorga con dolcissima maniera propose, che fosse necessario legger in congregazione il Breve della legazione e presidenza, acciò fosse una professione dell' obbedienza e soggezione di tutti loro alla Sede Apostolica (2). La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la congregazione, anche con instanza particolare di ciascuno. Ma il legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare, e che il pubblicare l'autorità della presidenza sarebbe stato con

---

(1) Il tempo non permetteva di così fare; ma la bolla essendo arrivata il dì 11, quel giorno stesso comandarono il digiuno per il giorno dietro, a fine di prepararsi all'apertura che dovea farsi il dì 13, e sarebbe stato troppo differire al dì 12 a comandarlo.

(2) *Pallav.*, l. 5, c. 17.

— Non fu il vescovo di Astorga, ma Pacheco vescovo di Jaen, nominato cardinale poco tempo dopo; il quale avendo chiesto che al dì della sessione si facesse la lettura del Breve di legazione dal cardinale Santa Croce, uno de' legati, gli fu rappresentato che la bolla d'intimazione ed il Breve della facoltà, essendo troppo lunghi, basterebbe leggere la bolla che levava la sospensione, ed il Breve che ordinava a' legati di farne l'apertura; al che consentì la maggior parte de' prelati. Fu questa un' accortezza del legato, che per non lasciar penetrare quali fossero la facoltà de' presidenti, trovò modo di eludere la dimanda del vescovo di Jaen, benchè giusta e ragionevole fosse.

pericolo che fosse limitata, riputando meglio, con tenerla secreta, poterla usare come gli accidenti comportassero, rispose prontamente che nel concilio tutti erano un solo corpo, e che tanto sarebbe stato necessario leggere le bolle di ciascun vescovo, per mostrare che egli era tale, e instituito dalla Sede Apostolica; che sarebbe cosa lunga, e per quelli che veniranno alla giornata occuperebbe tutte le congregazioni. E con questo mise fine all'instanza, e ritenne la dignità della legazione che consisteva in esser illimitata.

XXVII. Venne finalmente il dì tredici di decembre, quando in Roma (*a*) il papa pubblicò una bolla di Giubileo, dove narrava, aver intimato il concilio per sanare le piaghe causate nella Chiesa dagli empii eretici. Per il che esortava ognuno ad ajutare i Padri congregati in esso con le loro preghiere appresso Dio; il che per fare più efficacemente e fruttuosamente, dovessero confessarsi e digiunare tre dì, e ne' medesimi intervenire alle processioni e poi ricevere il Santissimo Sacramento, concedendo perdono di tutti i peccati a chi così facesse. E l'istesso giorno (*b*) in Trento i legati con tutti i prelati, che erano in numero di 25, in abito pontificale, accompagnati da' teologi, dal clero e dal popolo forestiero e della città, fecero una solenne processione dalla Chiesa della Trinità alla cattedrale dove giunti, il Monte primo legato cantò la messa dello Spirito Santo, nella quale fu fatto un lungo sermone dal vescovo di Bitonto con molta eloquenza; e quella finita, fecero legger i

---

(*a*) *Spond. N.* 17.
(*b*) *Rayn. N.* 36. *Pallav.* l. 5. c. 17.

legati un' ammonizione *de scripto*, molto lunga (1), la somma della quale era: Che essendo carico loro nel corso del concilio ammonire i prelati in ogni occorrenza, era giusto dare principio in quella prima sessione, intendendo però di fare tanto quell'ammonizione, quanto tutte le altre, a sè stessi ancora come della stessa condizione con loro; che il concilio era congregato per tre cause, per estirpazione dell'eresie, restituzione della disciplina ecclesiastica e recuperazione della pace. Per eseguire le quali cose prima conveniva aver un vero ed intimo senso d' essere stati causa di tutte tre quelle calamità. Dell'eresie, non per averle suscitate, ma non avendo fatto il dovere in seminare buona dottrina, e sradicare la zizzania. Dei corrotti costumi non essere bisogno fare menzione, essendo manifesta cosa che il clero e i pastori soli erano e i corrotti e i corruttori. Per le quali cause anco Iddio aveva mandato la terza piaga che era la guerra così esterna de' Turchi, come civile tra i cristiani. Che senza questa interna e vera ricognizione invano entravano in concilio, invano averebbono invocato lo Spirito Santo. Essere giusto giudizio di Dio che li castigava sì fattamente, però con pena minor del merito. Per il che esortavano ogni uno a conoscere i suoi falli, a mitigare l' ira di Dio; replicando, che non sarebbe venuto

---

(1) *Rayn. ad ann.* 1546. *N.* 5. *Labbè*, *Collect.* p. 264. — Questa lunga esortazione, di cui Frà Paolo ci dà l'estratto, non fu letta in questa sessione ma nella seguente, che si tenne il dì 7 gennajo 1546. In questa, dal cardinale del Monte ne fu fatta un' assai breve, che si può leggere in Rainaldo N. 41 dal quale si dice fatta al fine della cerimonia, non al principio, come vuole Pallavicino lib. 5, c. 17.

lo Spirito Santo da loro invocato, se ricusassero udir i propri peccati, e ad esempio di Esdra, Neemia e Daniele confessarli; e aggiungendo, essere gran benefizio divino l'occasione di principiare il concilio per restaurare ogni cosa. E sebben non mancheranno oppugnatori, nondimeno essere loro carico operare con costanza, e come giudici guardarsi dagli affetti, e attendere alla sola gloria divina, dovendo fare questo uffizio innanzi Dio, gli angeli e tutta la Chiesa. Ammonirono in fine i vescovi mandati da' prencipi a far il servizio dei loro signori con fede e diligenza; preponendo però la riverenza divina ad ogni altra cosa. Dopo questa fu letta la bolla dell' intimazione del concilio del 1542 (1) e un Breve della semplice deputazione de' legati, con la bolla dell' apertura del concilio letta in congregazione. E immediate si fece innanzi Alfonso Zorilla segretario di don Diego (*a*), e riprodusse il mandato dell'imperatore, già presentato ai legati, aggiungendo una lettera di don Diego, nella quale scusava l'assenza sua per indisposizione. Da' legati fu risposto, quanto all' escusazione che era ben degna di essere ammessa; quanto al mandato, dissero che sebben potevano insistere nella risposta fatta al sopradetto tempo, nondimeno gli piaceva per maggior riverenza riceverlo di nuovo e esaminarlo, dovendo poi darne risposta (2).

---

(1) *Rayn.*, *ad ann.*, 1545, *N.* 39.

— Non fu questa la bolla che si lesse, ma quella de' 19 di novembre 1544, che levava la sospensione del concilio; e quella de' 22 di febbrajo 1545, che conteneva la nomina de' legati.

(2) Non è questo tutto intero il tenore della risposta; ma del Monte disse, che i legati persistevano nella ri-

(*a*) *Id.* *N.* 40.

Le quali cose fatte, secondo il rito del Ceremoniale romano s'inginocchiarono tutti a fare l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni, e poi la pubblica; *Adsumus Domine etc. Sancti Spiritus etc.* che il presidente disse ad alta voce in nome di tutti; e cantate le litanie dal diacono fu letto il Vangelo; *Si peccaverit in te Frater tuus* (1) e finalmente cantato l'Inno *Veni Creator Spiritus*; e seduti tutti a'propri luoghi, il cardinal del Monte con la propria voce (*a*) pronunciò il decreto per parole interrogative, leggendo. Se piaceva a'Padri a laude di Dio, estirpazione dell'eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro tridentino e generale concilio incominciasse e fosse incominciato: al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, e altri Padri per la parola *Placet.* Soggiunse poi, se attesi gl' impedimenti che dovevano portare le feste dell' anno vecchio e nuovo, li piaceva che la seguente sessione si facesse a'sette di gennaro, e risposero pari-

---

sposta in altro tempo data al Mendozza: che per quello spettava al concilio, egli ammetteva la scusa dell'ambasciatore, essendo già nota la sua malattia; e che, quanto al suo mandato, farebbe esaminarlo. In tali termini almeno è concepita quella risposta negli atti citati da Rainaldo N. 40. Contuttociò, secondo Pallavicino, quel che dice Frà Paolo è assai conforme a quel che i legati ne scrissero a Roma; dal che si prova che non si è molto scostato dal vero senso della risposta.

(1) Matt. XVIII. 15. Non fu questo il Vangelo, che si lesse, ma quello della missione de' 72 discepoli, tolto dal capo X. di s. Luca. *Rayn. N.* 38.

(*a*) *Id.*, *N.* 42.

mente che li piaceva. Il che fatto, Ercole Severolo promotor del concilio fece instanza a' notari che del tutto facessero instrumento. Si cantò l'Inno, *Te Deum laudamus*, e i Padri, spogliati gli abiti pontificali e vestiti i comuni, accompagnarono i legati, precedendo innanzi loro la croce. Le quali ceremonie essendo state usate nelle seguenti sessioni similmente, non si replicheranno più.

XXVIII. Stavano la Germania e l'Italia in gran curiosità d'intendere le prime azioni di questo consesso con tante difficoltà principiato; e i prelati e i loro famigliari, che si ritrovavano in Trento, erano stati incaricati d'avvisarneli. Per il che immediate dopo la sessione fu mandato per tutto copia dell' ammonizione de' legati, e dell' orazione del Bitonto, le quali furono anco prestó poste in stampa. Delle quali per narrare ciò che fosse detto comunemente, è necessario prima riferire in sommario il contenuto dell' orazione. Quella ebbe principio (*a*) dal mostrare la necessità del concilio, per essere passati cento anni dopo la celebrazione del Fiorentino, e perchè le cose ardue e difficili, alla Chiesa spettanti, non si possono ben trattare se non in quello. Perchè ne' concilii sono stati fatti i simboli, dannate l'eresie, emendati i costumi, unite le nazioni cristiane, mandata gente all' acquisto di Terra Santa, deposti re e imperatori, ed estirpati i scismi. E che per ciò i poeti introducono i concilii de'Dei. E Mosè scrive, che furono voci conciliari il decreto di fare l'uomo e di confondere le lingue de' giganti. Che la religione ha tre capi, dottrina, sacramenti e carità, che tutti tre chiamano concilio. Narrò le cor-

---

(*a*) *Labbè, Coll.*, p. 270, *Pallav.*, l. 5, c. 17.

ruttele entrate in tutti questi tre, per restituire i quali, il papa col favore dell'imperatore, de' re di Francia, de' Romani e di Portogallo, e di tutti i prencipi cristiani, ha ridotto la sinodo, e mandato i legati. Fece digressione lunghissima in lode del papa, un' altra poco più breve in commendazione dell' imperatore; lodò poi i tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome di ciascuno d' essi; soggiunse, che essendo il concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello come al cavallo di Troia. Invitò i boschi di Trento a risuonare per tutto il mondo, che tutti si sottomettano a quel concilio; il che se non faranno, si dirà con ragione che la luce del papa è venuta al mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce. Si dolse che l' imperatore non fosse presente, o almeno don Diego che lo rappresentava. Si congratulò col cardinale Madruccio, che nella sua città il papa avesse congregato i Padri dispersi ed erranti. Si voltò a' prelati e disse, che aprire le porte del concilio, è aprire quelle del paradiso, di donde debba discendere l' acqua viva per empire la terra della scienza del Signore. Esortò i Padri ad emendarsi, ed aprire il cuore come terra arida per riceverla. Soggiungendo, che se non lo faranno, lo Spirito Santo nondimeno aprirà loro la bocca, come quella di Caifas e di Balaam, acciò fallando il concilio non falli la Chiesa santa, restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo. Li esortò a deporre tutti gli affetti per poter degnamente dire, è parso (*a*) allo Spirito Santo e a noi. Invitò la Grecia, la Francia, la Spagna, l'Italia e tutte le nazioni cristiane alle nozze. In fine si voltò a Cristo, pregandolo per l'interces-

(*a*) *Act.* XV. 28.

sione di S. Vigilio, tutelar della valle di Trento, ad assistere a quel concilio.

L'ammonizione de' legati fu stimata pia, cristiana e modesta, e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente: la vanità e ostentazione d' eloquenza era notata da tutti (1). Ma le persone intelligenti comparavano, come sentenza santa ad una empia, quelle ingenue e verissime parole de' legati, che senza una buona recognizione interna invano s' invocarebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo. Era stimata arroganza l'affermare, che errando quei pochi prelati, la Chiesa tutta dovesse fallare; quasi che altri concilii di 700 vescovi non abbiano errato, ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina. Aggiungevano altri (*a*), questo non esser conforme alla dottrina de' ponteficii che non concedono infallibilità se non al papa, e al concilio per virtù della conferma papale. Ma l' avere comparato il concilio al cavallo di Troia, che fu macchina insidiosa, era notato d' imprudenza e ripreso d' irreverenza. L'avere ritorto le parole della Scrittura, che Cristo e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo,

---

(1) Il Pallavicino spende un ben lungo capitolo (lib. 5 *in fine*) per difendere l' orazione del Musso; e vaglia il vero che non poteva dare una prova più patente del suo pessimo gusto e del suo amore per le ampollose sguajataggini del Seicento; ma il continuatore di Fleury, miglior giudice e più spassionato, disse francamente, che *quasi tutti gli astanti biasimarono quell' orazione, la quale fece stomaco a chiunque aveva buon senso.*

(*Editore*)

(*a*) *Fleury*, l. 142, *num.* 2.

e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce: facendo che il concilio, o sua dottrina, sia luce del papa apparsa al mondo; che se non fosse ricevuta si dovesse dire, gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, era stimata una bestemmia, e si desiderava almeno, non fossero prese le parole formali della divina Scrittura, per non mostrare così apertamente di vilipenderla.

XXIX. Ma in Trento, fatta l'apertura, non sapevano ancora, nè i prelati, nè i legati medesimi, che cosa si dovesse trattare, nè che modo si dovesse osservare. Per il che dando conto delle cose fatte innanzi e in quella, scrissero i legati a Roma una lettera degna d' essere riportata in tutte le sue parti (*a*). Prima dicevano, avere statuito la seguente sessione al giorno dopo l' Epifania, come termine da non poter essere tassato nè di soverchia prolungazione, nè di troppa brevità; acciocchè fra tanto potessero esser avvisati come dovranno governarsi nelle altre sessioni, sopra che desideravano aver lume. E perchè potrebbono esser interpellati ad ogni ora di diverse cose, le quali non avessero spazio d'avvisare, e aspettare risposta, ricercavano che se gli mandasse una instruzione più particolare che fosse possibile; che sopra tutto desideravano essere avvertiti quanto al modo e forma di procedere, di proporre e di risolvere, e quanto alle materie da trattare. Dimandarono specialmente, se le cause dell' eresie averanno da essere le prime, e se si averanno da trattare generalmente, o in particolare, dannando la falsa dottrina, o le persone degli eretici famosi principali, o l' uno e l' altro insieme; se proponendosi dai pre-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 1. *Fleury*, l. 142. *N*. 8.

lati qualche articolo di riforma, alla quale pare che ognuno miri, si dovrà trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima o dopo; se il concilio ha da intimare a' popoli e nazioni il suo principio, invitando i prelati e prencipi, esortando i fedeli a pregare Dio per il buon progresso; o se Sua Santità vorrà farlo essa. Se occorrerà scrivere qualche lettera missiva o risponsiva, che forma si avrà da usare, e che sigillo: similmente che forma s'averà da usare nella estensione de' decreti: se dovranno mostrare di sapere o dissimulare il colloquio e dieta che si faranno in Germania; se nel procedere dovranno andare tardi o presto, così nel determinare le sessioni, come nel proponere le materie. Avvisarono essere pensiero d' alcuni prelati, (a) che si proceda per nazione; il qual modo essi tenevano per sedizioso, che averebbe fatto ammutinare insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degl' Italiani, che sono i fedeli alla Sede Apostolica, non averebbe giovato quando il voto di tutti insieme fosse stato d' ugual valore a quello di pochi Francesi o Spagnuoli o Tedeschi. Avvisarono anco che si penetrava, altri avere disegnato disputare della potestà del concilio e del papa: cosa pericolosa per fare nascer uno scisma tra i cattolici medesimi; e nella congregazione de' dodici si vide, che tutti i prelati unitamente persistevano in voler vedere il mandato della loro facoltà, il che con molta arte gli era bisognato fuggire di mostrare: non sapendo ancora come si doveva intendere la loro presidenza, e quanto la Santità Sua disegnasse di farla valere. Dimandavano ancora che fossero ordinate le cavalcate per

---

(a) *Pallav.*, l. 6, c. 4.

tutta la via, acciocchè potessero ogni giorno e ogni ora, secondo le occorrenze, mandare e ricever avvisi; ricercavano qualche ordine circa la precedenza degli oratori de' principi e provvision di danari, poichè due mila scudi mandatili qualche giorno innanzi erano spesi nelle provvisioni dei vescovi poveri.

Instavano i prelati che si dasse principio alla opera; per il che i legati, per darli qualche soddisfazione e per mostrare di non star in ozio, ai diciotto fecero (*a*) una congregazione, dove però non fu proposto altro che il modo del vivere e conversare e di tener le famiglie in uffizio: e molte cose furono dette contra l' uso introdotto, massime in Roma, di portare l' abito di prelato nella ceremonia solamente e del rimanente vestire da secolare: riprese ugualmente le vesti sontuose, come le abbiette e sordide; dell' età ancora della servitù fu detto molto, ma il tutto rimesso ad essere risoluto ad una altra congregazione, la qual si tenne a' ventidue, e si consumò tutta in ragionamenti di simili ceremonie, con conclusione che era necessaria principalmente una buona riformazione nell' animo; perchè avendo per mira il decoro al grado conveniente, e l' edificazione del popolo, ciascuno vederà che rimediare in sè, e nella famiglia sua.

Ma il papa, ricevuto l' avviso dell' apertura del concilio, deputò una congregazione di cardinali e curiali per sopraintendere e consigliare le cose di Trento. Con questi consultando risolse (*b*), le cose non essere ancora in stato che si potesse

(*a*) *Pallav.*, *ibid. Rayn. N.* 42. *Fleury*, l. 142. *N.* 5.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 16.

veder chiaro, che materia trattare e con che ordine: fece rispondere a' legati (*a*) che non conveniva alla sinodo invitare nè prencipi nè prelati, meno invitare alcuno ad ajutarli con le orazioni, perchè questo era fatto da lui sufficientemente con la bolla del giubileo, e quello con le lettere della convocazione; che parimente non era da pensare che la sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi legati con lettere proprie loro, scritte per nome comune (1). Per quello che tocca la estensione de' decreti, dovessero intitolare: la Sacrosanta ecumenica e general sinodo Tridentina, presedendo i legati apostolici. Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro, di non introdurre di farlo per nazioni, e tanto più, quanto quel modo non fu mai usato dall' antichità, ma introdotto dal Constanziense, e seguito dal Basileense che non si devono imitare (2); ma essendo il modo usato nell' ultimo Lateranense ottimo e decentissimo, seguissero quello, potendo anche con quell' esempio recente e ben riuscito, serrare la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici, e le materie da trattare e delle altre cose da loro richieste, che opportuna-

---

(1) Non è questo il vero senso della risposta; ed il papa solamente indicava che le lettere che fossero scritte dal concilio, doveano essere sottoscritte da' soli legati e dal papa, e sigillate co' sigilli o de' tre legati o del primo tra essi.

(2) Questa era in vero la risoluzione di Roma; ma non fu allora che la si fece sapere a' legati, a' quali bastò di mostrar di avere qualche sospetto che alcuni vescovi fossero per ricercarla. Questa risposta non fu mandata che lungo tempo dipoi.

(*a*) *Rayn. N.* 47. *Fleury*, l. 142. *N.* 9.

mente gli sarebbe dato ordine; Tra tanto, secondo il costume degli altri concilii, si trattenessero nelle cose preambole: che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro che conviene a' legati della Sede Apostolica, procurando insieme col decoro dar anco soddisfazione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza che i prelati non uscissero dai termini della onesta libertà e riverenza verso la Sede Apostolica. Era cosa più urgente l'ajutare i prelati che potessero fare le spese: per questo mandò un Breve (*a*), nel quale esentava dalle decime tutti i prelati del concilio, e gli concedeva la participazione di tutti i frutti ed emolumenti in assenza, tanto quanto se fossero stati presenti; mandò ancora due mila scudi per sovvenire i vescovi indigenti, ordinando che si facesse senza avere rispetto che ciò fosse pubblicato; poichè risaputosi ancora, non poteva esser interpretato, se non ufficio amorevole d'un capo del concilio.

XXX. Questo luogo ricerca per le cose dette, e che si diranno in varie occasioni circa il modo di dire i pareri in concilio, chiamato dire li voti, che si dica come anticamente si faceva e come si è pervenuto all'usato in questi tempi. L'adunanza di tutta la Chiesa per trattare in nome di Dio le occorrenze per la dottrina e disciplina è cosa utilissima usata da' santi apostoli nell'elezione (*b*) di Mattia e de' sette diaconi, e a questo sono assai simili i concilii diocesani; ma del convenire persone cristiane da più luoghi e lontani per trattare insieme, vi è il celebre esempio degli Atti Apostolici (*c*), quando Paolo e Barnaba con altri di Soria

(*a*) *Pallav.*, l. 6. c. 2. *Rayn.*, *ad ann.* 1546. *N.* 3.
(*b*) *Act. I*, 6.
(*c*) *Act. XV*, 2.

convennero in Gierusalem cogli apostoli e altri discepoli che quivi si ritrovarono sopra la questione dell'osservanza della legge. E se ben si potrebbe dire che fosse stato un ricorso delle chiese di Gentili nuove ad una vecchia matrice, donde la fede era a loro derivata (il che per lungo tempo fu usato in quei primi secoli, e da Ireneo e da Tertulliano spesso si commemora), e la lettera sia scritta da' soli apostoli, Vecchi, (1) e fratelli gierosolimitani; nondimeno avendo parlato non solo essi ma ancora Paolo e Barnaba, si può con ragione chiamare concilio. Coll'esempio del quale i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le Chiese cristiane fossero una, e che i vescovati tutti fossero parimente un solo, così formato, del quale ciascuno ne tenesse una parte, non come propria, ma sì che tutti dovessero reggere tutto, occupandosi però ciascuno più in quella che gli era specialmente raccomandata, come S. Cipriano nell'aureo libretto dell' Unità della Chiesa piamente dimostra (2):

---

(1) I Vecchi, in greco Presbiteri, donde poi abbiamo fatto Preti, erano i dirigenti delle comunità o chiese cristiane, uguali o poco inferiori, a que' tempi, ai vescovi od Inspettori. (*Editore*)

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 3.

— Qui Frà Paolo non fà altro che tradurre le parole di San Cipriano, le quali sono così chiare che nulla più. E ad esse si può aggiungere l' autorità di Sant' Ireneo, di San Firmiliano vescovo di Cappadocia, di Tertulliano, e in generale di tutta l'antichità, che attribuiva al vescovo di Roma un primato d' ordine e di associazione, cioè una specie di presidenza nella Chiesa, ma nissuna superiorità sugli altri vescovi, cui nell' autorità supponevano eguali, e soggetti solamente ai concilii; ed era al tutto ignoto il nome di monarchia nella Chiesa. Ma il Pallavicino, come tutti i curiali, fitti in quest'ultima idea

occorrendo bisogno di qualsivoglia particolar Chiesa, con tutto che alcune volte le persecuzioni ardessero, si congregavano insieme quelli che potevano per ordinare in comune la provvisione. Nelle quali adunanze presedendo Cristo e lo Spirito Santo, nè avendo luogo gli affetti umani ma la carità, senza ceremonie nè formole prescritte, consigliavano e risolvevano quanto occorreva. Ma dopo qualche progresso di tempo con la carità mischiatisi gli affetti umani, essendo necessario regolarli con qualche ordine, il principale tra congregati in concilio, o per dottrina o per grandezza della città

---

della monarchia, scrive un lungo capitolo dove a forza di sofismi pretende di confutare Frà Paolo, e di torcere il senso alle parole di San Cipriano. È anche da confessarsi che nel discorso del cardinale vi è molta malizia, e che non tralascia sforzi per tirare quello del Sarpi a significazioni a cui egli non pensò, e che non può avere naturalmente. Per esempio gli fa dire che ciascun vescovo aveva un' uguale autorità di governare tutta la Chiesa. Donde ne segue, soggiunge il Pallavicino, la confusione delle diocesi. Ma questo non hanno inteso nè il Sarpi nè San Cipriano; sì solamente che i vescovi sono tutti uguali fra loro, come uguali furono gli apostoli, nè Pietro ebbe potestà od onore maggiore degli altri; ma che ciascun vescovo ha ricevuto solidariamente una parte, affidata a lui con più parzialità in governo, e di cui debbe renderne conto. Il che non toglie che la Chiesa non sia misticamente una, perchè regolata da un solo principio e da una sola fede, e che la cattedra di San Pietro non sia il centro intorno alla quale le altre si aggirano, ed a cui vanno a congiungersi. Ma altro è questo centro di unità mistica, confessato da tutta l' antichità, ed altro è quella materiale monarchia assoluta che dai dottori della curia romana viene attribuita ai pontefici, e di cui non solo gli antichi non hanno mai fatto parola, ma che anzi dai loro detti si rileva il contrario.

(*Editore*)

o della Chiesa, o per qualche altro rispetto d'eminenza, pigliava carico di proponere e guidare l'azione e raccogliere i pareri. Ma dopo che piacque a Dio dare pace ai fedeli, e che i prencipi romani ricevettero la Santa Fede, occorrendo più spesso difficoltà nella dottrina e disciplina, le quali, anco per l' ambizione o altri affetti cattivi di quei che avevano seguito e credito, turbavano la quiete pubblica, ebbe origine un'altra sorta di adunanze episcopali congregate da' prencipi o prefetti loro, per trovare rimedio alle turbe. In queste l'azione era guidata da' quei prencipi o magistrati che li congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando la trattazione, e decretando per interlocutorie le differenze occorrenti, restando al comun parere del consesso la definizione del capo principale, per che era congregata l' adunanza (1). Questa forma apparisce ne' concilii, de' quali gli atti restano. Si può portar per esempio il colloquio de'cattolici e Donatisti innanzi a Marcellino,

---

(1) Anche qui il Pallavicino si sbraccia per provare che gli antichi concilii furono tutti convocati per autorità dei vescovi di Roma, il che nissuno potrà provare giammai se non rovesciando da capo a fondo la storia. La brevità di una nota non mi permette di seguire in tutti i suoi andirivieni il cardinale; ma dirò solamente, che non pure i concilii generali erano convocati dagli imperatori, e in quel luogo che a loro più piaceva, anche contro la voglia dei vescovi di Roma, ma che era anche necessaria la loro approvazione perchè fossero validi, come si rileva dalla supplica dei Padri del secondo Concilio Costantinopolitano diretta all' imperatore Teodosio. E Socrate dice apertamente « che gl' imperatori, poichè » divennero cristiani, si sono fatti padroni degli affari » della Chiesa, e con potere assoluto hanno sempre di» sposto dei maggiori concilii. »

(*Editore*)

e altri molti. Ma per parlar solo de' concilii generali (*a*), questo si vede nel concilio Efesino primo, innanzi Candidiano Conte, mandato per presedere dall' imperatore; e più chiaramente nel Calcedonense generale innanzi Marciano e i giudici da lui deputati; nel Costantinopolitano di Trullo, innanzi Costantino Pogonato, dove il prencipe e magistrato presedendo comanda che cosa si debba trattare, che ordine tenere, chi debba parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose le decide e accomoda. E negli altri generali dei quali gli atti non restano, come del primo Niceno e del secondo Costantinopolitano, attestano gl' istorici di que' tempi, che l' istesso fecero Costantino e Teodosio. In questi stessi tempi non s' intermisero però quegli altri, quando gli stessi vescovi da loro medesimi si adunavano e l' azione era guidata, come si è detto, da uno di loro, e la risoluzione presa secondo il comun parere. La materia trattata, alle volte era di breve risoluzione sicchè in un consesso si spediva; alle volte per difficoltà o moltiplicità aveva bisogno di reiterarsi, onde vengono le molte sessioni nel medesimo concilio. Nissuna era di ceremonia, nè per solo pubblicare cose digeste già altrove, ma per intendere il parere di ciascuno; erano chiamati atti del concilio i colloqui, le discussioni, le dispute e tutto quello che si faceva o diceva. È nuova opinione e praticata poche volte, sebben in Trento è stabilita, che i soli decreti sieno atti del concilio, e soli debbano esser dati in luce; chè negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenivano notari per raccogliere i voti, i quali quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 4.

quello, ma usavano scrivere così: la Santa Sinodo disse. E quando molti dicevano lo stesso, si scriveva: i vescovi esclamarono, ovvero affermarono; e le cose dette erano prese per definizioni. Se parlavano in contrario senso erano notate le contrarie opinioni e i nomi degli autori; e i giudici o presidenti decidevano. Avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l' imperfezione d' alcuno; ma la carità che scusa i difetti del fratello, la copriva. Interveniva numero maggiore della provincia, dove il concilio si teneva, e delle vicine; ma senza emulazione, desiderando ognuno più di obbedire che di prescrivere legge ad altri. Separato l' Occidentale dall'Orientale Imperio, restò nondimeno qualche vestigio anco in Occidente di quei concilii che da principio erano congregati; e se ne vedono molti sotto la posterità di Carlo Magno in Francia e Germania, e sotto i re Goti in Spagna non poco numero. In fine, esclusi affatto i prencipi d' intromettersi nelle cose ecclesiastiche, di questa sorte di concilio si perse l' uso, e restò quella sola che da' medesimi ecclesiastici è convocata (1). La quale anco fu quasi che tirata tutta nel solo pontefice romano, col mandar suoi legati a presedere dovunque intendeva che si trattasse

---

(1) Col pretesto che la cognizione degli affari di religione non si appartenesse che al clero. Ma in realtà la vera ragione si fu che trovandosi in più reami smembrato l'Impero, non v' era più alcun principe che avesse l' autorità di convocare i vescovi, ch'erano soggetti ad un altro, dimodochè i principi secolari vedendosi decaduti da tale autorità per le mutazioni succedute nel governo civile, passò quella naturalmente nelle mani degli ecclesiastici, i quali anche pretendevano di avervi diritto a causa delle materie che vi si trattavano, e che propriamente erano attinenti alla sua professione.

di far concilio; e dopo qualche tempo attribuì anco a sè quella facoltà, che da' prencipi romani fu usata di convocare concilio di tutto l' Imperio, e presedervi, essendo presente, e non essendo mandarvi chi per nome suo presedesse e guidasse l'azione (1). Ma ne' prelati ridotti nel sinodo, levato il timore del prencipe mondano che li conteneva in ufficio; siccome i rispetti mondani, cause di tutti gl' inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, si diede principio a digerire e ordinare le materie in secreto e privato, per potere serbare nel pubblico consesso il decoro (2). Poi questo fu preso per forma, e nacquero nelli concilii, oltre le sessioni, le congregazioni d' alcuni deputati ad ordinare le materie; le quali da principio, quando erano moltiplici, si ripartivano, assegnando a ciascuna la propria congregazione. Nè bastando ancora questo a rimovere tutte le indecenze, perchè gli altri non intervenuti, avendo gl' interessi differenti, movevano difficoltà in pubblico, oltre la congregazione particolare, si introdusse la generale innanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la quale, chi riguarda il rito

---

(1) Anche prima che l' Impero si dividesse non è mai stata negata a' papi, quando vi si son trovati in persona, la presidenza a' concilii. La cosa non è così chiara rispetto a' loro legati. Non si può però negare, o che non abbiano preseduto in molti, o che non sieno stati a parte della presidenza con i patriarchi ch'erano alla testa di quei concilii.

(2) Cioè nelle congregazioni particolari del risultato delle quali si dava a' Padri contezza. Ma pare che questo metodo sia stato introdotto più per facilitar la spedizione delle materie che per la decenza, giacchè il risultato di quelle congregazioni, allo stesso modo che i decreti, negli atti si conservava.

antico, essa veramente è l' azione conciliare, perchè la sessione, andando a cosa fatta, resta pura ceremonia. Poco più di un secolo è passato, poichè gl' interessi fecero nascere tra i vescovi di diverse nazioni qualche competenza; onde le lontane, che di poco numero erano, non volendo sopportare di essere superate dalle vicine numerose, per pareggiarle tra loro fu necessario che ciascuna si congregasse da sè, e per numero de' voti facesse la sua deliberazione, e l' universale definizione fosse stabilita, non per voti de' singolari, ma per pluralità de' voti delle nazioni. Così fu osservato nei concilii di Costanza e di Basilea (1); il che come è uso molto proprio dove si governa in libertà, quale era allora quando il mondo era senza papa, così poco sarebbe stato appropriato in Trento dove si ricercava concilio soggetto al pontefice. E questa fu la ragione perchè i legati in Trento, e la Corte a Roma facevano così gran capitale dalla forma di procedere, e della qualità e autorità della presidenza.

XXXI. Imperò giunta la risposta da Roma, chiamarono (*a*) la congregazione il dì 5 giugno 1546 (2),

---

(1) Fu nel concilio di Costanza che si cominciò a votare per nazioni; ed oltre l' emulazione che tra esse regnava, un'altra ragione obbligava a proceder in questa forma; ed era che trattandosi di terminare lo scisma con la cessione de' tre papi che furono costretti a rinunciare il pontificato, non si sarebbe mai ultimata la faccenda se ciascuno in particolare avesse dato il suo voto, il numero delle creature di Giovanni XXIII essendo molto più grande che quello degli altri due.

(2) Rainaldo mette questa congregazione al dì 4; ma se si tenne nel lunedì, come è notato negli atti, certamente fu a'6, che nel 1546 cadde in lunedì.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1546. *N.* 1. *e* 3. *Spond N.* 1. *Pallav.*, l. 6 *c.* 2. *Fleury* l. 142 *n.* 27.

nella quale dopo aver il Monte salutati e benedetti tutti da parte del pontefice, fece leggere il Breve suddetto dell' esenzione delle decime. I legati tutti tre fecero come tre encomii, l' uno dopo l' altro, mostrando la buona volontà del pontefice verso le persone de' Padri; ma alcuni Spagnuoli dissero, che questa era una grazia fatta dal papa di maggior danno che beneficio; essendo l' accettarla una confessione che il papa può imponere gravezze alle altre chiese, e che il concilio non ha autorità nè di proibirlo, nè di esentare quelli che giustamente non doverebbono essere compresi; il che non solo dispiacque a' legati, ma fu anco ributtato da loro con qualche parola mordace. Altri de' prelati dimandarono, che la grazia fosse estesa anche ai loro famigliari e a tutte le persone che si ritrovarebbono in concilio. I generali degli Ordini parimente dimandavano la stessa esenzione, allegando le spese che convenivano fare i loro monasteri per i frati condotti da essi al concilio. Catalano Triulzio vescovo di Piacenza, arrivato due giorni prima, narrò pubblicamente, che passando poco lontano dalla Mirandola era stato svaligiato, e dimandò che in concilio si facesse una ordinazione contra quelli che impedivano o molestavano i prelati e altre persone che andassero al concilio. I legati, mettendo insieme questa proposta con la pretensione della esenzione detta di sopra, considerarono, quanto potesse importare che il concilio mettesse mano in simile materia, facendo editti per propria esaltazione; e che questo era un tentar gli arcani della gerarchia ecclesiastica: e divertirono con molta destrezza, allegando che sarebbe parso al mondo una novità e un troppo risentimento; e offerendosi di operare col pontefice che provedesse alla sicurezza delle persone, e

avesse considerazione alli famigliari de' prelati e a' frati: e così acquietarono tutti.

XXXII. E passando alle azioni conciliari, il cardinale del Monte narrò il modo tenuto nel concilio Lateranense ultimo, nel quale egli intervenne arcivescovo Sipontino (1). Disse, che trattandosi

---

(1) *Spon. N.* 1. *Pallav.*, l. 6 c. 8. *Rayn. N.* 12. *Varg. Mem.* 52. *Fleury*, l. 142 c 44.

— Questa proposizione che Frà Paolo mette fatta nella congregazione del dì 5 di gennajo, secondo Rainaldo non si fece che in quella del dì 24, o, secondo Pallavicino, in quella del dì 22. A proposito di che il cardinale nota, come un grande artificio de' legati, l' aver così diviso i prelati in tre differenti classi, ad oggetto di trarne tre notabili vantaggi. Il primo di regger più facilmente quella moltitudine; il secondo, di sventare con tale distribuzione i raggiri e le cabale; il terzo, d' impedire che un prelato intraprendente ed ardito, col suo credito ed eloquenza, a qualche pregiudiziale partito tutta l' adunanza non inducesse. Furon questi i fini propostisi in tal disposizione; ma palliati col pretesto di spedire più prontamente le materie, e di prevenire la confusione. Così sovente addiviene che sotto speciose e popolari apparenze, mire più secrete si celino e più politiche; e da ciò impariamo a non prestare intera fede a quanto registrasi ne' pubblici atti; perchè se con esattezza si espongono le mire popolari che fanno agire, si ha poi spesse fiate grande attenzione di coprire con densissime tenebre i veri motivi onde nascono pubblici avvenimenti. A fare questi riflessi ci apre il varco l' osservazione di Vargas, il quale nelle sue Memorie ci dà questa divisione de' prelati per un tratto di fina politica de' legati, di cui le conseguenze furono *perniciosissime alla libertà del concilio*. Mem., p. 52. Imperciocchè, dic' egli, dopo che quelle congregazioni erano finite, i legati si univano « per conferire insieme su ciò » che osservato avevano. E quindi si acconciavano per » inoltrare, per scrivere a Roma, per negoziare, per

allora della Prammatica di Francia, dello scisma introdotto contro Giulio II, e della guerra tra' prencipi cristiani, furono fatte tre deputazioni de' prelati sopra quelle materie, acciocchè ciascuna congregazione occupata in una sola, potesse meglio digerirla; che formati i decreti si faceva congregazione generale dove ciascuno diceva il voto suo, e secondo quelli erano meglio riformate le risoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia e decoro: che più moltiplice era quello che da loro doveva essere trattato, avendo i Luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede; però che sarà necessario dividere le materie, e in ciascuna ordinare congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare i decreti da esser proposti in congregazione generale, dove ogni uno dirà il parere suo; il quale acciò sia interamente libero, essi legati avevano deliberato di fare solamente ufficio di proponenti, e non dire il suo voto; ma questo fare nelle sessioni solamente. Che tutti pensassero alle cose necessarie da trattare, per dover dare qualche principio, fatta la sessione che instava.

XXXIII. Che allora proponevano, se piaceva loro, che si pubblicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere cristianamente in Trento durante il concilio. Il qual letto col titolo, *la Sacrosanta ecc.*, siccome fu da Roma mandato, fecero instanza i Francesi che si dovesse aggiun-

---

» indurre coi loro soliti artifizi alcuni prelati a mutar di
» sentimento; il che adoperarono così a lungo che i loro
» raggiri furono forti. Il quale procedere era tanto più
» pernicioso ed atto a togliere la libertà, in quanto che
» sempre usavano il pretesto della religione, ecc. »

gere, *Rappresentante la Chiesa Universale;* la quale opinione fu seguita da gran parte de' vescovi con universale assenso (1). Ma i legati, considerando che questo era titolo usato dal Costanziense e Basileense solamente, e l'imitarli era un rinnovare la loro memoria e darli qualche autorità, e aprire porta all' ingresso delle difficoltà che la Chiesa Romana ebbe in quei tempi, e quello che più importava, avvertendo che dopo avere detto, *Rappresentante la Chiesa Universale*, averebbe potuto venire pensiero ad alcuni d' aggiungere anco le seguenti parole, cioè (*a*). « Che tiene potestà immediate da Cristo, alla quale ciascuno, eziandio di dignità papale, è tenuto di obbedire » s' opposero gagliardamente, e (come essi scrissero a Roma) con parole formali s' appuntarono contra; non esplicando però a' Padri le vere cause, ma solo con dire (*b*) che erano parole ampollose e invidiose,

---

(1) *Pallav.*, l. 6, *c.* 2 *e* 5. *Rayn. N.* 1. *Spond. N.* 1 *Fleury.*, l. 142. *N.* 30.

— Dal cardinal Pallavicino è accusato Frà Paolo di aver attribuito questa dimanda solamente a' Francesi. Ma immeritamente; perchè il nostro Istorico subito dopo aggiunge che quella opinione fu seguita da gran parte de' vescovi, con universale assenso; e dipoi, che ad onta delle mene de' legati, i Francesi ed alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta. Sicchè dunque da Frà Paolo si dice che altri prelati oltre i Francesi fecero la stessa dimanda. Ed in fatti la stessa cosa fu ricercata da molti sì Italiani, che Spagnuoli; come tra questi ultimi, da' vescovi di Badajoz, di Lanciano, di Castellamare e di Astorga; e tra i primi dall' arcivescovo di Palermo e da' vescovi di Fiesole, di Capaccio, di Belcastro e di Mottola.

(*a*) *Pallav.*, l. 6, *c.* 2.
(*b*) *Rayn*, *N.* 2.

e che gli eretici le averebbono dato sinistra interpretazione: e s' adoperarono ciascuno d' assistere senza scoprir il secreto, prima con arte e poi con lasciarsi intendere liberamente di non volerlo permettere; sicchè fecero acquietare il moto universale, sebben i Francesi e alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta.

Ed a' legati prestò grande ajuto Giovanni di Salazar vescovo di Lanciano, Spagnuolo di nazione (1), il quale avendo commendato in molte parole i primi concilii della Chiesa, per l' antichità e santità degli intervenienti, lodò che fossero imitati nel titolo usato da loro molto semplice, senza espressione di rappresentazione o di quale o quanta autorità la sinodo abbia. Non piacque però quello che continuò dicendo (2): Che ad esempio di quelli si doveva tralasciare anco la nominazione de' presidenti, che non si vedè mai usata in nissun concilio vecchio, solo incominciata dal Costanziense, che per causa dello scisma mutò più volte presidenti: soggiungendo, che se l'esempio di quello

---

(1) *Fleury.*, l. 142. *N.* 31.

— Vi ha qualche apparenza che il nostro autore si inganni e che abbia preso il vescovo di Lanciano per qualche altro; trovando noi il nome di questo prelato tra quei che si opposero alla omissione della clausula, *Ecclesiam Universalem repræsentans.*

(2) Al dire del cardinal Pallavicino (l. 6, c. 12) fu Martelli vescovo di Fiesole che fece questa difficoltà, non però in quella occasione; ma qualche tempo dopo la seconda sessione. È non per tanto assai verisimile che il vescovo di Lanciano ch'era stato unito all'altro nella dimanda della clausula, *Ecclesiam Universalem repræsentans,* fosse anche in opinione con lui nel non voler che si nominassero i presidenti nel titolo che si metteva alla testa dei decreti.

fosse da seguire, bisognerebbe anco nominare l'ambasciatore dell' imperatore; perchè allora fu nominato il re de' Romani e anco i principi che erano con lui, ma questa fastosità essere aliena dalla umiltà cristiana, e fece ripetizione del discorso fatto dal cardinal Santa Croce de' 12 decembre, inerendo al quale concludeva, che si dovesse tralasciare anco il far menzione di presidenza. Diede a' legati questa proposta maggior pensiero che la precedente; nondimeno il cardinale del Monte presentaneamente rispose: I concilii aver parlato diversamente secondò le occorrenze che i tempi portavano: per i tempi passati il papa essere stato sempre riconosciuto come capo nella Chiesa, nè mai da alcuno essere stato dimandato concilio con questa condizione che fosse independente dal papa, come i Tedeschi adesso arditamente; alla quale ereticale temerità conveniva sempre in ogni azione ripugnare, mostrandosi d'esser congiunti col capo, che è il pontefice romano, facendo menzione dei suoi legati. Parlò lungamente in questa materia, la qual sapendo che con la diversione era più facile sostentare che persuadere, procurò che si passasse ad altro. La contenenza del decreto fu approvata da tutti (*a*); ma essendovi in esso una particola dove ogni uno era esortato pregar Dio per il papa, per l'imperatore e per il re, fecero instanza i prelati francesi che si facesse nominatamente menzione di quel di Francia (1). Il che

---

(1) Fu nella congregazione che si fece questa dimanda. Frà Paolo si è scordato di dire, che nella sessione fatta due giorni dopo il vescovo di Clermont insistè di

(*a*) *Spond.* N. 1. *Pallav.*, l. 6 *c.* 5. *Fleury.*, l. 142. *N.* 32.

lodando il cardinale Santa Croce, ma soggiungendo che averebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al luogo loro, che era cosa lunga e piena di pericolo per la precedenza; replicarono i Francesi che il papa nella bolla della convocazione aveva fatta menzione del solo imperatore e re di Francia, e però conveniva, seguendo l'esempio, o nominar ambidue o nissuno di essi. Si riferirono i legati a pensarvi, dando intenzione che ognuno resterebbe soddisfatto.

XXXIV. Il dì sette di gennaro adunque tutti (*a*) i prelati vestiti in abito comune si congregarono in casa del primo legato, da dove partendosi con la croce innanzi s'inviarono alla chiesa cattedrale. Dal contado di Trento furono congregati nella città trecento fanti armati parte di picche, parte di archibugi con alquanti cavalli, i quali si misero in fila da ambidue le parti della strada dalla casa sino alla chiesa; ed entrati in chiesa i legati e i prelati, ridotta tutta la soldatesca in piazza, si sparò l'archibusaria, e la soldatesca restò nella piazza a fare la guardia a quella sessione. Oltre i legati e 'l cardinale di Trento si ritrovarono quattro arcivescovi, ventotto vescovi, tre abati della congregazione Cassinense e quattro generali, i quali stavano sedendo nel luogo della sessione: queste quarantatrè persone costituivano il concilio generale. Degli arcivescovi due erano portativi, mai veduti dalle chiese delle quali avevano il titolo, solo per causa

---

nuovo su la medesima cosa; ma non fu secondato dagli altri, che facilmente appagaronsi delle ragioni addotte loro da' legati per farli desistere dalla sua inchiesta.

(*a*) *Pallav.*, l. 6 *c.* 3. *Rayn N.* 4. *Spond. N.* 2. *Fleury* l. 142. *N.* 35.

d'onore datogli dal pontefice: uno era Olao Magno con nome d'arcivescovo Upsalense in Gozia (1); e l'altro Roberto Venanzio Scozzese, arcivescovo d'Armacano in Ibernia, il quale, uomo di brevissima vista, era commendato di questa virtù di correr la posta meglio d'uomo del mondo (2). Questi due, sostentati in Roma qualche anno per limosina del papa, furono mandati a Trento per crescer il numero e dipendere da' legati. In pie-

---

(1) Questo prelato, noto per alcune opere pubblicate, era fratello di Giovanni Magno arcivescovo di Upsal allorchè s'introdusse la riforma in Isvezia. Essendo stato scacciato dalla sua Sede si ritirò a Roma; dove essendo morto, il papa diede il titolo di arcivescovo ad Olao Magno suo fratello che lo aveva accompagnato nella sua fuga. Perciò ha ragione Frà Paolo a dire che non vide mai la sua chiesa, e che di arcivescovo di Upsal altro non ebbe che il titolo, di cui il papa l'onorò, forse con la speranza che quel regno tornar potesse alla ubbidienza della Santa Sede. Ma vana fu la speranza; ed Olao Magno morì nel suo esilio col rammarico di vedere che non restava più al papa alcuna lusinga, che quel regno, abbandonato il luteranismo, ritornasse all'antica ubbidienza.

(2) *Sleid.*, l. 17 *p.* 224. *Spond. N.* 3.

— Il suo nome era Vaucop. Benchè quasi cieco dalla sua infanzia, a detto di alcuni autori, si applicò talmente allo studio che divenne dottore in teologia della facoltà di Parigi. Fu legato *a latere* in Alemagna e morì a Parigi presso i gesuiti nel 1551. Fu egli, secondo Wareo, che introdusse il primo i gesuiti in Irlanda. Il motteggio che fa di lui Frà Paolo, lodandolo di correr alla posta meglio d'uomo del mondo, è tolto da Sleidano e viene probabilmente dal numero de' viaggi ch'ei fece in Alemagna, in Francia ed altrove, per eseguir varie commissioni delle quali fu incaricato da' papi.

di erano circa venti teologi (1), v' intervenne l'ambasciadore del re de' Romani e 'l procuratore del cardinale d'Augusta che sedettero nella banca degli oratori, e appresso loro su la stessa banca sedevano dieci gentiluomini de' circonvicini eletti dal cardinale di Trento (2). Fu cantata la messa da Giovanni Fonseca vescovo di Castellamare: fece il sermone nella messa Coriolano Martirano vescovo di San Marco.

Finita la messa, i prelati si vestirono pontificalmente e furono fatte le litanie e orazioni, come nella sessione prima. Le quali finite e seduti tutti, il vescovo celebrante, montato nel pulpito, lesse la bolla di sopra menzionata, che non fossero ammessi i procuratori degli assenti a dare voto, e non si fece menzione di un'altra nella quale erano eccettuati quei di Germania (3). Dopo si lesse (*a*) il decreto nel quale la sinodo esortava tutti i fedeli congregati in Trento a vivere nel timore di Dio, e pregare ogni giorno per la pace de' pren-

---

(1) Per quello che dice Pallavicino, erano 35; a due dei quali, cioè Oleastro ed un altro, per onore si permise di sedere.

(2) Il cardinal Pallavicino ne mette 17.

(3) *Rayn. N.* 6.

— Frà Paolo si scorda di dire che prima di ciò Angelo Massarelli eletto *pro interim* per fare la funzione di segretario del concilio, lesse allora la lunga esortazione de' legati, dal nostro Storico messa fuor di luogo nella prima sessione. Dopo di che il vescovo celebrante lesse la bolla de' 16 di aprile 1545 che escludeva dal diritto di votare i procuratori de' vescovi assenti; poi il Breve de' 4 di dicembre 1545 che fissava l' apertura del concilio al dì 13 e il decreto spettante al tenor di vita da tenersi nel concilio.

(*a*) *Id. N.* 6.

cipi e unità della Chiesa; e le persone del concilio a dire la messa almeno la domenica, e pregare per il papa, imperatore, re e prencipi; e tutti a digiunare e fare limosine, essere sobri, instruire i loro famigliari. Esortava anche tutti, massime i letterati, a pensar accuratamente le vie e modi di propulsare le eresie, e ne' consessi usare modestia nel parlare. E di più ordinò che se alcuno non sedesse al luogo suo o dèsse voto, ovvero intervenisse nelle congregazioni, a nissuno fosse fatto pregiudizio, nè acquistata nuova ragione. Il qual letto, interrogati i Padri, risposero *placet*; ma i Francesi aggiunsero (*a*), che non approvavano il titolo così imperfetto e vi ricercavano l' aggiunta: *Universalem ecclesiam repraesentans* (1). In fine fu ordinata la futura sessione per il dì quattro febbraro (2) e licenziati i Padri; i quali deposti gli abiti pontificali, ne'comuni accompagnarono i legati in casa col medesimo ordine che erano alla chiesa venuti, il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

Dopo la sessione non fu tenuta congregazione sino a' tredici gennaro, perchè Pietro Pacceco vescovo di Jaen creato cardinale nuovamente, che aspettava da Roma la berretta, senza la quale ceremonia non gli concedeva trovarsi in luoghi pub-

---

(1) Abbiam di sopra veduto che di tal parere non furono i soli Francesi, ma eziandio molti Italiani e Spagnuoli.

(2) Nella congregazione del dì 4 i Francesi, secondo Rainaldo N. 3, avevano chiesto che il termine della prossima sessione fosse rimesso a due mesi; ma la maggior parte fu di contrario avviso e nella sessione a pieni voti passò il decreto.

(*a*) *Pallav.*, l. 6 *c*, 5.

blici, aveva desiderio d' intervenire, dovendosi in quella metter ordine che nella sessione non avvenissero più inconvenienti (1). Ridotta la congregazione, i legati si dolsero di quelli che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione (2); mostrarono che non era decoro in quel luogo pubblico fare apparire diversità d' opinioni; le congregazioni farsi, acciocchè ogni uno possa dire il suo parere in luogo ritirato per dover essere tutti conformi in quello che s' ha da pubblicare; nissuna cosa dovere più sbigottire gli eretici e dare costanza a' cattolici quanto la fama dell' unione. Discesero alla materia del titolo considerando, (a) che nissuno era più conveniente di quello che gli dava il pontefice nella convocazione e in tante altre bolle, dove era nominato Ecumenico e Universale: al che superfluamente si aggiungerebbe rappresentazione, essendo pieni i libri di quello

(1) *Id.*, l. 6, *c.* 6.

— Non perchè non avesse ricevuto la berretta, come vuole FràPaolo, poichè questa era già arrivata; ma perchè, al dire di Pallavicino lib. 6, c. 6, non aveva coraggio di prenderla senza l' assenso dell' imperatore il quale ancora si aspettava. *Fleury*. lib. 142. N. 3.

(2) *Id. ibid. Fleury.*, l. 142. *N.* 37.

— Perchè gelosi della riputazione del concilio avrebbono voluto che nulla di fuori si risapesse della contrarietà di sentimenti; e perchè temevano che quando trattato si fosse di materie più importanti, quell' apparenza di dissensione non fosse di scandalo a' cattolici e non somministrasse materia di scherni a' Protestanti. Ma per quanto facessero, vi furono sempre vescovi che non si credettero obbligati ad aver tale compiacenza per loro; e poche furono quelle sessioni, nelle quali qualche opposizione di simil sorta non sia stata fatta.

(*a*) *Rayn. N.* 9.

che sia o rappresenti un tal concilio legittimamente inditto e cominciato; che altrimenti facendo si mostrava di dubitare della sua autorità, e assomigliarlo a qualche altro concilio, che perciò aveva dato quel titolo, perchè conoscendo mancare d' autorità legittima voleva supplire con le parole (accennando il Basileense e Costanziense): però a fine di fare stabile risoluzione, ognuno dovesse dire sopra ciò il voto suo.

XXXV. Il cardinal Pacceco entrò a dire (*a*): Il concilio esser ornato di molti e molti titoli, i quali tutti se fossero da usare in tutte le occasioni, l' espressione di quelli sarebbe sempre maggiore che il corpo del decreto; ma siccome un grande imperatore possessore di molti regni e stati, per ordinario negli editti non usa se non il titolo dal quale l' editto riceve forza, e ben spesso senza alcun titolo prepone il nome suo proprio, così questo concilio secondo le materie che si tratteranno doverà valersi di diversi titoli per esplicare l' autorità sua: adesso che si sta ne' preparatorii, non è necessità di usarne alcuno. Il vescovo di Feltre considerò che i Protestanti avevano richiesto un concilio, dove con voto decisivo intervenissero essi ancora: e se si mettesse per titolo del concilio che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di qui argomento, adunque debbono intervenirvi di tutti gli ordini della Chiesa universale i quali essendo due, clericale e laicale, non può esser intieramente rappresentata se l'ordine laicale è escluso. Ma del rimanente, anco quei che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono di opinione che fosse supplito. Il vescovo di S. Marco

(*a*) *Fleury.*, l. 142. *N.* 37. *Rayn. N.* 9.

disse che impproprissimamente i laici si possono dire Chiesa; perchè, come i canoni determinano, non hanno alcuna autorità di comandare, ma solo necessità d'obbedire; e questa essere una delle cose le quali doveva questo concilio decretare, che i secolari debbano umilmente ricevere quella dottrina della fede che li è data dalla Chiesa, e non ne disputare, nè meno pensarvi più oltre. E però appunto conviene usare il titolo che la sinodo rappresenta la Chiesa universale, per farli sapere che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltare e obbedire alla Chiesa. Molte cose furono dette e si passò innanzi senza più ferma conclusione, con stabilire solamente che per la seguente sessione si usasse il titolo semplice, come nella passata (1).

---

(1) *Pallav.*, l. 6, *c.* 6.

— Per testimonianza di Pallavicino, Girolamo Seripando, generale allora degli Agostiniani e dipoi cardinale, si adoperò più d'ogni altro per comporre questo dissidio, proponendo di non rigettar quel titolo per sempre, ma solamente a quel tempo in cui il concilio fosse più numeroso e di materie più importanti si avesse a trattare. Ma pare che Rainaldo al N. 9 faccia merito di quel ripiego al cardinale Pacceco. Forse l'uno e l'altro parlarono in favore della stessa opinione.

In questa congregazione furono trattati da volpi quei che dimandavano la giunta di quelle parole, *Universalem Ecclesiam repraesentans*, come ce ne assicura *Vargas* p. 55 di sue Memorie. « In una congregazione generale, (*fu questa del* 13) dic'egli, vi fu un tale tanto » audace per trattare da nemici secreti e da volpi, *Vulpeculas*, quelli che sostenevano doversi mettere in capo ai » decreti che il concilio rappresenta tutta la Chiesa. Ciò » non dispiacque, e si lasciò passar via con sommo scan» dalo del concilio e delle persone meritevoli in cotal » guisa maltrattate. Con tutto ciò i legati non parlavano » d'altro che di lasciare una piena libertà ».

— * Vedi anche la Prefazione al T. I.° pagina LXXIV.

XXXVI. Questo finito, perchè avevano fatto instanza certi prelati che ormai si dovesse venire alle cose sostanziali, per soddisfarli fu proposto da' legati che si pensasse sopra i tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l' estirpazione delle eresie, riformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo si aveva da entrare in quelle trattazioni, che via s' avesse da tenere e come si avesse da procedere, e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati de' vescovi assenti; e furono deputati l' arcivescovo d'Ais, il vescovo di Feltre e quello d' Astorga, a vedere il punto dell' escusazione, e riferire in congregazione.

I legati il giorno seguente scrissero a Roma: Che si vedeva quella amplificazione del titolo con aggiunta del Rappresentante la Chiesa Universale, essere cosa tanto popolare, e piacere così a tutti che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano sapere la volontà di sua Santità, se dovevano persistere in negarlo, ovvero compiacerli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannare l'eresie e simili cose. Avvisarono ancora di aver fatta la proposta per la seguente congregazione così in genere per secondare il desiderio de' prelati che era d' entrare nelle cose essenziali, e mettere nondimeno tempo in mezzo sin che venisse da Sua Santità l'instruzione richiesta. Aggiunsero appresso, il cardinale Pacceco esser avvisato che l'imperatore aveva dato ordine a molti vescovi spagnuoli, persone d' esemplarità e di dottrina, che andassero al concilio: per il che giudicavano essere necessario che Sua Santità mandasse 10, o 12 prelati, dei quali si potesse fidare, e fossero ancora

per le altre qualità atti a comparire, acciò crescendo il numero degli Oltramontani, massime uomini rari e d' esemplarità e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte, perchè di quelli che sino allora si trovavano in Trento, i ben intenzionati erano di poche lettere e minor prudenza; e quelli di qualche sapere si scoprivano uomini di gran disegno e difficili da maneggiare.

XXXVII. Nella seguente congregazione ridotta a' 18 gennaro, per sentire i pareri di tutti sopra le proposte della precedente (*a*), le sentenze furono quattro. Gl'Imperiali dissero che il capo de'dogmi non si poteva toccare con speranza di frutto, essendo di bisogno prima con una riforma (1) levare le transgressioni d' onde sono nate l' eresie; allargandosi assai in questo campo, e concludendo che sin a tanto che non cessa lo scandalo che piglia il mondo per la deformazione dell'ordine ecclesiastico, non sarà mai creduta cosa che predicheranno o affermeranno nella dottrina, essendo tutti per-

---

(1) Il cardinal Madrucci fu il primo a proporre questa opinione ch'era diametralmente opposta alle intenzioni della corte di Roma; ed a cui i legati avevano ordine dal papa di opporsi a tutto potere. Ma pel contrario « Voleva l'imperatore, dice Adriani, lib. 5, p. 131, « che al concilio prima si riformassero gli abusi della corte « di Roma e la vita de' cherici, serbandosi al dassezzo « dopo la dieta di Ratisbona a trattare degli articoli della « religione; alla qual cosa i legati vivamente si opponevano. » Fu in grazia di secondare le premure dell' imperatore, che Madrucci parlò con tanta forza per sostenere la sua sentenza. Non è poi vero, se si crede a Pallavicino, che tutti i vescovi indistintamente lo spalleggiassero; perchè il cardinal Pacceco fu per la sentenza contraria.

(*a*) *Rayn. N.* 10. *Pallav.*, l. 6 *c.* 7. *Fleury.*, l. 142 N. 58.

suasi che si debba guardare li fatti non le parole; nè doversi pigliar esempio da' concilii vecchi, perchè in quei, o non vi era corruttela di costumi, o quella non era causa dell'eresie; ed in fine il mettere dilazione al trattare della riforma esser un mostrarsi incorriggibili.

Alcuni altri pochi giudicavano d'incominciare da' dogmi e successivamente passar alla riforma (1), allegando che la fede è il fondamento e la base del viver cristiano; che non si comincia mai ad edificare dal tetto, ma da' fondamenti; che maggior peccato era errare nella fede che nelle altre azioni umane; e che il capo dell' estirpare l' eresie era posto per primo nelle bolle ponteficie. Una terza opinione fu, che malamente si potevano disgiungere i due capi della riformazione e della fede, non essendovi dogma che non abbia aggiunto il suo abuso, nè abuso che non tiri appresso la mala interpretazione e il mal senso di qualche dogma; ond' era necessario di trattarli in medesimo tempo: aggiungendo, che avendo tutto 'l mondo gli occhi a questo concilio, e aspettando il rimedio non meno alle cose della fede che a quelle dei costumi, si satisfaria meglio col trattarli ambidoi insieme che l' uno dopo l' altro (2): massime che secondo la proposta del cardinal del Monte si farebbono diverse deputazioni, trattando una parte questa materia e l' altra quell' altra. Il che si do-

(1) Pallavicino nomina tra gli altri Pacceco, Filboli arcivescovo d'Aix, e Musso vescovo di Bitonto. È da credere che tutti quelli che si reggevano cogli ordini dei legati fossero dello stesso parere.

(2) Fu questa la opinione che prevalse; e di essa Rainaldo non men che Pallavicino ne danno il merito a Tommaso Campeggio vescovo di Feltre.

veva accelerare di fare, considerando il presente tempo, quando la cristianità è in pace, essere prezioso e da non perdere, non sapendo che impedimenti potesse apportar il futuro: dovendosi anco studiare ad abbreviare il concilio quanto si poteva, acciocchè le Chiese restassero manco tempo private de' loro pastori, e per molti altri rispetti; accennando quello che poteva nascere a lungo andare, con poco gusto del pontefice e della corte romana.

Alcuni altri ancora, tra' quali furono i Francesi, dimandavano (*a*) che si mettesse per principale il capo della pace; che si scrivesse all'imperatore, al re Cristianissimo e agli altri prencipi, rendendo grazie per la convocazione del concilio, per continuare il quale volessero stabilire la pace e coadjuvare l'opera con mandare loro oratori e prelati; e parimente si scrivesse amicabilmente a' Luterani invitandoli con carità a venire al concilio, e congiungersi col rimanente della cristianità (1). I legati, uditi i pareri di tutti e lodata la loro prudenza, dissero: (*b*) Che per essere l'ora tarda e la deliberazione gravissima e le sentenze varie, averebbono pensato sopra quanto era stato raccordato da ciascuno, e nella prima congregazione averebbe proposto i punti per determinare.

Fu preso ordine che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il lunedì e il venerdì

---

(1) Se si dà retta a Pallavicino » Non mancò chi » diede occasione al riso di alcuni in proporre che s'in» vitassero ancora il signore dell'Etiopia, detto volgar» mente il Prete Janni, gli Arabi e gli Armeni: » lib. 6, » c. 8.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 10. *Pallav.* l. 6, c. 8.
(*b*) *Id.* c. 7.

senza intimarle: (*a*) e in fine l'arcivescovo d'Ais, avendo ricevuto lettere dal re Cristianissimo, salutò per suo nome la sinodo, e promise che Sua Maestà presto manderia un ambasciatore e molti prelati del suo regno. E poi la congregazione finì.

I legati avvisarono del tutto Roma, scrivendo: (*b*) Che avevano portato innanzi la risoluzione delle cose trattate sotto i pretesti narrati, ma in verità per mettere tempo di più in mezzo, aspettando che potessero venir le instruzioni e ordini come reggersi; supplicando Sua Santità di nuovo di far intendere la sua volontà, ponderando sopra tutte le altre considerazioni che l'allungare il concilio e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la Sede Apostolica: aggiungendo, essere stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener i prelati in esercizio e levarli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo farà cominciare le cose a stringersi; e però sarà necessario che in Roma si pigli maniera di risolvere le proposte presto, e non tardare a risponderli come sin allora si era fatto, ma tenerli avvisati di quanto doveranno fare di mano in mano, con preveder anco li casi quanto sarà possibile. E poichè per molte lettere avevano scritto esservi molti poveri vescovi andati al concilio sotto la speranza e le buone promesse di Sua Santità e del cardinale Farnese, lo replicarono anco allora, aggiungendo che non si pensasse di trattarli così alla domestica in Trento, come in Roma, dove non avendo alcuna autorità stanno umili e soggetti, perchè quando sono al concilio, pare loro dover essere tutti stimati e

---

(*a*) *Rayn.*, *num.* 10.
(*b*) *Pallav.*, l. 6, c. 7. *Fleury*, l. 142, *num.* 38.

mantenuti. Il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non averli in quel luogo, che averli mal soddisfatti e disgustati: concludendo che quella impresa non si poteva condurre a buon fine senza diligenza e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ogni uno che il pontefice, persona prudentissima e versata ne' maneggi in tanto tempo, a tante instanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari così importanti e necessari. Ma la Santità Sua (*a*) si fondava poco sopra il concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinale Farnese aveva trattato coll' imperatore l' anno innanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione. Nè l' imperatore richiedeva progresso di concilio, per i fini del quale allora bastava che restasse aperto.

Ma i prelati, che volevano incominciare dalla riforma e lasciar addietro i dogmi, ajutati dai ministri imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri: cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata e poco creduta; e moltiplicarono tanto il numero, che i legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezzo degli (*b*) aderenti fecero diversi ufficii privati, e finalmente nella congregazione de' ventidue, tutti tre l' uno dopo l' altro si posero a sbattere i fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grande impressione (*c*) una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes il maggio passato, quando disse, che si stasse a vedere che progresso faceva il concilio nelle defini-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 7. *Fleury*, l. 142, *N.* 38.
(*b*) *Fleury*, l. 142, *num.* 39.
(*c*) *Pallav.*, l. 6, c. 7.

zioni de' dogmi e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimeria un' altra dieta, dove le differenze della religione si accomodassero, e gli abusi si correggessero: arguendo di qua che se non si trattasse de' dogmi, si canonizzeria il colloquio e la dieta futura, e non si potrebbe con buona ragione impedire che in Germania non si trattasse della religione; quello che si ricusava di trattar in concilio.

Fu nella congregazione un gran prelato e ricco, il qual con orazione meditata attese a mostrare che non bisognava mirare se non alla riforma (1); esagerando molto la deformazione comune d'ogni parte del clero, e inculcando che sinchè i vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per conseguente non si poteva sperare alcun retto giudizio nelle cose della fede.

Ma il cardinale Santa Croce (2), preso di qua il parlare, disse: Che era molto ben ragione non differire niente la riformazione di quei medesimi che avevano a maneggiar il concilio; ma che quella era ben facile e ispedita, e si poteva metter subito in esecuzione, senza ritardar il capo dei dogmi per sè stesso intricato e di lunga digestione. Lodò

---

(1) Questo prelato che da Frà Paolo non si nomina, probabilmente per non averlo saputo, fu il Cardinal Madrucci il quale possedeva molti vescovati ed altri beneficii e viveva con fasto e magnificenza.

(2) Non fu il cardinal Santa Croce che fece questa risposta come si vede dagli atti citati da Rainaldo e Pallavicino, ma il cardinal del Monte sostenuto dipoi dagli altri legati e dal cardinal Pacceco; in modo che fu infine abbracciato da tutti il parere del vescovo di Feltre, ch'era di trattare nel tempo stesso de' dogmi e della riforma. V. anche Fleury, l. 142. N. 39.

molto quel prelato di aver raccordato cosa così santa e di buon esempio; perchè incominciando da sè stessi, si poteva riformare tutto 'l resto del mondo con facilità, esortando tutti con efficaci parole a venirne alla pratica. Questa sentenza fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita; dicendo molti che la riforma doveva esser universale, e non si doveva perdere tempo in quella particolare; per il che fu concluso da tutti, eccettuati due soli, che gli articoli della religione e della riformazione fossero trattati del pari, siccome del pari sono desiderati da tutto il mondo e giudicati necessari, e insieme proposti nelle Bolle di Sua Santità. Restarono contenti i legati di quella risoluzione; sebben averebbono desiderato piuttosto trattare della sola fede, tralasciata la riforma. Ma tanto era il timore che avevano di essere costretti a trattare della riformazione sola, che riputavano total vittoria il mandarle ambedue insieme (1); pensando anco, che finalmente la loro opinione di tralasciare la riforma era pericolosa, volendo resistere a tutti i prelati e a tutti i Stati della cristia-

---

(1) Così si espressero per testimonianza di Pallavicino, l. 6 c. 7, scrivendo al cardinal Farnese « I presidenti » dic'egli, nel dar novella al cardinal Farnese di un tal » successo chiamarono questa or la giornata del conflit- » to, ora il dì gloriosissimo per la Sede Apostolica ... » Ma tosto non fu minor il travaglio de' vincitori che dei » vinti, mentre quelli riportarono dal pontefice ripren- » sioni per lodi. » Da questa forzata confessione del cardinale arguire si può, se sincero sia, qualora sovente ci rappresenta il papa e i legati desiderosi di riformare gli abusi; e se Paolo, supposto che da dovvero pensato avesse a rimediare a' disordini ed eccessi che regnavano nella Chiesa, sarebbe stato tanto mortificato al vedere unirsi insieme la materia de' dogmi e quella della riforma.

nità, che la dimandavano; e non potendosi fare senza molto scandalo e infamia. Il qual partito preso da loro, costretti da mera necessità, quando a Roma non fosse piaciuto, non averebbono potuto lamentarsi d' altri che di loro stessi; tante volte sollecitati a rispondere alle lettere e mandare le instruzioni necessarie (1).

Fu poi deliberato di scrivere al pontefice (*a*), ringraziandolo della convocazione e apertura del concilio, supplicandolo a mantenerlo e favorirlo, e interporsi appresso i principi cristiani per il mantenimento della pace tra loro, ed eccitarli a mandare ambasciatori al concilio. Ordinarono anco di scrivere all' imperatore, al re di Francia, de' Romani, di Portogallo, e altri re cattolici per la conservazione della pace, per la missione degli ambasciatori, per l' assicurazione delle strade, e perchè eccitassero i loro prelati a comparire personalmente nel concilio: e la cura di scrivere que-

---

(1) Infatti non piacque; ed il papa sdegnato con i legati, perchè avevano consentito contra i suoi ordini, che nel tempo stesso si trattasse della riforma e de' dogmi, mostrò loro il suo risentimento, e comandò tosto di far ritrattare quel decreto. Ma dipoi, meglio consigliato, consentì a lasciarlo sussistere, a condizione però che non si toccasse quella parte di riforma che riguardava la Corte, e che non si pubblicasse il decreto sino a tanto che egli non ne avesse approvato la forma. Quello infine passò con la pluralità de' voti; il che però non trattenne i vescovi di Astorga e di Badajos dal dire pubblicamente, che i legati ingannavano i padri, come afferma Pallavicino, lib. 6, c. 7. E i legati soffrirono questo rimprovero, senza mostrarsene molto offesi; ma persisterono nella loro risoluzione, e il decreto non comparve nè in quella sessione, nè in alcun' altra.

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 8. *Rayn.*, *N.* 12.

ste lettere fu data al vescovo di S. Marco, per essere lette e firmate nella futura congregazione.

Diedero fuori i legati due punti, sopra i quali dovessero i Padri avere considerazione, e dire il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciare il decreto, che sempre fossero trattati insieme i capi della fede e quelli della riforma corrispondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere i due capi e in trattarli. Pensarono i legati con queste proposizioni aversi scaricato dell' importuna richiesta d' alcuni, di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sostanziale; e insieme d' avere mostrato di tener conto de' prelati.

XXXVIII. La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate, e nel disputare del sigillo con che serrarle (1): proponendo alcuni, che fossero sigillate in piombo con bolla propria del sinodo, nella quale, chi voleva

---

(1) *Rayn.*, *N.* 12. *Fleury*, l. 142, *N.* 42.
— Questa lettura avendo fatto nascere una contesa, per sapere quale dovesse esser letta la prima, se quella ch'era per il re de' Romani, o quella del re di Francia, in quella sessione nulla intorno alla lettura di quelle lettere si stabilì; ed avendo saputo i legati che il papa non approvava che le scrivesse il concilio, e che credeva doverglisi lasciare a lui questa cura, fu posta in non cale questa faccenda, e non si parlò più di quelle lettere, che non furono nemmeno inviate. Del resto, benchè il cardinal Pallavicino dia ad intendere che la contesa intorno alla preminenza tra il re di Francia e quello de' Romani, restò indecisa, dalla testimonianza di Campeggio vescovo di Feltre, ch'era allora al concilio, non per tanto si ha che la difficoltà fu decisa in favor della Francia, e che il solo comando del papa impedì la missione delle lettere.

che da una parte fosse impressa l' immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome del sinodo; e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano dello spezioso. Ma i legati che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputare i Padri sopra questo, divertirono la proposta con dire: Che aveva del fastoso, e che protraeva il tempo; poichè averebbe convenuto mandare a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un'opera tale. Soggiungendo, che si sarebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedire le lettere allora, che si poteva fare col nome e sigillo del primo legato; il rimanente fu rimesso alla seguente congregazione.

Nella quale parlandosi sopra i due punti già proposti, per il primo essendo due opinioni: una, che il decreto fosse firmato e pubblicato; l'altra, che non era ben l'obbligarsi con decreto, ma conservarsi in libertà per potere deliberare secondo le opportunità; si prese la via di mezzo (*a*) di fare menzione solamente che il sinodo era congregato principalmente per quelle due cause, senza passar più innanzi. Ma quanto al secondo punto, sentiva la maggior parte che essendo congregati per dannare l'eresia luterana, conveniva seguire l'ordine della loro confessione; al qual parere fu da altri contradetto, perchè sarebbe un seguire i colloqui tenuti in Germania, che era un abbassare la dignità del concilio. E perchè essendo i primi due capi della Confessione Augustana, l'uno della Trinità. l'altro della Incarnazione, ne' quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con nuovo modo e inusitato nelle scuole: quando fossero

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 8.

approvati quelli, se gli sarebbe dato riputazione, e fatto pregiudizio al condannare i seguenti; e quando si avesse voluto, non approvandoli, nè dannandoli, parlarne non con i termini di quella Confessione, ma con i scolastici o con altri, portava pericolo d'introdurre nuove dispute e nuovi scismi. A' legati, che non miravano se non di portar il tempo innanzi, piaceva sentire le difficoltà, e studiosamente le nodrivano; dando destramente fomento ora all'uno, ora all'altro.

XXXIX. Avvicinandosi il tempo prefisso per la sessione, e non avendo ricevuto da Roma instruzione, si ritrovarono i legati in molte perplessità. Il passare quella sessione in ceremonie, come la precedente, pareva un perder tutta la riputazione: il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso lo scopo dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio, era formare un decreto sopra la risoluzione presa nella congregazione di trattare insieme la materia della fede con quella della riforma; a che si opponeva, che era un obbligarsi, e anco un determinare cosa quasi indecisa dal pontefice nella convocazione. In questa ambiguità era proposto, che si passasse con un decreto dilatorio (*a*) sotto pretesto che molti prelati erano in viaggio e si aspettavano di corto. Il cardinale Polo mise in considerazione, che essendosi in tutti gli antichi concilii pubblicato un simbolo di fede, si dovesse in quella sessione fare lo stesso, pubblicando quello della Chiesa romana (1). Fu in fine deliberato di formar

(1) Al dire del cardinal Pallavicino, fu Bertani, vescovo di Fano, che ne fece la proposizione; la quale fu accolta con avidità da quelli che, vergognandosi di te-

(*a*) *Id. Ibid. Fleury*, l. 142, *N.* 45.

il decreto con titolo semplice, e in quello fare menzione di dovere trattare della religione e della riforma (1); ma tanto in generale che si potesse accomodare ad ogni opportunità e recitare il simbolo, e passarsela, facendo un altro decreto di rimettere le materie all'altra sessione; allegando per causa l'essere molti prelati in procinto e alcuni in viaggio; e per non essere ridotti più in tali angustie, allungare il termine della seguente il più innanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasqua.

Questo formato, fu comunicato a' prelati più confidenti; fra i quali il vescovo di Bitonto considerò (*a*): Che il fare una sessione per recitar il simbolo già mille e dugento anni stabilito e continuamente creduto, e al presente da tutti accettato intieramente, potrà esser ricevuto dagli emuli con irrisione, e dagli altri con sinistra interpretazione; che non si può dire di seguire in ciò l'esempio de' Padri antichi, perchè essi ovvero hanno composto simboli contra l'eresie che condannavano, ovverò replicati gl' interrotti contra l'eresie già condannate per dargli autorità maggiore, aggiuntavi qualche cosa per dichiarazione, ovvero per ritornarlo in memoria e assicurarlo contra l'oblivione: ma allora non si componeva simbolo nuovo, non vi si aggiungeva dichiarazione; il dar-

---

nere una sessione senza far nulla, ebbero caro di avere un pretesto per tenere a bada il pubblico, di cui però non poterono sfuggire le burle e gli scherni.

(1) *Id. ibid.*

— È chiaro, che qui Frà Paolo per la religione intende la dottrina; poichè la distingue dalla riforma che appartiene alla religione, niente meno che la dottrina.

(*a*) *Fleury*, l. 146, *N.* 46.

gli maggior autorità non essere cosa da loro, nè da quel secolo; il rammemorarlo, recitandosi almeno ogni settimana in tutte le chiese, ed essendo in memoria recente d'ogni uomo, essere cosa superflua e affettata: che col simbolo fossero convinti gli eretici, esser vero di quelli che erravano contra esso; però non potersi fare così contra i Luterani, che lo credono come i cattolici. Se dopo l'aver fatto questo apparato, mai sarà usato il simbolo a questo effetto, s'interpreterà l'azione come fatta non per altro che per trattenere e dare pasto, non avendo ardire di toccare i dogmi, nè volendo dare mano alla riforma. Consigliò che fosse meglio metter dilazione, attesa l'aspettazione dei prelati, e con quella passare la sessione.

Il vescovo di Chiozza vi aggiunse, che anzi le ragioni addotte nel decreto potrebbono essere dagli eretici adoperate a proprio favore, con dire; che se il simbolo può servire a convertire gl'infedeli, espugnare eretici, confermare fedeli, non si deve costringerli a credere altra cosa fuori di quelle. Queste ragioni non furono giudicate da' legati così efficaci come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; per il che risoluti a questa parte e accomodate meglio alcune parole secondo gli avvertimenti de' prelati, proposero il decreto nella congregazione del primo di febbraro. Sopra il quale furono dette varie cose, e sebben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto. Nel partire dalla congregazione alcuni de' prelati ragionando l'un all'altro ebbero a dire: Si dirà, che con negozio di venti anni si ha concluso di ridursi per udire a recitar il Credo.

XL. Venuto adunque il dì quattro febbraro, giorno destinato alla sessione, con la medesima

ceremonia (*a*) e compagnia si andò alla chiesa, nella quale cantò la messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, fece il fermone Frate Ambrosio Catarino senese Dominicano, e l'arcivescovo di Torre lesse il decreto (1): la sostanza del quale fu che il sinodo, considerando l'importanza de' due capi che aveva da trattare, della estirpazione dell'eresie e riformazione de' costumi (*b*), esorta tutti a confidare in Dio e vestirsi delle arme spirituali; e acciocchè la sua diligenza abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina di cominciare dalla confessione della fede, seguitando gli esempi de' Padri, che ne' principali concilj nel principio delle azioni hanno opposto quello scudo contra le eresie, e con quel solo alcune volte hanno convertito gl'infedeli, e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori del nome cristiano. E qui fu recitato tutto di parola in parola, senza soggiungere altra conclusione; e interrogò l'arcivescovo i Padri, se lor piaceva il decreto. Fu risposto da tutti affermativamente, ma da alcuni con condizioni e addizioni non di gran momento, con displicenza del cardinale del Monte (2): al

---

(1) Frà Paolo, senza nominar persona, semplicemente dice che l'arcivescovo di Torre lesse il decreto. Ma questo è un errore, perchè la città di tal nome da molto tempo era stata distrutta, e l'arcivescovo era stato trasferito a Sassari di Sardegna.

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 9.

— Ciò più particolarmente sappiamo da Pallavicino, dicendosi che i vescovi di Fiesole, di Capaccio e di Badajoz, dimandarono in iscritto, che nel titolo del decreto

(*a*) *Rayn.*, *N.* 15. *Spond.*, *N.* 3. *Pallav.*, l. 6., c. 9. *Fleury*, l. 142, *N.* 47.

(*b*) *Concil. Trid. sess.* 3.

quale non poteva piacere che in sessione si discendesse a' particolari, temendo che quando si avesse trattata cosa di rilievo, potesse nascere qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la sessione per gli otto di aprile, allegando per causa della dilazione che molti prelati erano in pronto per il viaggio e alcuni in via; e che le deliberazioni del sinodo potranno apparire di maggior stima, quando saranno corroborate con consiglio e presenza di più Padri, non differendo però l'esame e discussione di quelle cose che al sinodo pareranno.

La Corte di Roma, che al nome di riforma era tutta in spavento (1), sentì con piacere che il concilio si trattenesse in preamboli, sperando che il tempo averebbe portato rimedio; e i cortegiani intemperanti di lingua esercitarono la dicacità, dando fuori, siccome si costumava allora in in tutti gli avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare i prelati congregati in Trento di aver fatto un nobilissimo decreto e degno di un concilio generale, e chi confortandoli a conoscere la propria bontà e scienza.

I legati nel dare conto al papa della sessione tenuta, avvisarono anco essere cosa difficile per

---

si aggiungesse la clausola, *universalem ecclesiam repræsentans:* e che, riguardo al secondo decreto, gli stessi vescovi di Capaccio e di Badajoz, dichiararono altresì in iscritto, non approvare che non si fosse mentovata la presa risoluzione di unire sempre insieme le materie della dottrina e della riforma.

(1) Ciò apparisce dall' essere il papa andato in collera quando seppe, che si era stabilito di trattar della riforma unitamente a' dogmi. Pallav., lib. 6, c. 7. e Fleury, l. 142, n. 40.

l' avvenire opponersi e vincere quelli che volevano finir il titolo con la rappresentazione della Chiesa universale; nondimeno sarebbono sforzati di superare le difficoltà. Ma che di trattenere più i prelati senza operare cosa di momento e venir all' essenziale, non era possibile, e che però aspettavano l'ordine e l'instruzione tante volte richiesta; che a loro sarebbe ben parso trattare della Sacra Scrittura quelle cose che sono controverse co' Luterani, e gli abusi introdotti nella Chiesa in quella materie; cose con le quali si poteva dare molta soddisfazione al mondo senza offendere nissuno, e di ciò averebbono aspettata la risposta, essendovi tempo assai lungo per poter esaminare quelle materie e molte occasioni di portar tempo sino al principio di Quadragesima.

XLI. Ma in questo tempo, benchè il concilio fosse aperto e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell' anno l' elettor Palatino (*a*) introdusse la comunione del calice, la lingua popolare nelle pubbliche preghiere, il matrimonio de' preti e altre cose riformate già in altri luoghi. E li destinati da Cesare ad intervenire nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della religione si ridussero in Ratisbona al colloquio, del quale Cesare deputò presidente il vescovo di Eicstat e il conte di Furstemberg; dove non riuscì alcun buon frutto per le sospizioni che ciascuna delle parti concepì contra l' altra, e perchè i cattolici incontravano ogni occasione di dar all' altra parte

---

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 266. *Thuan.*, l. 2, *N.* 4. *Pallav.*, l. 6, c. 9.

maggiori sospetti e fingerli dal canto proprio: i quali fecero finalmente dissolvere il convento (1).

Morì anche a'diciotto di febbraro Martino Lutero (2); le quali cose avvisate in Trento e a

---

(1) *Sleidan.*, l. 16, p. 269, *Fleury*, l. 142, *N.* 49 e 52.
— Fu convocato quel colloquio per il 4 dicembre 1545, ma fu differito dipoi, e non si cominciò che a' 27 di gennajo 1545.

Dello scioglimento di esso Frà Paolo dà la colpa a' cattolici, e Pallavicino a' Protestanti. Ma è non per tanto credibile, che ciascuno dal canto suo vi contribuisse; i Protestanti, perchè non contenti delle condizioni che l'imperatore volea mettere al colloquio, nè de' presidenti, che loro erano sospetti; i cattolici, perchè naturalmente abborrivano quella sorta di conferenze, che aver non potevano alcun buon esito per la loro invincibile ripugnanza a cedere in che che sia, anche nelle cose più indifferenti. D'uopo è però confessare che i Protestanti furono i primi a sciogliere le conferenze, ritirandosi di nascosto, per ubbidire agli ordini dell'elettor di Sassonia; il quale, non essendo di sua soddisfazione le condizioni proposte dall'imperatore al colloquio, richiamò i suoi teologi, a' quali ben tosto gli altri tennero dietro. Se a ciò si riguarda, è più che certo, i Protestanti essere stati i primi a rompere il colloquio. Non si può però negare, che alla rottura i cattolici non avessero dato occasione con molti vantaggi da essi colti, col favore dell'imperatore e de' presidenti; e col non voler accordare alcune condizioni assai giuste, da' Protestanti richieste.

(2) *Fleury*, l. 142, *N.* 56. *Sleid.*, l. 16, p. 272. *Thuan*, l. 2, *N.* 6. *Paliav.*, l. 6, c. 10. *Rayn.*, *N.* 139. *Spond. N.* 11.
— Così dicono per Sleidano, Pallavicino, Spondano, e quasi tutti gli autori; e non so con quale autorità Prevost nella traduzione del Tuano metta questa morte a'13 febbrajo. Può essere forse un errore di stampa; mettendo un 3 per un 8. I Protestanti hanno procurato di far comparire questa morte la più edificante che hanno potuto.

Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza perchè il colloquio non avesse successo e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia; perchè se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal concilio essere rigettata; e se fosse accettata, averebbe parso che il concilio ricevesse le leggi d' altronde: e in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare, era con poca riputazione del concilio e del papa. Concepirono i Padri in Trento e la corte in Roma gran speranza vedendo morto un instromento molto potente a contrastare la dottrina e riti della Chiesa romana, causa principale e quasi totale delle divisioni e novità introdotte; e l' ebbero per un presagio di prospero successo del concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l' Italia, come successa con molte circostanze portentose e favolose le quali si ascrivevano a miracolo e vendetta divina; sebben non v' intervennero se non di quei stessi evenimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatrè anni: chè in tanta età Martino passò

Pel contrario molti cattolici l'anno corredata di circostanze le più odiose del mondo. « Non badarono, dice Bayle, » nè al verosimile, nè alle regole propie della maldicenza, » ed assunsero tutto l'ardimento di quelli che sono per- » suasissimi che il pubblico adotterà ciecamente tuttochè » essi vorranno spacciarli comunque assurdo si sia ». Ma quel che ne dicono, è per la maggior parte così favoloso, che, senza disamina, a prima vista si scorge, tutti quei racconti essere stati dettati dalla sola passione, e non poter a quelli senza una spropositata prevenzione prestar fede.

di questa vita. Ma le cose succedute dopò sino all'età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo uno de' mezzi, e che le cause furono altre più potenti e recondite.

XLII. Cesare giunto in Ratisbona si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto (*a*); e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute: essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall' opera degli Spagnuoli e frati, e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è difficile, quando sono saputi gli operatori, immediate conoscere donde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore della stessa cosa voleva valersi per soddisfare al papa e al concilio, e per cercar occasione contra i Protestanti; il che l'evento comprobò quando replicate le stesse querimonie nella dieta, e ricercato dalli congregati nuovi modi di concordia (*b*), i ministri di Magonza e Treveri, separati da quei degli altri elettori e congiunti con gli altri vescovi, approvarono il concilio, e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse, e operasse che i Protestanti vi intervenissero e se gli sottomettessero. Repugnando essi e rimostrando in contrario, che quel concilio non era con le qualità e condizioni promesse tante volte; e instando che la pace fosse osservata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legittimo, ovvero in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte levate, quando le provvisioni della guerra non poterono più essere occultate; di che a suo luogo si dirà.

(*a*) *Sleid.*, l. 17, p. 280. *Pallav.*, l. 6, c. 9. *Rayn.*, *num.* 90. *Spond.*, *num.* 10. *Thuan*, l. 2, *num.* 7.
(*b*) *Sleid.*, l. 17, p. 281.

XLIII. Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il pontefice molta considerazione, dall'uno canto ponderando gl' inconvenienti che sarebbono seguìti tenendo, come diceva, il concilio su le àncore con mala soddisfazione di quei vescovi che ivi erano, e'l male che poteva nascere quando s' incominciasse riforma; in fine vedendo bene che era necessario rimettere qualche cosa alla ventura, e che la prudenza non consigliava se non evitar il male maggiore, risolvè di rescrivere a Trento, che secondo il raccordo loro incamminassero l' azione, avvertendo di non metter in campo nuove difficoltà in materia di fede, nè determinando cosa alcuna delle controversie tra cattolici, e nella riforma procedendo pian piano. I legati che sin allora si erano trattenuti nelle congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltà d' incamminarsi, nella congregazione dei 22 febbraro proposero (1): Che fermato il primo fondamento della fede, la conseguenza portava che si trattasse un altro più amplo che è la Scrittura Divina, materia nella quale vi sono punti spettanti a' dogmi controversi co' Luterani, e altri per riforma degli abusi, e li più principali e necessari da emendare, e in tanto numero che forse non basterà il tempo sino alla sessione per trovar rimedio a tutti. Si discorse delle cose controverse co' Luterani in questo soggetto, e degli abusi; e fu da diversi prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora i teologi che erano al numero di

---

(1) *Rayn.*, *num.* 19. *Pallav.*, l. 6, c. 11. *Fleury*, l. 152, *num.* 58.

—Questa proposizione, per quello che dicono Pallavicino e Rainaldo, si fece nella congregazione de' 12, e probabilmente la lezione di Frà Paolo è un errore del copista.

trenta, e per il più frati, non avevano servito in concilio ad altro che a fare qualche predica nei giorni festivi, in esaltazione del concilio o del papa, e per pugna ombratile co' Luterani; ora che si doveva decidere dogma controverso e rimediare agli abusi piuttosto de' letterati che d' altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine che nelle materie da trattarsi per decidere punti di dottrina, fossero estratti gli articoli dai libri de' Luterani contrarii alla fede ortodossa, e dati a studiare e censurare a' teologi; acciocchè dicendo ciascuno d' essi l' opinione sua, fosse preparata la materia per formare i decreti, i quali proposti in congregazione ed esaminati da' Padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello che in sessione s' averebbe a pubblicare. Ed in quello che appartiene agli abusi, ogni uno raccordasse quello che gli pareva degno di correzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti da' libri di Lutero, furono:

1. Che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d' uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo e dagli apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi per il mezzo della continua successione de' vescovi, ed essere sacrilegio il tenerle di uguale autorità con le Scritture del Nuovo e Vecchio Testamento.

2. Che tra i libri del Vecchio Testamento non si debbono numerare, salvo che i ricevuti dagli Ebrei; e nel Testamento Nuovo le sei epistole, cioè sotto nome di san Paolo agli Ebrei, di san Giacomo, seconda di san Pietro, seconda e terza di san Giovanni, e una di san Giuda e l' Apocalisse.

3. Che per avere l' intelligenza vera della Scrit-

tura divina, o per allegare le proprie parole, è necessario aver ricorso a' testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che da' Latini è usata, come piena di errori.

4. Che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e per intenderla non è necessaria nè glossa nè commenti, ma avere spirito di pecorella di Cristo.

5. Se contra tutti questi articoli si debbono formare canoni con anatemi.

XLIV. Sopra i due primi articoli fu discorso dai teologi in quattro congregazioni; e nel primo tutti furono concordi, che la fede cristiana si ha parte nella Scrittura divina e parte nelle tradizioni; e si consumò molto tempo in allegare per questo luoghi di Tertulliano, che spesso ne parla e molti ne numera, d'Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino e altri. Anzi dicendo di più alcuni, che tutta la dottrina cattolica abbia per unico fondamento la tradizione; perchè alla medesima Scrittura non si crede, se non perchè si ha per tradizione. Ma vi fu qualche differenza, come fosse spediente trattare questa materia.

XLV. Frà Vincenzo Lunello franciscano fu d'opinione (1): Che dovendosi stabilire la Scrittura

---

(1) *Fleury*, l. 142, *num.* 63.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 6, c. 11 num. 14, nulla dice di aver trovato negli atti del concilio e neppure nelle lettere de' legati, di quel che Frà Paolo riporta intorno a' pareri di Vincenzo Lunello e di Antonio Marinaro. Ma il silenzio de' legati è una pruova assai debole per convincer di falso quello che il nostro storico riferisce; poichè non si vede, ch'essi nelle sue lettere conto rendessero di tutte le particolari opinioni de' teologi. Riguardo poi agli atti, dal ragguaglio del risultato delle dispute datoci da Pallavicino e Rainaldo, non apparisce

divina e le tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse innanzi trattare della Chiesa che è fondamento più principale, perchè la Scrittura riceve da quella l' autorità, secondo il celebre detto di Santo Agostino: « Non crederei al Evangelio, se la autorità della Chiesa non mi costringesse ». E perchè delle tradizioni non si può aver uso alcuno, se non fondandolo sopra la medesima autorità; poichè venendo controversia, se alcuna cosa sia per tradizione, sarà necessario deciderla o per testimonio o per determinazione della Chiesa. Ma stabilito questo fondamento, che ogni cristiano è obbligato credere alla Chiesa, sopra quello si fabbricarà sicuramente. Aggiungeva, doversi pigliar esempio da tutti quelli che sino allora avevano scritto con sodezza contra i Luterani, come Frate Silvestro e l' Ecchio, che si sono valuti più dell' autorità della Chiesa che di qualunque altro argomento; nè con altro potersi mai convincere i Luterani. Esser cosa molto aliena dal fine proposto, cioè di porre tutti i fondamenti della dottrina cri-

---

che di ciascun parere si facesse sempre una esatta e particolar descrizione. Infine questo cardinale ci fa sapere egli stesso, che vi fu « chi desiderò congiun- « gervi gl'istituti della Chiesa. » Il che perfettamente consuona con l' opinione di Lunello. E noi possiamo argomentare la stessa cosa dal voto del cardinal Santa Croce, riferito da Rainaldo al N. 22; il quale dicendo che bisognava rimettere ad un altro tempo l'esame dell' autorità della Chiesa, viene chiaramente a dirci, che teologi avevano chiesto che un tal punto si esaminasse. Egli è ben vero che Lunello qui non si mentova; ma vedendosi che si allude alla sua sentenza, è naturale di arguire che il nostro istorico da particolari memorie abbia appreso, esserne egli stato l' autore.

stiana, lasciare il principale e forse l' unico, ma al certo quello senza il quale gli altri non sussistono. Non ebbe questa opinione seguaci. Alcuni gli opponevano, che era soggetta alle stesse difficoltà che faceva agli altri; perchè anche le sinagoghe degli eretici s'arrogarebbono d' essere la vera Chiesa, a chi tanta autorità era data. Altri avendo per cosa notissima e indubitabile, che per la Chiesa si deve intendere l'ordine clericale, e più propriamente il concilio, e il papa come capo, dicendo, che l' autorità di quella s' ha da tenere per già decisa, e che il trattarne al presente sarebbe un mostrare che fosse in difficoltà o almeno cosa chiarita di nuovo, e non antichissima, sempre creduta dopo che vi è Chiesa cristiana.

XLVI. Ma Frà Antonio Marinaro carmelitano (1) era di parere (*a*), che si astenesse di parlare delle tradizioni; e diceva che in questa materia, per decisione del primo articolo, conveniva

---

(1) Di questo parere di Marinaro nulla si ha da Rainaldo, nè da Pallavicino; e nulla altresì dalla risposta del cardinal Polo. Io non posso però persuadermi che tutto ciò sia invenzione del nostro autore; specialmente non potendosi immaginare, qual fine abbia avuto nell'inventar simili fatti. È ben poi certo, e non dissente Pallavicino, che su l'articolo delle tradizioni gran discordia di opinioni vi fu, non men tra i teologi che tra i vescovi. In seguito anche vedrassi, che di Marinaro nel concilio si ebbe grande sospetto che piegasse alle novità luterane; ed è assai probabile, che ciò si desumesse da quel che qui dice intorno alle tradizioni, non men che da quello disse dipoi su le materie della giustificazione. Ha fatto male Frà Paolo a non indicare onde abbia preso ciascuno dei fatti che riferisce. Ma dalle memorie che sono venute a luce dopo la sua istoria es-

(*a*) *Id. ibid.*, *N.* 64.

prima determinare se la questione fosse *facti, vel juris*; cioè se la dottrina cristiana ha due parti: una che per divina volontà fosse scritta, l' altra che per la stessa fosse proibito scrivere, ma solo insegnare in voce; ovvero, se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto che essendo stata tutta insegnata, qualche parte non sia stata posta in scritto. Soggiunse, essere cosa chiara che la Maestà Divina ordinando la legge del Vecchio Testamento, statuì che fosse necessario averla in scritto; però col proprio (*a*) dito scrisse il Decalogo in pietra, comandando che fosse riposto nello Scrigno, perciò chiamato del Patto, che si dice *Arca foederis*. Che comandò più volte a Mosè di scrivere (*b*) i precetti in un libro, e che un esemplare stasse (*c*) appresso lo scrigno; e che il re ne avesse uno (*d*) per leggere continuamente. Non fu lo stesso nella legge evangelica, la quale dal figlio di Dio fu scritta ne' cuori, alla quale non è necessario avere tavole, nè scrigno, nè libro. Anzi fu la Chiesa perfettissima, innanzi che alcuni de' santi apostoli scrivessero: e sebbene niente fosse scritto, non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezione. Ma siccome fondò Cristo la dottrina del Nuovo Testamento nei cuori, così non vietò che non dovesse essere

---

sendosi verificati tanti fatti de' quali per l' innanzi si poteva accusarlo di esserne l' inventore, si ha luogo di credere che se ancora altri fatti restano che non possiamo giustificare, ciò nasce perchè molti scritti particolari, da lui avuti tra le mani, a noi ancora mancano.

(*a*) *Exod.* XXXI, 18.
(*b*) *Deut.* X, 2.
(*c*) *Deut.* XXXI, 9.
(*d*) *Deut.* XVII, 18.

scritta, come in alcune false religioni, dove i misteri erano tenuti in occulto nè era lecito metterli in scritto, ma solamente insegnarli in voce; e pertanto essere cosa indubitata, che quello che hanno scritto gli apostoli e quello che hanno insegnato a bocca è di pari autorità, avendo essi scritto e parlato per l'instinto dello Spirito Santo. Il quale però, siccome assistendo loro li ha drizzati a scrivere e predicare il vero, così non si può dire che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in misterio; onde non si poteva distinguere due generi d'articoli della fede, alcuni pubblicati con scrittura altri comandati di comunicare solo in voce (1). Disse anco, che se alcuno fosse di contraria opinione averebbe due grandi difficoltà da superare: l'una in dire in che consiste la differenza, l'altra come i successori degli apostoli abbiano potuto mettere in scritto quello che da Dio fu proibito. Soggiungendo, essere altretanto dura e difficile da sostenere l'altra, cioè per accidente essere occorso che alcuni particolari non siano stati scritti, poichè derogherebbe molto alla divina provvidenza nell'indirizzare i santi apostoli nella composizione delle scritture del Nuovo Testamento. Pertanto concludeva, che l'entrare in quella trattazione fosse un navigare tra Scilla e Cariddi, ed essere meglio imitare i Padri i quali si sono sempre valuti di questo luogo solo ne' bi-

---

(1) Se Marinaro ha ragionato in tal guisa, io non mi stupisco che non abbia soddisfatto ad alcuno; perchè il suo ragionamento si aggira tutto su la supposizione interamente falsa, che gli articoli fondati su la tradizione erano articoli cui Gesù Cristo avea proibito di scrivere. Tale non fu mai l'opinione dei cattolici; e per conseguenza l'argomento viene di necessità ad esser falso.

sogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza contra la divina Scrittura. Aggiunse, che non era necessario passar allora a fare nuova determinazione; poichè dai Luterani, sebben hanno detto di non voler essere convinti salvo che con la Scrittura, non è però stata formata controversia in questo articolo, ed essere ben attendere alle sole controversie che essi hanno promosse, e non metterne in campo di nuove esponendosi a pericolo di far maggior divisione nel cristianesimo.

A pochi piacque l'opinione del frate: anzi dal cardinale Polo (*a*) fu ripreso con dire che quel parere era più degno di un colloquio di Germania che condecente ad un concilio universale della Chiesa; che in questo conviene avere mira alla verità sincera, non come là dove si tratta se non d'accordarsi eziandio con pregiudizio della verità. Per conservare la Chiesa essere necessario o che i Luterani ricevano tutta la dottrina romana, o che siano scoperti quanti più errori di loro si può ritrovare, per mostrare al mondo tanto più che non si può convenire con loro (1). Però se essi non hanno formato la controversia sopra le tradizioni, bisogna formarla, e condannare le opinioni loro, e mostrare che quella dottrina non solo è differente dalla vera in quello dove professatamente gli contradice, ma in tutte le altre parti (2).

---

(1) Se il cardinal Polo ha detto quello che Frà Paolo qui gli fa dire, io non so come mai possa aversi avuto sospetto che fosse proclive alle luterane opinioni, dacchè non si può avanzar massima più irreconciliabile con i loro principii.

(2) È un zelo ben stravagante questo del cardinal Polo, che in vece di attendere a sopire le insorte contese, non temeva di farne nascer di nuove.

(*a*) *Fleury*, l. 124, *num.* 65.

Doversi attendere a condannare più assurdità che si potranno cavare da' scritti loro, ed essere vano il timore di urtar in Scilla o Cariddi per quella cavillosa ragione, a quale chi attendesse, concluderebbe che non vi fosse tradizione alcuna.

XLVII. Nel secondo articolo (*a*) le opinioni furono conformi in questo, che secondo gli antichi esempi si facesse catalogo de' libri canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli che si leggono nella Chiesa romana, eziandio quelli del Vecchio Testamento che dagli Ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò fu da tutti allegato il concilio Laodiceno, Innocenzo I pontefice, il terzo concilio Cartaginense e Gelasio papa. Ma furono quattro opinioni. Alcuni volevano che due ordini fossero fatti: (*b*) nel primo si ponessero quei soli che da tutti sono sempre stati ricevuti senza contradizione; nell' altro quelli quali altra volta sono stati rejettati o di loro dubitato; e si diceva che sebben ciò non si vede fatto precedentemente da nissun concilio o pontefice, nondimeno era sempre così stato inteso; perchè S. Agostino fa una tal distinzione, e l' autorità sua è stata canonizzata nel c., *in Canonicis*: e San Gregorio che fu posteriore anco a Gelasio, sopra Giobbe dice de' libri de' Maccabei che sono scritti per edificazione, sebben non sono canonici.

Frà Aloisio di Catanea dominicano diceva: Che questa distinzione era stata fatta da S. Girolamo, e ricevuta come regola e norma dalla Chiesa per costituire il canone delle Scritture; e allegava il cardinal Gaetano, il quale esso ancora li aveva

---

(*a*) *Rayn.*, *N.* 22
(*b*) *Pallav.*, l. 6, c. 11.

distinti, seguendo San Girolamo, come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e così scrisse a papa Clemente VII, mandandogli l'esposizione sua sopra i libri istoriali del Vecchio Testamentó. Altri erano di parere che tre ordini fossero stabiliti. Il primo di quelli che sempre furono tenuti per divini: il secondo di quelli che altre volte hanno ricevuto dubbio, ma per uso ottenuto autorità canonica; nel qual numero sono le sei Epistole e l'Apocalisse del Nuovo Testamento, e alcune particole degli Evangelisti: il terzo, di quelli che mai sono stati certificati, quali sono i sette del Vecchio Testamento, e alcuni capi di Daniele e di Ester (1).

---

(1) I libri che furono sempre tenuti per divini sono per il Vecchio Testamento, quelli contenuti nel Canone degli Ebrei, e da essi Ebrei annoverati con quest' ordine: 1.º I cinque libri della legge; 2.º I Profeti priori, ossia Giosuè, Giudici, due Libri di Samuele e due dei Re; 3.º Profeti posteriori, ossia Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici profeti minori; 4.º Scritture, o Agiografi: e sono le storie di Rut, di Ester, di Esdra, di Neemia o secondo Libro di Esdra, i Paralipomeni, Daniele, Giobbe, i tre Libri di Salomone cioè l'Ecclesiaste, i Proverbi, e la Cantica, il Salterio di Davide, e le Lamentazioni di Geremia.

Per il Nuovo Testamento, sono gli Evangeli, Atti degli Apostoli, le Lettere di San Paolo; tranne quella agli Ebrei, la I. Lettera di San Pietro e la I. di San Giovanni.

Tutti questi libri furono sempre ritenuti per divinamente inspirati, tranne forse il libro di Ester, che non si trova in alcuni antichi cataloghi cristiani, e che da alcuni Padri della Chiesa fu rigettato o tenuto in sospetto.

I libri su cui si è dubitato, ma che ottennero dall'uso autorità canonica, sono l'Epistola agli Ebrei, quella di San Giacomo, la II. di S. Pietro, la II. e III. di San

Altri riputavano meglio non far alcuna distinzione, ma imitare il concilio Cartaginense e gli altri, ponendo il catalogo senza dire più parole (1). Un altro parere fu che si dichiarassero tutti in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibbia Latina, essere di divina e ugual autorità. Maggior pensiero diede il libro di Baruc, il quale non è posto in numero nè da' Laodiceni, nè da' Cartaginesi, nè da' pontefici romani (2), e si sarebbe tralasciato

---

Giovanni, quella di San Giuda e l'Apocalisse: più, dal Vangelo di San Marco levavano gli antichi tutta quella parte del Capo XVI che riguarda la risurrezione di G. C. e comincia col versetto 11 e va fino alla fine; dal Vangelo di San Luca toglievano il fatto di G. C. che sudò sangue nell'orto, e dell'angelo che apparve a consolarlo; e dal Vangelo di San Giovanni la storia della donna adultera.

Infine i Libri di che non fu mai certificata l'autenticità sono le storie di Tobia e di Giuditta, i due libri de'Maccabei, il libro di Baruch, e i due libri morali che hanno per titolo, la Sapienza e l'Ecclesiastico; più si escludono dal libro di Daniele la storia di Susanna, il cantico dei tre giovani nella fornace, e la storia del drago trovato nel tempio di Belo; e alcuni capi del Libro di Ester notati anche nella Vulgata.

(*Editore*)

(1) Ciò avrebbe potuto giustificarsi, quando nel tempo stesso dichiarato non si fosse, esser della medesima autorità tutti que' libri. Infatti il concilio Cartaginese si astenne dal farlo, dacchè si vede che anche San Agostino, dopo quel concilio, non ha mai tralasciato di mettere distinzione tra l'autorità di que' differenti libri; come da una infinità di passi di quel Padre raccogliesi.

(2) Pallavicino, per convincer Frà Paolo di falsità, nomina alcuni papi, che hanno citato il libro di Baruc come canonico. Ma vi è qui un po' di mala fede: perchè da Frà Paolo non si nega che alcuni papi non abbiano

così per questa causa come perchè non si sapeva trovar il principio di quel libro; ma ostava che nella Chiesa se ne legge lezione: ragione stimata così potente che fece risolvere la congregazione, con dire che dagli antichi fu stimato parte di Geremia e compreso con lui (1).

XLVIII. Nella congregazione del venerdì cinque marzo, essendo andato avviso che i pensionari del vescovo di Bitonto dimandavano in Roma di essere pagati, e per questo l'avevano fatto citare innanzi l'Auditore, facendo instanza che fosse costretto con scomuniche e altre censure, secondo lo stile della Corte, a fare il pagamento (2); egli si la-

---

citato quel libro; ma che sia registrato nei cataloghi formati da' papi, locchè è tanto certo che è anche asserito dal Bellarmino. E riguardo alle citazioni de' Padri, niente è più equivoco per decidere della canonicità di un libro; poichè spesse fiate si veggono da loro citati quelli che essi medesimi non riconoscono propriamente per canonici.

(1) Anche qui Pallavicino cavilla, il quale per trovar a ridire sul suo avversario, gli fa dire che la lezione del libro di Baruc nel pubblico uffizio fu la sola ragione di ammetterlo come canonico. Frà Paolo dice bene, che questa ragione loro è paruta assai forte; ma non dice che sia stata la sola; poichè egli stesso un'altra ne aggiunge « Che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, « e compreso con lui; » ragione, al dir di Pallavicino, effettivamente addotta da' Padri per mettere Baruc nel canone; locchè avanti il concilio di Fiorenza non era mai stato fatto.

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 13.

— Il cardinale Pallavicino, dopo aver detto che di tutto questo imbroglio nulla vi era negli atti del concilio, e nulla altresì nelle lettere de' legati; non per tanto confessa che quel prelato era stato citato a Roma, che ne avea fatto doglianza ai legati, che i legati si erano interposti per lui, e che il papa, senza esimerlo da quelle

mentava, dicendo che i suoi pensionari avevano ragione, ma nè egli aveva il torto, perchè stando in concilio non poteva spendere meno di 600 scudi all' anno, e detratte le pensioni, non ne restavano a lui più che 400, onde era necessario che fosse sgravato, o sovvenuto degli altri 200. I prelati poveri, come in causa comune, si adoperavano in suo servigio e alcuni di essi passarono in qualche parola alta, dicendo che questo fosse una infamia del concilio, quando ad un officiale della corte di Roma fosse permesso usare censure contra un prelato esistente in concilio; esser una mostruosità che averebbe dato da dire al mondo, che il concilio non fosse libero; che l' onore di quel consesso ricercava che fosse citato a Trento l'Auditore, ovvero usato verso di lui qualche risentimento che conservasse la dignità della sinodo illesa. Alcuni anco passavano a dannare l' imposizione delle pensioni, dicendo, essere ben causa giusta e usata dall' antichità che le Chiese ricche sovvenissero le povere, non però costrette, ma per carità, nè levando a sè stesse le cose necessarie; così anco aver insegnato San Paolo; ma che i poveri prelati di quello che era necessario per la sostentazione propria fossero costretti con censure a rifondere a' ricchi, essere cosa intollerabile, e questo esser un capo di riforma da trattar in concilio, riducendo la cosa all' antico e veramente cristiano uso. Ma

---

pensioni, gli fece dare un sussidio di cento scudi di oro. Non è questa infine la stessa cosa raccontata da Frà Paolo, il quale di più non vi aggiunge, se non se i lamenti de' vescovi poveri che s' interessarono per lui? cosa più che verisimile, benchè, se vogliam prestar fede al Pallavicino, nulla se ne dica negli atti, perchè questo affare nessuna relazione avea con le materie del concilio.

i legati, considerando quanto fossero giuste le querele e dove potevano capitare, quietarono ogni cosa con promettere che averebbono scritto a Roma, e fatto onninamente desistere dal processo giudiziale, e operato che in qualche modo fosse provveduto al vescovo, sicchè potesse mantenersi in concilio.

XLIX. Avendo tutti i teologi finito di parlare, il dì 8 marzo fu intimata la congregazione per il seguente, sebben non era giorno ordinario, non tanto per venir a fine di stabilire decreto sopra gli articoli disputati, quanto per decoro del concilio che in quel giorno, dedicato a festa profana del carnovale, i Padri si occupassero nelle cose conciliari; e allora fu da tutti approvato che le tradizioni fossero ricevute come di ugual autorità alla Scrittura; ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo de' libri divini; ed essendo tre opinioni, l'una di non discendere a particolari libri, l'altra di distinguer il catalogo in tre parti, la terza di farne un solo, ponendo tutti i libri di ugual autorità: nè essendo ben tutti risoluti, furono fatte tre minute, con ordine che si pensasse accuratamente per dire ciascuno quale ricevesse nella seguente congregazione che il giorno 12 non si tenne per l'arrivo di don Francesco di Toledo (1), mandato dall'imperatore ambasciatore per assistere al concilio, come collega di don Diego, il qual fu incontrato dalla maggior parte de' vescovi e dalle famiglie de' cardinali.

---

(1) *Pallav.* l. 6, c. 13, *Fleury*, l. 142 *N.* 76. — Questo ministro non arrivò che a' quindici, secondo Pallavicino; ma Frà Paolo per non aver veduto gli atti, assai spesso si è ingannato nell' assegnare il vero giorno delle congregazioni.

L. Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio di sopra più volte nominato, andato non per volontà d'intervenir al concilio, ma fuggendo l'ira del suo popolo concitato contra lui, come causa della sterilità della terra, e da Frate Annibale Grisone inquisitore (1): nè sapeva dove poteva stare con dignità, e avere comodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del frate, che lo pubblicava per luterano, non solo nell'Istria, ma appresso il nuncio di Venezia e 'l papa; delle quali cose essendo anco i legati del concilio avvisati, l'esclusero d' intervenire negli atti pubblici come prelato, se prima non si fosse giustificato appresso il pontefice, dove lo esortavano efficacemente di andare; e se non avessero temuto di far parlare contra la libertà del concilio, sarebbono usciti dall' esortazioni. Ma egli vedendo di star in Trento con maggiore indegnità, pochi dì dopo si partì con animo di tornare al vescovato, riputando la sedizione popolare esser acquietata: ma giunto a Venezia, gli fu proibito di andarvi dal nuncio, il quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contra di lui; di che sdegnato o

---

(1) *Sleid.*, l. 21, p. 360, *Pallav.*, l. 6, c. 13 *Thuan.*, l. 5, num. 11, *Rayn.*, num. 29, *Fleury*, l. 142, num. 77. — Il Pallavicino dice che questa relazione del Sarpi *è storta*, e si prende la fatica di *drizzarla* colla sua *penna veridica*, e infine viene a dire quel medesimo che ha detto Frà Paolo, se non che dalla narrazione del cardinale si scorge che tra i motivi che disgustarono il Vergerio della Corte di Roma era una pensione ond' era gravata la sua sede arciepiscopale per mantenere qualche ozioso cortigiano in Roma.

Il Vergerio uscito d'Italia passò nei Grigioni dove si fece ministro protestante.

(*Editore*)

intimorito, o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscì d'Italia.

LI. Il dì quindici marzo, proposte le tre formole, sebben ciascuna ebbe chi la sostentò, la terza però fu approvata dalla maggior parte. Nelle seguenti congregazioni parlarono i teologi sopra gli altri articoli, e molta differenza fu nel terzo sopra la traslazione latina della Scrittura tra alcuni pochi che avevano buona cognizione di latino e gusto di greco, e altri nudi di cognizione di lingue. Frate Aloisio da Catanea disse (*a*): Che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portare cosa più a proposito e accomodata a' presenti tempi e occasioni, che il giudizio del cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia, avendo studiato fino dalla fanciullezza, e per la felicità dell'ingegno e laboriosa diligenza riuscito il primo teologo di quello, e molti altri secoli: al quale non era prelato, nè altro soggetto in concilio che non cedesse in dottrina, e non tenesse di esser in stato d'imparare da lui. Questo cardinale andato in Germania legato del 1523, accuratamente investigando come si potessero ridurre alla Chiesa gli sviati e convincere gli eresiarchi, trovò il vero rimedio, cioè l'intelligenza letterale del testo della Sacra Scrittura nella sua lingua originale nella quale è scritto, e tutto 'l rimanente di sua vita, che undici anni furono, si diede solo allo studio della Scrittura, esponendo non la traslazione latina, ma i fonti, ebreo nel Vecchio, e greco nel Nuovo Testamento: delle quali lingue non avendo egli alcuna cognizione, adoperò persone intendenti che di parola in parola gli facessero costruzione

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 69, *Pallav.*, l. 6, c. 17.

del testo, come le opere sue scritte sopra i sacri libri mostrano. Era solito dire quel buon cardinale, che l'intendere il testo latino non era intendere la parola di Dio infallibile, ma quella del traslatore, soggetto a succombere agli errori (1); che ben disse S. Girolamo, il profetare e scrivere sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il traslatarli in altra lingua esser opera della perizia umana, e dolendosi diceva: Piacesse a Dio che i dottori de' secoli innanzi avessero così fatto, che le eresie luterane non averebbono trovato luogo. Soggiunse, non potersi approvare traslazione alcuna, se non riprovando il canone, *Ut veterum d.* 9, che comanda di aver il testo ebreo per esaminare la realtà de' libri del Vecchio Testamento e il greco per norma di quei del Nuovo. L'approvar una interpretazione per autentica, essere un condannare San Girolamo e tutti quelli che hanno tradotto: se alcuna è autentica a che potrebbono servire le altre non autentiche? Una gran vanità sarebbe produrre copie incerte, avendone in forma probante: doversi

(1) Il Gaetano parlava da uomo di senno, quando diceva, che l'intendere il testo latino altro non era che intendere la parola del traduttore, il quale aveva potuto ingannarsi; e Pallavicino non mostra di averne molto, allorchè cerca di distruggere una massima cotanto saggia. Imperciocchè il ricorrere, come egli fa a ispirazioni o ad una particolare provvidenza per dare ad una semplice versione tanta autorità quanta ne ha il testo originale, è ricorrere a un sistema fantastico e di convenienza per distruggere una verità di fatto; la quale è che nessuna versione è stata fatta per ispirazione, e che per conseguenza tutta la sua autorità è fondata su la fedeltà con cui rappresenta il testo, fedeltà per cui altro non si ricerca che abilità, e che per conseguenza è tutta umana.

tener con S. Girolamo e col Gaetano, che ogni interprete abbia potuto fallare con tutto che abbia usato ogni arte per non scostarsi dall' originale. Così certa cosa essere, che se il sacro concilio esaminasse ed emendasse al testo vero una interpretazione, lo Spirito Santo che assiste a' sinodi nelle cose della fede gli soprasterebbe che non facesse errore; e una tale traduzione così esaminata ed approvata si potrebbe dire autentica (1). Ma se senza tal esame si possa approvarne una e promettersi che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dal santo Sinodo non fosse così determinato: vedendo che nel concilio de' santi apostoli precedè una grande inquisizione. Ma essendo una tal opera di decine di anni, nè potendosi intraprendere, pareva meglio lasciare le cose come erano state mille cinquecento anni, che le traduzioni latine fossero verificate co'testi originali.

In contrario dalla maggior parte de' teologi era detto: Essere necessario avere per divina e autentica in tutte le parti sue quella traduzione che per i tempi passati è stata letta nelle chiese e usata nelle scuole; altrimenti sarebbe dare la causa vinta a' Luterani, e aprir una porta per intro-

---

(1) Benchè vero sia, non darsi nella Chiesa autorità maggiore di quella di un concilio; la fedeltà di una traduzione essendo cosa che dipende da una industria tutta umana, non si può con franchezza accertare che una versione o fatta o approvata da un concilio, sia senza errore, avvegnachè ciò più favorevolmente di quella che di qualunque altra presumer si possa. Ma con l'ispirazione o con l'infallibilità confondere non si debbe una semplice presunzione. L'autorità di un originale sarà sempre da anteporsi ad una traduzione, per autentica che possa essere, e nissuna autorità può eguagliare una versione al testo.

durre all' avvenire innumerabili eresie, e turbare continuamente la quiete della cristianità. La dottrina della Santa Madre Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte dai pontefici romani e da' teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura, che dando libertà a ciascuno di esaminare se sia ben tradotta ricorrendo ad altre traduzioni o cercando, come dice, in greco o in ebreo, questi nuovi grammatici, confonderanno ogni cosa, e sarà far i giudici e gli arbitri della fede, e in luogo de' teologi e canonisti converrà tener il primo conto nello assumere ai vescovati e cardinalati de' pedanti. Gl' inquisitori non potranno più procedere contra i Luterani, se non sapranno ebreo e greco; chè subito sarà risposto da' rei, che il testo non dice così, e che la traduzione non è fedele; e ogni novità e capriccio che verrà in testa a qualunque grammatico o per malizia, o per poca perizia delle cose teologiche, purchè possa con qualche apice grammaticale di quelle lingue confermarlo, troverà fondamento che mai si verrà al fine. Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una traduzione della Scrittura, quante diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce che meritavano essere in perpetue tenebre occultate; quante volte esso Martino ha mutato quella che aveva prima in un modo tradotta; chè mai si è ristampata la traduzione senza qualche notabile mutazione, non di un passo o due, ma di centinaja in una fiata; dando questa libertà a tutti, presto si ridurrebbe la cristianità che non si saprà che credere.

A queste ragioni, sentite con applauso dalla maggiore parte, altri aggiungevano anco, che se la Divina Provvidenza ha dato una Scrittura autentica alla Sinagoga e un autentico Testamento

Nuovo ai Greci, non si poteva, senza derogarli, dire che la Chiesa romana più diletta fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però che questo stesso Spirito Santo, il quale dettò i libri sacri abbia anco dettata questa traslazione che dalla Chiesa romana doveva essere accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa a fare profeta, ovvero apostolo, uno solamente per tradurre un libro: però moderavano l' asserzione con dire che non ebbe spirito profetico o apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. E se alcuno si rendesse difficile a dare la assistenza dello spirito di Dio all' interprete, non la potrà negare al concilio; e quando sarà approvata la Volgata edizione e fulminato l' anatema contra chi la riceve, quella sarà senza errori, non per spirito di chi la scrisse, ma della sinodo che per tale l' ha ricevuta.

Don Isidoro Claro bresciano, abate Benedettino, molto versato in questo studio, con la narrazione istorica cercò di rimovere questa opinione dicendo in sostanza, che del Vecchio Testamento molte traslazioni greche furono nella primitiva Chiesa, le quali Origene raccolse in un volume confrontandole in sei colonne: di queste la principale si chiama de' Settanta, della quale ne furono anco tratte diverse in latino, siccome varie anche ne furono cavate dalle Scritture del Nuovo Testamento greco, una delle quali (1) la più seguita e letta nella Chiesa si chiamava Italica da Santo Agostino, tenuta per migliore delle altre, in maniera però che se gli dovessero preferire senza

(1) Cioè, una delle quali versioni latine del Vecchio e Nuovo Testamento.

(*Editore*)

nissun dubbio i testi greci. Ma San Girolamo perito, come ognuno sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del Vecchio Testamento deviare dalla verità ebraica, parte per difetto dell' interprete greco, parte del latino, ne trasse una dall' ebreo immediate e emendò quella del Nuovo Testamento alla verità del greco testo. Per lo credito nel quale san Girolamo era, la traduzione sua fu da molti ricevuta, e ripudiata da altri più tenaci degli errori dell'antichità e abborrenti dalla novità, o come egli si duole, per emulazione: ma dopo qualche anno cessata l' invidia fu ricevuta quella di San Girolamo da tutti i Latini e furono ambedue in uso chiamandosi la vecchia e la nuova. Testifica San Gregorio scrivendo a Leandro sopra Giobbe, che le Sede Apostolica le usava ambedue, e che egli nella esposizione di quel libro eleggeva di seguire la nuova, come conforme all' ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora dell' una ora dell' altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. I tempi seguenti, con l' uso di queste due, ne hanno composto una pigliando parte dalla nuova e parte dalla vecchia, secondo che gli accidenti hanno portato, e a questa così composta fu dato nome di edizione Volgata. I salmi essere tutti della vecchia, perchè continuandosi di cantarli quotidianamente nelle chiese, non si poterono mutare. I profeti minori tutti della nuova, i maggiori misti d' ambedue. Questo essere ben certo, che tutto ciò è per divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna. Ma non si può dire però che vi sia intervenuta perizia maggiore che umana. San Girolamo afferma apertamente che nissun interprete ha parlato per Spirito Santo. L' edizione che abbiamo, è la maggior parte sua. Sarebbe gran cosa attri-

buire divina assistenza a chi ha conosciuto e affermato di non averla. Laonde mai si potrà uguagliare traduzione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto essere di parere che l' edizione Volgata fosse anteposta a tutte e approvata, corretta però al testo originale, e fosse vietato ad ognuno di far altra traslazione; ma solo si emendasse quella, e le altre si estinguessero: e così cesserebbono tutti gli inconvenienti causati dalle nuove interpretazioni che con molto giudizio sono stati notati e ripresi nelle congregazioni.

Frate Andrea di Vega franciscano (*a*), camminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di San Girolamo, che le qualità dell' interprete non sono spirito profetico o altro divino speciale attributo che gli dia infallibilità, e la sentenza del medesimo santo e di santo Agostino, di emendare le traduzioni co' testi della lingua originale; soggiungendo però che a questo non ripugnava il dire insieme, che la Chiesa latina abbia per autentica l' edizione Volgata (1), perchè questo si deve intendere che non vi sia errore alcuno in quello che appartiene alla fede e a' costumi,

---

(1) Se con ciò, come pare che Vega lo faccia intendere, il concilio ha inteso dire che quella versione è meno sospetta di tutte le altre, perchè anteriore a tutte le controversie, e creduta meno difettosa d' ogni altra; ha detto appunto quello in che la maggior parte de' dotti ed alcuni de' Protestanti convengono, e che da Vega si è potuto sostenere senza pregiudizio. Ma che sia della stessa autorità che gli originali e interamente perfetta, questo è ciò che assolutamente sostenere non puossi; e non si può ragionevolmente pensare che il concilio abbia avuto voglia di sostenere.

(*a*) *Fleury*, l. 142. *N.* 72.

ma non in ogni apice e ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile che tutte le voci di una lingua siano trasportate in un altra, senza che v' intervenga restrizione e ampliazione dei significati, o metafora o altra figura. Già la Volgata edizione esser stata esaminata da tutta la Chiesa pel corso di più di mille anni; e conosciuto che in quella non vi è fallo alcuno nella fede o costumi, e in tal conto è stata dagli antichi concilii usata e tenuta, e però come tale si deve tenere e approvare, si potrà dichiarare la edizione Volgata autentica: cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo i più diligenti di ricorrere a' fonti ebrei e greci; ma ben proibendo tanto numero di traslazioni intiere che generano confusione.

LII. Intorno l' articolo del senso della Scrittura divina diede occasione di parlare diversamente la dottrina del già cardinale Gaetano (*a*) che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi quando quadrino al testo e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede; sebben il torrente de' dottori corresse ad un altro, non avendo la Divina Maestà legato il senso della Scrittura a' dottori vecchi; altrimenti non resterebbe nè a' presenti, nè a' posteri altra facoltà che di scrivere di libro in quaderno, il che da alcuni teologi e Padri era approvato e da altri oppugnato.

A' primi pareva che fosse come una tirannide spirituale il vietare che, secondo le grazie da Dio donate, non potessero i fedeli esercitare il proprio ingegno, e che questo fosse appunto proibire la mercanzia spirituale de' talenti da Dio donati; do-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 18. *Fleury*, l. 142. *N.* 73.

versi con ogni allettamento invitare gli uomini alla lezione delle sacre lettere, dalle quali semprechè si leva quel piacere che la novità porta, tutti sempre le abborriranno, e una tale strettezza farà applicare gli studiosi alle altre sorti di lettere e abbandonare le sacre, e per conseguenza ogni studio e cura di pietà; questa varietà di doni spirituali appartenere alla perfezione della Chiesa, e vedersi nella lettura degli antichi Padri, negli scritti de' quali è diversità grande e spesso contrarietà, congiunta però con strettissima carità. Per qual causa non dover essere concessa in questo secolo quella libertà che con frutto spirituale hanno goduto gli altri? Gli scolastici nella dottrina di teologia sebben non hanno tra loro dispute sopra l'intelligenza delle lettere sacre, avere però non minori differenze ne' punti della religione, e quelle non meno pericolose; meglio essere l'imitare l'antichità che non ha ristretta l' esposizione della Scrittura, ma lasciata libera.

La contraria opinione portava, che essendo la licenza popolare disordine maggiore della tirannide, in questi tempi conveniva imbrigliare gl'ingegni sfrenati, altrimenti non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni. Agli antichi tempi essere stato concesso di scrivere sopra i libri divini, perchè essendovi poche esposizioni, ve ne era bisogno; e gli uomini di quei tempi erano di vita santa e ingegno composto, che da loro non si poteva temere di confusioni come al presente. E per tanto gli scolastici teologi avendo veduto che non vi era bisogno nella Chiesa di altre esposizioni, e che la Scrittura era non solo abbastanza, ma anco abbondantemente dichiarata, presero altro modo di trattare le cose sacre; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute, giudicarono che fosse

ben occuparli piuttosto in esame di ragioni e detti di Aristotele, e conservare la Scrittura divina in riverenza, alla quale molto si deroga, quando sia maneggiata comunemente e sia materia degli studii ed esercizi de' curiosi. E tanto si passava innanzi con questa sentenza, che Frà Riccardo di Mans (*a*) franciscano disse, i dogmi della fede essere tanto dilucidati al presente dagli scolastici che non si doveva impararli più dalla Scrittura; la quale è vero che altra volta si leggeva in Chiesa per instruzione de popoli e si studiava per la stessa causa; dove al presente si legge in Chiesa solo per dire orazione, e per questo solo doverebbe anco servire a ciascuno e non per studiare, e questa sàrebbe la riverenza e venerazione dovuta da ognuno alla parola di Dio. Ma almeno dovrebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confermato nella teologia scolastica; nè con altri fanno progresso i Luterani se non con quelli che studiano la Scrittura. Il qual parere non fu senza aderenti.

Tra queste opinioni ve ne camminarono due medie: una, che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura a' soli Padri, atteso che per lo più i loro sensi sono allegorici, e rare volte letterali, e quelli che seguono la lettera, si accomodano al loro tempo; sicchè l' esposizione non riesce a profitto per l' età nostra. Essere stato dottamente detto dal cardinal Cusano, di eccellente dottrina e bontà, che l' intelligenza delle Scritture si deve accomodare al tempo ed esporle secondo il rito corrente; e non avere per maraviglia, se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in

---

(*a*) *Fleury.*, l. 142, *N.* 74.

un modo, in un altro all' altro. E non altrimenti l' intese il concilio Lateranense ultimo quando stabilì, che la Scrittura fosse esposta secondo i dottori della Chiesa, o come il lungo uso ha approvato. Concludeva questa opinione, che le nuove esposizioni non fossero vietate, se non quando discordano dal senso corrente.

Ma Frà Domenico Soto dominicano (*a*), distinse la materia di fede e di costumi dalle altre, dicendo in quella sola esser giusto tener ogni ingegno tra i termini già posti, ma nelle altre non esser inconveniente lasciare che ognuno, salva la pietà e carità, abbondi nel proprio senso: non essere stata mente dei Padri che fossero seguìti di necessità, salvochè nelle cose necessarie da credere ed operare; nè i pontefici romani, quando hanno esposto nelle decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso, aver inteso di canonizzare quello, sicchè non fosse lecito altrimenti intenderla, purchè con ragione. E così l' intese San Paolo, quando disse (*b*) che si dovesse usare la profezia, cioè l'interpretazione della Scrittura, secondo la ragione della fede; cioè riferendola agli articoli di quella: e se questa distinzione non si facesse, si darebbe in notabili inconvenienti per le contrarietà che si ritrovano in diverse esposizioni date dagli antichi Padri che repugnano l' una all' altra.

LIII. Le difficoltà promosse non furono di tanta efficacia che nella congregazione de' Padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione Volgata, avendo fatto potente impressione nell' animo de' prelati quel discorso che i maestri

---

(*a*) *Fleury*, l. 142, *num.* 74.
(*b*) *Rom.* XII, 6.

di grammatica si arrogherebbono d'insegnare a' vescovi e teologi. E quantunque alcuni pochi sostentassero che fosse espediente, attese le ragioni dai teologi considerate, tralasciar quel capo per allora; ma poichè fu risoluto altrimente, posero in considerazione che approvandola conveniva anco comandare che sia stampata ed emendata; e dovendo questo fare, era necessario formare l'esemplare al quale si dovesse formare l'impressione (1). Onde di comune concordia furono deputati sei che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciocchè si potesse pubblicare innanzi il fine del concilio, riservandosi di accrescere il numero quando tra quei che di nuovo giungessero, vi fosse persona di buona attitudine per quella opera.

Ma nel rendere i voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il cardinale Pacceco che la Scrittura era stata esposta da tanti, e così eccellenti in bontà e dottrina che non si poteva sperare di aggiungere cosa buona di più, e che le nuove eresie erano tutte nate per nuovi sensi dati alla Scrittura; però che era necessario imbrigliare la petulanza degl'ingegni moderni, e farla star contenta di lasciarsi reggere dagli antichi e dalla Chiesa; e a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in sè, e non confondere il mondo col pub-

---

(1) Sarebbe stato più naturale che la revisione e correzione della Volgata precedessero l'approvazione (Rain. N. 40). Imperciocchè come approvar una cosa che si riconosceva aver bisogno di essere riformata, senza sapere se la riforma sarebbe tale che meritasse l'approvazione? Questo era approvare una traduzione su l'incerto supposto che la correzione sarebbe buona, e tale che ciascuno dovesse riceverla; benchè i correttori ispirati non fossero nè infallibili.

blicarlo (1): concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

La congregazione de' 29 tutta fu consumata sopra il quinto articolo (2). Perchè avendo parlato i teologi con poca risoluzione, e col rimettere al voler della sinodo, alla quale appartiene far i statuti, i Padri ancora erano ambigui. Il tralasciare affatto l'anatema, era un non fare decreto di fede e nel bel principio rompere l'ordine preso di trattare i due capi insieme. Il condannar anco per eretico ogni uno che non accettasse l'edizione Volgata in qualche luogo particolare e forse non importante, e parimenti che pubblicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggerezza di mente, pareva cosa troppo ardua. Dopo lunga discussione si trovò temperamento (*a*) di formar il primo decreto, e comprendere in esso quel solo che tocca il catalogo dei libri sacri e le tradizioni, e quello concludere con anatema. Nel secondo poi che appartiene alla

---

(1) Sarebbe stato un gran male che questo parere avesse assolutamante prevalso; od almeno che non se gli avesse potuto dare una qualche interpretazione favorevole. Imperciocchè si può dire che appunto dopo il concilio di Trento sono usciti i migliori commentari che noi abbiamo su la Scrittura. Ed infatti questa sorta di opere dipendendo infinitamente dalla cognizione delle lingue e della critica, ed essendo questa scienza stata coltivata molto più dopo quel tempo di quel che lo era stata per l'innanzi; è facile di conchiudere contra il cardinal Pacceco che sperar si poteva di aggiungere qualche cosa di migliore a quanto per l'innanzi era stato fatto in quel genere.

(2) Pallavicino mette questa congregazione a' 23 di marzo. Ma è assai probabile che più di una congregazione siasi fatta su lo stesso soggetto.

(*a*) *Fleury*, l. 142. *N.* 76.

riforma, e dove l'anatema non ha luogo, comprendere quello che spetta alla traduzione e senso della Scrittura, come che il decreto sia un rimedio all' abuso di tante interpretazioni ed esposizioni impertinenti.

LIV. Restava parlare degli altri abusi, dei quali ciascuno aveva raccolto numero grande, e in quello adunati innumerabili modi, come la debolezza e superstizione umana si vale delle cose sacre, non solo oltre, ma anco contra quello per cui sono instituite (1). Delle incantazioni per trovar de' tesori, ed effettuare lascivi disegni, o ottenere cose illecite, fu assai parlato, e proposto molti rimedii per estirparle. Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portar addosso Evangeli, nomi di Dio per prevenir infermità o guarire da esse, ovvero per essere guardato da' mali e infortuni, o per aver prosperità; il leggerli medesimamente per gl' istessi effetti, e lo scriverli con osservazione di tempi. Furono nominate in questo

---

(1) *Id. N.* 80 *Pallav.*, l. 6. *c.* 15.

— Nè Pallavicino nè Rainaldo danno alcun ragguaglio di questi abusi; il primo però confessa, che n'era stato raccolto un grandissimo numero; e che si dovette rimettere la materia alla sessione seguente. Dal decreto poi della quarta sessione apparisce che senza numerar ad uno ad uno tutti quei disordini, se ne fece ricordanza così all'ingrosso; e che si condannarono tutti gli usi superstiziosi e indecenti che far si potevano della Scrittura e che si lasciarono in arbitrio de' vescovi le pene onde potevano punirsi que' vari abusi. Così questi non son quegli abusi, de'quali parla Pallavicino, allorchè dice che ne fu rimesso l' esame alla seguente sessione; ma alcuni altri che riguardavano le lezioni e le predicazioni, dei quali in effetto non se ne trattò che nella quinta sessione; che è appunto quello che poco dopo dice Frà Paolo.

catalogo le messe che in alcune regioni si dicono sopra il ferro infuocato, sopra le acque bollenti o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari, e'l recitare Evangeli sopra le armi acciò abbiano virtù contra gli inimici. In questa serie erano poste le congiurazioni de' cani che non mordano, de' serpi che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste e altre cause di sterilità della terra: ricercando che tutte queste osservazioni come abusi fossero condannate, proibite e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contradizioni e dispute, difendendo alcuni come cose divote e religiose o almeno permesse, e non dannabili quelle che da altri erano condannate per empie e superstiziose; il che avvenne parimenti parlando della parola di Dio per sortilegi o divinazioni, o estraendo polizze con versi della Scrittura, ovvero osservando gli occorrenti aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi ed altre detrazioni fu universalmente dannato; e parlato assai del modo come levare le pasquinate di Roma; nel che mostrò il cardinal del Monte gran passione nel desiderare rimedio, per esser egli, attesa la libertà e giocondità del suo naturale, preso molto spesso da' cortegiani per materia della loro dicacità. Tutti concordavano che la parola di Dio non può mai esser tenuta in tanta riverenza che soddisfaccia al debito, e che il valersi di quella anco per lodare gli uomini, eziandio prencipi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso di essa in cosa vana era peccato. Ma però non doveva il concilio occuparsi in ciò, non essendo congregati per fare provvisione a tutti i mancamenti; nè doversi proibire assolutamente che non siano tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perchè S. Antonino nella

storia sua non condannò gli ambasciatori siciliani che domandando perdono a Martino IV, in pubblico concistoro, esposero l'ambasciata non con altre parole se non dicendo tre volte: (*a*) *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis;* nè la risposta del papa che disse parimenti tre volte: *Ave Rex Judæorum et dabant illi alapas.* Però esser stata una malignità de' Luterani il riprendere il vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione pubblica dicesse, a chi non accetterà il concilio, potersi dire, *Papæ Lux venit in mundum* (*b*) *et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Tante congregazioni furono consumate in questo, e tanto cresceva il numero e appariva la debolezza de' rimedii proposti, che la comune opinione inclinò a non fare menzione particolare d'alcuno di essi, nè discendere a' rimedii appropriati, nè a pene particolari, ma solo proibirli sotto i capi generali e rimettere le pene all'arbitrio de' vescovi. Degli abusi delle stampe si parlò, nè vi fu molto che dire sentendo tutti che fosse posto freno agli stampatori, e fosse loro vietato stampare cosa sacra che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello che dall' ultimo concilio Lateranense fu statuito.

LV. Ma intorno le lezioni e predicazioni si eccitarono gravissime controversie. I frati regolari già in possesso di queste funzioni, così per privilegi pontificii come per averle esercitate soli per trecento anni, con tutte le forze operavano per conservarle: e i prelati allegando, che erano proprie loro e usurpate, pretendevano la restituzione; e perchè non si contendeva qui di opinioni,

---

(*a*) *Joan.* XIX, 3.
(*b*) *Joan.* III, 19.

ma di utilità, oltre le ragioni, erano da ambedue le parti adoperati gli effetti; e queste differenze erano per causare che al tempo della sessione niente fosse deciso. Per il che i legati risolsero di differire questi due punti ad un'altra sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati i due decreti, e nella ultima congregazione letti e approvati con qualche eccezioni nel capo dell' edizione Volgata; in fine della quale il cardinal del Monte, dopo avere lodato la dottrina e prudenza di tutti, li ammonì del decoro che conveniva usar nella pubblica sessione, mostrando un cuore e un' anima stessa, poichè nelle congregazioni le materie erano esaminate sufficentemente. E il cardinal Santa Croce, finita la congregazione radunò quelli che avevano opposto al capo della Volgata, e mostrò loro che non potevano dolersi perchè non era vietato, anzi restava libero il poter emendarla, e l' avere ricorso a' testi originali; ma solo vietato il dire che vi fossero errori in fede, per i quali dovesse essere rigettata.

LVI. Ma venuto il giorno degli otto aprile destinato alla sessione (*a*), fu celebrata la messa dello Spirito Santo da Salvator Aleppo arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da frate Agostino Aretino generale de' Servi; e presi i paramenti pontificali, e fatte le solite litanie e preci, furono letti i decreti dall' arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene (*b*); che la sinodo mirando a conservare la purità del Evangelio promesso da' profeti, pubblicato da Cristo, e

(*a*) *Pallav.*, l. 6. *c.* 16. *Rayn. N.* 48. *Spond. N.* 5. *Fleury*, l. 142. *N.* 83.

(*b*) *Concil. Trident. Sess.* 4.

predicato dagli apostoli, come fonte d'ogni verità e disciplina de' costumi. La quale verità e disciplina conoscendo contenersi ne' libri e tradizioni non scritte, ricevute dagli apostoli dalla bocca di Cristo e dettate loro dallo Spirito Santo, e di mano in mano venute, ad esempio de' Padri riceve con ugual riverenza tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e le tradizioni spettanti alla fede ed a' costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate e conservate nella Chiesa cattolica (1). E posto il catalogo de' libri conclude, che se alcuno non li riceverà per sacri e canonici tutti intieri con le sue parti tutte, come sono letti nella Chiesa cattolica e si contengono nell' edizione Volgata, ovvero scientemente e deliberatamente sprezzerà le tradizioni, sia anatema; acciò ognuno sappia che fondamenti la sinodo è per usare in confermare i dogmi e restituire i costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è, che la Volgata edizione sia tenuta per autentica nelle pubbliche lezioni, dispute e prediche ed esposizioni: e nissuno ardisca rifiutarla; che la Scrittura sacra non possa esser espo-

---

(1) I Vescovi di Fano e di Chioggia si erano gagliardamente opposti a questo decreto; e quel di Chioggia aveva apertamente detto esser empia quella ugualianza. Ma rispondevano i Padri, che non trattandosi qui se non se delle tradizioni divine, la parola di Dio si uguagliava ad ella stessa; poichè l' essere scritta o non iscritta nessun cambiamento porta alla sua natura. Il principio è verissimo, ma nella applicazione la differenza è infinita. Imperciocchè si sa dove è contenuta la parola di Dio scritta, laddove incerte sono le tradizioni non iscritte; non potendosi in tempi tanto rimoti risapere la loro origine. Questo era senza dubbio quel che intendeva Nachianti vescovo di Chioggia.

sta contra il senso tenuto dalla Santa Madre Chiesa, nè contra il concorde consenso de' Padri; sebbene con intenzione di tenere quelle esposizioni occulte (1): ed i contravenienti siano dagli Ordinari puniti; che l'edizione Volgata sia stampata emendatissima; che non si possano stampare, nè vendere, nè tener libri di cose sacre senza nome dell'autore, se non approvati, facendo apparire l'approvazione nel frontispizio del libro, sotto pena di scomunica e pecuniaria statuita dall'ultimo concilio Lateranense (2); che nissun ardisca usare le parole della Scrittura divina in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi, e i trasgressori siano puniti ad arbitrio de' vescovi. E fu determinato che la sessione seguente si tenesse a' diciasette giugno.

LVII. Dopo fu letto dal segretario del conci-

---

(1) Questa proibizione tuttochè sia di speciosa apparenza, non è di un grande uso; poichè pochi sono i luoghi della Scrittura su la sposizione de' quali sia unanime il consenso de' Padri e del senso de' quali la Chiesa abbia fatto una legge.

(2) Alcuni prelati nel concilio, e tra gli altri l'arcivescovo di Palermo ed il vescovo di Astorga, si erano opposti alla pena pecuniaria inflitta da questo decreto, come ad una usurpazione fatta alla potestà laica. Ma il loro parere, avvegnachè il più saggio, non potè reggere contro la pluralità per la frivola ragione del vescovo di Bitonto, che nella Chiesa riconoscer si debbe tutto il potere che è necessario per il buon governo: ragione per cui, quando si ammettesse, si proverebbe che la Chiesa ha diritto d'infliggere non solo pene pecuniarie, ma eziandio ogni altra sorte di pene temporali; al qual diritto ella però non pretende.

lio (*a*) il mandato degli oratori di Cesare, Diego di Mendozza e Francesco di Toledo, quegli assente e questi presente, quali con brevi parole salutati i Padri per nome dell' imperatore, disse in sostanza (*b*): Essere manifesto a tutto il mondo, che Cesare non reputa cosa più imperatoria quanto non solo il difendere il gregge di Cristo dagli nimici, ma liberarlo da' tumulti e sedizioni; per il che con giocondità dell' animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il concilio dal papa pubblicato. La quale occasione volendo favorire con la potestà e autorità sua, subito vi mandò il Mendozza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggiunto lui. Onde non restava, se non pregare concordemente Dio che favorisca l' impresa del concilio; e quello che è il principale, conservi in concordia il pontefice e l' imperatore per fermare la verità evangelica, restituire la sua purità alla Chiesa, ed estirpar il loglio dal campo del Signore. Fu risposto per nome del concilio, che la venuta di sua signoria era gratissima alla Sinodo per l' osservanza verso l' imperatore, e per il favore che dalla Maestà Sua si promette, sperando anco molto nella verità e religione di sua signoria; per il che l' abbraccia con tutto l' animo e ammette quanto debbe di ragione i mandati di Cesare. Si duole della indiposizione del collega; e della concordia tra il papa e l' imperatore rende grazie a Dio, qual pregherà che favorisca i desiderii di ambidoi per aumento della cristiana religione e pace della Chiesa. Queste cose fatte con le solite ceremonie, fu finita la sessione; i decreti della

(*a*) *Rayn.*, *N.* 52.
(*b*) *Labbe, Concil. Trid.*, *p.* 293. *Rayn. N.* 44.

quale furono mandati a Roma da' legati, e poco dopo stampati.

Ma veduti i decreti e massime in Germania, somministrarono gran materia di ragionamenti. Era riputata da alcuni ardua cosa che cinque cardinali e quarantotto vescovi avessero così facilmente definito principalissimi e importantissimi capi di religione, sino allora indecisi, dando autorità canonica a' libri tenuti per incerti e apocrifi; facendo autentica una traslazione discordante dal testo originale; prescrivendo e restringendo il modo d' intendere la parola di Dio. Nè tra quei prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina; esserne alcuni legisti dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione (1); pochissimi teologi, ma di sufficienza sotto l' ordinaria, il maggior numero gentiluomini o cortegiani (2). E

---

(1) Comechè il cardinale Pallavicino, lib. 6, c. 17, ce gli dia per il fiore de' vescovi della cristianità, uno però non se ne vede che avesse gran riputazione tra i dotti. Vargas nelle sue memorie del concilio, pag. 57, ci dice che nella prima convocazione tenuta sotto Paolo III appena vi erano venti persone di quelle che avevano voto decisivo in quella adunanza le quali fossero atte al lavoro e all' applicazione necessaria per esaminare e decidere le materie che vi si trattavano. E in effetto dalla lettura de' voti si scorge che nelle materie di speculazione e di dogma tutto si regolava con le cognizioni de' teologi, piuttosto che con quelle de' prelati. Non si dice però per questo che fossero affatto ignoranti. Ma l' elogio fatto dal cardinale, della letteratura di alcuni, non è una pruova che abilissimi fossero in quel genere di scienza che sarebbe stato necessario per decidere materie cotanto astratte e profonde, com' erano quelle delle quali in quel concilio trattossi.

(2) Dal nostro storico non si fa qui la dovuta giustizia a' quei teologi. Ve n' erano molti capacissimi ed au-

quanto alle dignità, esservene alquanti portativi e la maggior parte vescovi di città così picciole, che rappresentando ciascuno il popolo suo, non si poteva dire che rappresentassero un millesimo della cristianità. Ma specialmente di Germania non esservi pur un vescovo, pur un teologo. Possibile che in tanto numero non si avesse potuto mandarne uno? Perchè l'imperatore non far andarne alcuno di quelli che erano intervenuti nel colloquio e informati nelle differenze? Tra i prelati di Germania il solo cardinale d' Augusta avere mandato procuratore, e quegli un Savoiardo; perchè i procuratori del cardinale ed elettor Magontino, intesa la morte del loro patrone, erano partiti due mesi prima.

Altri dicevano che le cose decise non erano di tanto momento quanto pareva; perchè il capo delle tradizioni, che più importante pareva, non rilevava punto (1): prima, perchè niente era statuire che

---

che di grande credito; come Claro, Vega, Soto, Catarino e più altri. Ma la loro capacità limitavasi per lo più alla cognizione della scolastica che in quel caso, a dir vero, non era la più necessaria. Ve n'erano veramente alcuni pochi come Isidoro Claro, Marinier, o Marinaro ed alcuni altri che parevano più instrutti nella teologia positiva, ma l'essere questi in così scarso numero ha fatto probabilmente dire a Frà Paolo che i teologi che intervenivano al concilio erano di sufficienza sotto l'ordinaria; imperciocchè il parere de' primi nelle decisioni di rado prevalse.

(1) Perchè quel principio che la parola di Dio, scritta o non iscritta, era di eguale autorità, non era negato da alcuno, e dal concilio regole non si davano per farne l'applicazione. Non si metteva in dubbio che le tradizioni che venivano da Gesù Cristo l'istesso rispetto non meritassero che

si ricevessero le tradizioni, senza dire (*a*) quali fossero e senza dare modo di conoscerle, poichè manco vi era precetto di riceverle, ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente; onde non contraveniva chi con parole riverenti le rigettasse tutte, massime essendovi l'esempio di tutti gli aderenti della corte romana che non ricevono l'ordinazione delle diaconesse, non concedono l'elezione de' ministri al popolo, che certo è esser instituzione apostolica continuata per più di otto secoli (1): e quello che più importa, la comunione del calice da Cristo instituita, dagli apostoli predicata, osservata da tutta la Chiesa sino innanzi 200 anni, e anco al presente da tutte le nazioni cristiane fuorchè dalla Latina (2): chè se

---

la parola scritta, ma non si diceva quali erano queste tradizioni e non s' indicavano i mezzi di conoscerle. E questo è quello che ha fatto dire a Frà Paolo, che quell' articolo non rilevava punto; perchè sin a tanto che non si sa quali sieno le sue tradizioni, non è possibile uguagliarne l' autorità a quella della parola di Dio.

(1) Gran differenza corre tra il concedere che il popolo abbia parte nell' elezione de' suoi pastori e l' abbandonargliela tutta intera senza eccettuarne la ordinazione. Pallavicino per confutare Frà Paolo prova la falsità di questa ultima proposizione che dal nostro storico non si è detta; e niente dice della prima che è vera e ch' è la sola di cui qui si tratta: « Non con-
« cedono l'elezione de' ministri al popolo che certo è
« essere instituzione apostolica continuata per più di
« otto secoli. »

(2) Pallavicino, con la solita sua buona fede, per trovar materia da criticare Frà Paolo osserva che molto prima de' dugento anni furonvi eccezioni all'uso di ricevere il calice. Ma questo non è per alcun modo quello di

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 10.

questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare che altra vi sia. E quanto all'edizione Volgata dichiarata autentica, niente essere fatto, non sapendosi per la varietà degli esemplari quale ella sia. Ma questa ultima opposizione nasceva da non sapere che già in concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un esemplare emendato per la vera edizione Volgata; il che per qual causa non fosse effettuato, al suo luogo si dirà.

LVIII. Ma veduti in Roma i decreti della sessione, e considerata l'importanza delle cose trattate, pensò il pontefice che il negozio del concilio era da tener in maggior considerazione di quello che sino allora si era fatto; e accrebbe il numero nella congregazione de' cardinali e prelati, a' quali aveva data la cura di considerare le cose occorrenti spettanti al concilio, e riferirle: e per consiglio di questi la prima volta congregati, ammonì i legati di tre cose (1).

---

che si tratta; nè si cerca di sapere se dugento anni prima, qualche volta ed in qualche luogo si otteneva dispensa da tal uso, o se era creduto assolutamente necessario; ma se prima di quel tempo la comune ed ordinaria pratica era di ricevere il calice. Quest' ultimo punto è sostenuto da Frà Paolo ed è innegabile, anche per la testimonianza degli autori citati dal suo avversario, libro 6, c. 18.

(1) *Rayn. N.* 88. *Pallav.*, l. 7, c. 2.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 6, c. 17, pretende che l'ordine dato a' legati di non lasciar metter in disputa l'autorità del papa, era anteriore al tempo in cui si tenne quella sessione; e che per conseguenza non potè essere stato dato in grazia di quei decreti. La cosa in fine è poco essenziale, e pecca bensì contra l'esattezza, ma non contra la fedeltà della istoria. Non è poi di stupore che Frà Paolo qualche volta si sia ingannato nelle date; e che non avendo veduto nè gli atti, nè gran parte delle lettere originali de' legati, abbia unito insieme più cose accadute in diversi tempi.

L'una, di non pubblicare in sessione all' avvenire decreto alcuno senza averlo prima comunicato in Roma, e fuggir ben la soverchia tardità nel camminar innanzi, ma guardarsi ben ancora maggiormente dalla celerità, come quella che poteva farli risolvere qualche materia indigesta, e levarli tempo di poter ricevere gli ordini da Roma, di quello che si dovesse proponere e deliberare e concludere. La seconda, di non consumare il tempo in materie che non sono in controversia, come pareva che avessero consumato nelle trattate per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo e che sono principii indubitati. La terza, d'avvertire che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell' autorità del papa.

A che essi risposero con prontezza, d'obbedire a quanto Sua Santità comandava; parendo però loro che nelle cose definite vi sia poca discrepanza tra cattolici ed eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento Vecchio e Nuovo, ricevute dal terzo concilio Cartaginese, da Innocenzo I e da Gelasio, e nella sesta sinodo di Trullo e dal concilio Fiorentino, sono rivocate in dubbio dagli eretici, e quello che è peggio da alcuni cattolici e cardinali; e ancora che le tradizioni non scritte erano impugnate da' Luterani, i quali a nissuna cosa più attendevano che ad annichilarle, con dar ad intendere che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però sebben questi due capi sono principii, sono ancora conclusioni delle più controverse e delle più importanti che si avessero a decidere nel concilio. Aggiunsero, che sino allora non era venuta nissuna occasione di parlare dell' autorità del papa nè del concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato, che si vi aggiungesse la rappresentazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora

molti desiderano; e nondimeno essi la declineranno quanto sarà possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno instanza (stimando che non gli potrà essere negato) di esprimere il modo come la rappresenta, cioè mediante il suo capo e non senza: onde piuttosto vi sarà guadagno che perdita. Del rimanente, parendoli di vedere segno che la maggior parte sia sempre per portare a Sua Santità ogni riverenza, trovandosi lei come capo unita col corpo del concilio, il che sarà sempre che si concordi nella riformazione, potrà stare con animo quieto che l' autorità sua non sarà posta in difficoltà.

LIX. Mandò dopo queste cose il pontefice nuncio negli Svizzeri Gieronimo Franco (1) dandogli lettere a' vescovi di Sion e di Coira, all' abate di S. Gallo e altri abati di quelle nazioni; a' quali scrisse, che avendo chiamato tutti i prelati della cristianità al concilio generale a Trento, era cosa conveniente che essi ancora, che rappresentano la Chiesa Elvetica, v' intervenissero; essendo quella nazione molto a lui diletta, come speciali figli della Sede apostolica e difensori della libertà ecclesiastica. Che già erano arrivati a Trento prelati d' Italia, di Francia e della Spa-

———

(1) *Sleid.*, l. 17, p. 270. *Rayn.*, *N.* 57. *Fleury*, l. 142, *N.* 97.

— Questo nunzio già vi era da qualche tempo, poichè dal Breve di Paolo III a' Cantoni apparisce che loro avea scritto più volte per mezzo del nunzio medesimo: *Non destitimus crebris literis et mandatis per dilectum filium Hieron. Francum vos hortari; etc.* Così si legge nel Breve degli 11 di aprile riportato da Rainaldo, il quale non dice parola di quei ch' erano indiritti a' vescovi di Sion e di Coira, de' quali fa menzione Sleidano.

gna, e il numero quotidianamente si aumentava; però non essere condecente, che essi vicini siano prevenuti da' più lontani; il suo paese essere in gran parte contaminato dall' eresie, e però avere bisogno tanto più del concilio. In fine gli comanda per obbedienza e per il vincolo del giuramento e sotto le pene prescritte dalle leggi, che debbano andarvi quanto prima, rimettendosi a quel di più che il suo nuncio li averebbe detto.

E per le molte instanze fatte dal clero e dall' accademia di Colonia, ajutati da' vescovi di Liege e di Utrecht e anco dall' accademia di Lovanio contra l'arcivescovo ed elettore di Colonia, venne alla sentenza definitiva (1), dichiarandolo scomunicato, privandolo dell'arcivescovato e di tutti gli altri beneficii e privilegi ecclesiastici, assolvendo i popoli dal giuramento della fedeltà promessa, comandando loro di non obbedirlo: e questo, per esser incorso nelle censure della bolla di Leone X pubblicata contra Lutero e suoi seguaci, avendo tenuta e difesa e pubblicata quella dottrina contra le regole ecclesiastiche, le tradizioni degli apostoli e i consueti riti della cristiana religione: e la sentenza fu dopo stampata in Roma. Fece anco un'altra bolla commettendo che fosse obbedito Adolfo conte di Scavemburg, già assunto dall' arcivescovo per suo coadjutore.

---

(1) *Id. N.* 98, *Pallav.*, l. 7, c. 1. *Sleid,* l. 17, p. 280, l. 18, p. 308. *Thuan.*, l. 2, *N.* 5 *et* l. 4, *N.* 6. *Rayn.*, *N.* 103. *Spond*, *N.* 17

— È in data de' 15 di aprile, ma, al dir di Sleidano, non fu pubblicata che nel susseguente agosto. Il Tuano mette questa sentenza a' 15 e lo stesso fa Rainaldo, benchè gli atti concistoriali da lui citati la mettano a' 16, come fanno Pallavicino e Sleidano.

E fece efficace ufficio con l' imperatore che la sentenza fosse eseguita, il quale però non giudicò a proposito per le cose sue quella novità. Perchè era un far unire l' arcivescovo agli altri collegati, il quale sino allora si teneva intieramente sotto la sua ubbidienza; e l' ebbe per arcivescovo e trattò con lui ne' tempi seguenti e gli scrisse, come a tale (*a*), senza rispetto della sentenza pontificia. Il che penetrava nell' intimo al papa; ma non vedendovi rimedio, e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente, aggiunse questa offesa alle altre che riputava ricevere dall' imperatore (1). Fece quella sentenza un altro cattivo effetto, chè i Protestanti presero occasione di confermare la loro opinione, che il concilio non fosse per altro intimato che per trappolarli (2). Imperocchè se

---

(1) Il cardinale Pallavicino dice: « Anzi io per me « credo al contrario del Soave, che una tale azione di « Carlo poco spiacesse nell'interno al pontefice, ancor- « chè per decoro della proferita sentenza mostrasse nel- « l'esterno di riprovarla »; e così viene a giustificare Frà Paolo appunto quando pare che lo condanni. Quel che v' ha di certo si è, che, nonostante quella sentenza, Carlo scrisse ad Ermanno come arcivescovo; e che quel prelato, in conseguenza delle lettere di quel principe, fece fare pubbliche preghiere per il buon successo delle sue armi, e non ebbe cuore di unirsi a' principi collegati contro di lui.

(2) Siccome questo riflesso del nostro istorico è giusto quanto dire si possa; così non può dirsi quanto sia ridicolo il discorso di Pallavicino, il quale dimanda, dove si è veduto che, mentre è in piedi il concilio, il papa ed alcun altro giudice abbia le mani legate, e non possa esercitare la sua giurisdizione; imperciocchè non è per difetto di giurisdizione che si contrastava al papa il diritto

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 1. *Sleid.*, l. 17, p. 288. *Belcar.*, l. 24, *N.* 20.

la dottrina della fede controversa doveva esser esaminata nel concilio, come poteva il pontefice innanzi la definizione venire a sentenza, e per quella condannare l'arcivescovo d'eresia? Apparir pertanto che vanamente anderebbono a quel concilio dove domina il papa, il quale non può dissimulare, sebben volendo, di averli per condannati. Ma vedersi ancora, che quel concilio era in nissuna stima appresso il medesimo papa, poichè essendo quello già principiato, senza pur dargli parte alcuna, il solo pontefice metteva mano definitivamente in quello che al concilio apparteneva. Le quali cose il duca di Sassonia fece per i suoi ambasciatori significare all' imperatore (*a*): con dirgli appresso, che vedendo sì chiara la mente del pontefice sarebbe tempo di provvedere alla Germania con un concilio nazionale, o con trattare seriamente le cose della religione in dieta.

LX. Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come si è detto, per reliquie delle cose trattate innanzi l'ultima sessione (*b*), i due capi di provvedere alle lezioni della Sacra Scrittura e predicazione del verbo divino; perchè nella prima congregazione si trattò di questo, e anco per dare

---

di poter giudicare l'arcivescovo; ma per la natura medesima del delitto. Il quale non potendo esser considerato come un delitto, sino a che il concilio pronunziato non avesse circa la dottrina, ciò era o un condannarlo senza giustizia o un far vedere che il concilio, come se ne lagnavano i Luterani, convocato fosse, non per esaminare i loro sentimenti, come si aveva loro promesso, ma per condannarli: e questo era un preventivo, e per conseguenza ingiusto giudizio.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 88.
(*b*) *Id. N.* 61.

principio alla materia della fede si propose di trattar insieme del peccato originale (1). Al che si opposero i prelati spagnuoli, con dire che vi restava ben materia assai da trattare per una sessione, provvedendo ben agli abusi che erano nella predicazione e lezione (2). La qual opinione fu anche seguìta dai prelati italiani imperiali; e parve a' legati di scoprire che questo era ufficio fatto da' ministri cesarei, i quali strettamente appunto avevano trattato con quei prelati. Per il che ne diedero avviso a Roma; da dove gli fu risposto (*a*), che vedessero di andare ritenuti sin tanto che si avesse potuto dare loro risoluzione. Per il che essi usarono artificiosa diligenza trattenendosi

---

(1) Grandi schiamazzi fa il cardinale Pallavicino contra Frà Paolo, per aver detto che gli Spagnuoli ed i prelati imperiali si erano opposti alla trattazione de' dogmi, e che i legati ne aveano dato avviso a Roma. La cosa non per tanto è vera, assentendovi egli stesso, lib. 7, c. 3, ed il motivo di far tanto romore si è, perchè non fu in quella prima lettera che i legati ne diedero contezza al papa. E così tutto l'abbaglio consiste in un cambiamento di data; da cui quel cardinale ha preso occasione di spacciare il nostro storico per uno scrittore il più infedele o il più male istrutto che possa darsi. Ma appunto da declamazioni cotanto tragiche per abbagli cotanto lievi, è agevole di capire, essere d'uopo che Frà Paolo in fondo sia stato molto fedele; perchè, se tale stato non fosse, il suo avversario non si sarebbe perduto dietro a simili bagattelle.

(2) Di ciò fa testimonianza Rainaldo N. 69, il qual dice, che avendo i legati proposto di trattare il peccato originale, molti vi si opposero e specialmente gli Spagnuoli; i quali, trattone il cardinal Pacceco, insisterono perchè si trattasse della riforma.

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 3.

con la parte degli abusi, senza venir a conclusione d'essi, e senza far dimostrazione che volessero o non volessero incamminarsi nella materia del peccato originale. Così si continuò sino a Pasqua (1).

La qual passata, il pontefice scrisse che si procedesse innanzi e fosse quella materia proposta. La lettera capitata a' due di maggio pervenne a notizia di don Francesco (*a*), il quale andato alla visita de' legati usò molti artificii, ora mostrando di consigliare, ora di proponere parere in materia del proseguire la riforma, solamente a fine d'intendere la mente loro e persuaderli obliquamente a quello che disegnava. Ma vedendo di non fare frutto passò innanzi dicendo tanto apertamente quanto bastava, avere lettere dalla Maestà Cesarea per le quali gli commetteva di procurare che per allora non si entri ne' dogmi, ma si tratti la riforma solamente. A che risposero i legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire che non potevano farlo senza contravenire alle bolle del papa che proponevano queste due materie insieme, e a quello che si era stabilito in concilio di mandarle del pari; aggiungendo di avere scritto a Sua Santità che otto giorni dopo Pasqua averebbono incominciato. Furono da ambedue le parti fatti diversi discorsi e repliche, e dicendo finalmente i legati di avere comandamento dal papa,

---

(1) Non è questa una maligna immaginazione di Frà Paolo; poichè lo stesso Pallavicino non vi dissente. « I legati stirarono ad arte per qualche giorno l'esame « de' due abusi proposti, finchè tornasse la staffetta di « Roma con certificargli sopra la mente del papa fatto « consapevole della nuova mossa de' Cesariani. »

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 119 e 120 *Pallav.*, *Ibid. Rayn.*, *N.* 69.

e non poter mancare del loro ufficio; disse don Francesco, l'ufficio de' buoni ministri essere il mantenere l'amicizia tra i prencipi, e aspettare qualche volta la seconda commissione; il che siccome da' legati non fu negato, così risposero, che non si doveva voler da loro più di quello che potessero fare con loro onore. Di tutto ciò diedero al pontefice conto, aggiungendo averli detto il cardinale di Trento che se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passerebbe senza mala contentezza dell' imperatore; e che però desiderando essere da una parte ministri di pace e concordia, e dall' altra obbedienti a' comandamenti di Sua Santità, li era parso spedire questo avviso in diligenza pregandola a non lasciarli errare: soggiungendo che non venendo altro avviso, seguiterebbono il suo ultimo comandamento, sforzandosi a persuadere a don Francesco e al cardinale di Trento, che l' articolo del peccato originale in Germania non sia più per controverso, ma per accordato, apparendo ciò per l' ultimo colloquio di Ratisbona dove Sua Maestà per il primo articolo da concordare ha fatto pigliare quello della giustificazione; ma per dar più lungo tempo che sarà possibile si tratteneranno tutti i giorni che potranno onestamente, con l'espedizione del residuo della sessione passata.

Si fece una congregazione per questo solo di dare miglior forma, come si dovesse procedere più ordinatamente che per lo passato, così nel trattare la dottrina della fede come la materia della riforma: e furono distinte due sorti di congregazioni (1), una di teologi per discorrere sopra la ma-

(1) Queste congregazioni erano stabilite prima, come si è detto di sopra; e può essere che qui Frà Paolo abbia soltanto voluto dire, che allora si eseguì la risoluzione presa di stabilire due sorte di congregazioni.

teria di fede che si proponesse, e le loro opinioni fossero scritte da uno de' notai del concilio; e parlandosi della riforma fossero oltre i teologi, introdotti anco i canonisti, e queste congregazioni si tenessero in presenza de' legati; ma vi potessero però intervenire quei Padri a chi piacesse per udire. Un' altra sorte di congregazione constasse de'prelati a formare i capi o di dottrina o di riforma; i quali esaminati e secondo il parere più comune ordinati, fossero proposti nella congregazione generale per sentire il voto di ciascuno, e secondo la deliberazione della maggior parte stabilire i decreti da pubblicare in sessione.

LXI. Seguendo quest' ordine fu trattato delle lezioni e prediche, formando e riformando (*a*) varie minute di decreti, nè mai si trovò modo che piacesse a tutti, per essere interessati molto i prelati a volere che tutto dipendesse dall' autorità vescovile, e che non vi fosse nissuna esenzione: e dall' altro canto volendo i legati mantenere i privilegi dati dal pontefice, massime a' Mendicanti e alle università. E dopo molte dispute, essendo la materia assai dibattuta, credettero che nella congregazione de' dieci maggio dovessero esser tutti d'accordo (1). Ma riuscì in contrario, perchè sebben durò sino a notte, non si potè prendere conclusione in alcuni capi, per la diversità de' pareri tra i prelati medesimi; in altri perchè i legati non volevano condiscendere all' opinione universale di le-

---

(1) Se ne posson vedere alcune particolarità in Pallavicino, lib. 7 c. 4, dove riferisce i contrasti nati tra il cardinal Madrucci e Pacceco, come pure quei tra i vescovi di Bertinoro ed alcuni altri.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 61.

vare o almeno moderare i privilegi. Opponevano a' vescovi che si movessero più per interesse proprio che per ragione; che non tenessero conto del pregiudizio dei regolari; che troppo arditamente volessero correggere i concilii passati, e mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Nè poterono convenire, non tanto per la varietà delle opinioni e per l'interesse de' vescovi, ma ancora perchè gl'imperiali procuravano ciò per mettere tempo, a fine che non si venisse alla proposizione de' dogmi. Nè a' legati era ingrato che si temporeggiasse, essendo risoluti, se non li veniva vietato nella risposta che aspettavano da Roma, passar alla proposizione de' dogmi, e, come dicevano i suoi confidenti, chiarirsi di quello che ne abbia a riuscire,

Ma per mettere qualche fine alle cose trattate, fecero leggere un sommario delle opinioni de' teologi e canonisti, dette in diverse congregazioni precedenti; dicendo che per esser i voti assai lunghi, avevano scelto quello che loro pareva esser di buona sustanza, acciò si esaminasse e si dicesse sopra il parere. Ma Braccio Martello vescovo di Fiesole, udito leggere l'estratto, si oppose con perpetua orazione dicendo (1): Esser necessario che

---

(1) Al dir di Pallavicino, l. 6 c. 4, fu il cardinal Pacceco che a quella lettura si oppose, e il vescovo di Fiesole molto si diffuse a parlare contra i privilegi dei regolari. Ma ha torto Pallavicino facendo dire a Frà Paolo, che il vescovo di Fiesole si ristrinse puramente a provare che bisognava leggere alla distesa i suffragi. Non vi ha parola nel nostro storico che lo accenni. Per verità egli non fa menzione che di questa parte del suo voto; ma se non dice parola dell' altra, ciò è perchè coincideva con quel che aveva detto avanti, della opposizione di molti prelati alle pretensioni de' regolari.

la congregazione generale intendesse i voti e le ragioni di tutti, e che non gli fossero lette raccolte e sommari; e si estese in maniera amplificando l' autorità del concilio e la necessità di ben informarlo, e la poca convenienza che era che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni, ovvero le risoluzioni venissero d'altrove, che i legati restarono assai offesi (*a*), e ripresero il vescovo bene con affettata modestia, ma però assai pungentemente (1); e la congregazione fu licenziata.

Il giorno seguente (*b*) mandarono i legati a dimandar al vescovo copia del ragionamento fatto da lui, e la mandarono a Roma, tassando il ragionamento come irreverente e sedizioso; aggiungendo che gli avevano fatto una modesta e severa riprensione, e sarebbono anco passati più innanzi perchè così il vescovo meritava, se non fosse stato il dubbio di attaccar qualche disputa aromatica, la

---

(1) Il cardinal del Monte, al dir di Pallavicino, aveva con grandissimo dispetto ascoltato il discorso del vescovo di Fiesole, ed insieme col cardinal Polo non mancò di fargli una pungente risposta. Frà Paolo dice che nel fargliela si usò un' affettata moderazione: ed è assai chiaro che dice il vero; poichè se non andarono più in là, fu perchè non osarono di farlo per timore non paresse che si violava la libertà del concilio. Non omisero per altro, come racconta il Rainaldo, di scrivere a Roma per indurre il papa a farlo sortire da Trento, non meno esso che il vescovo di Chioggia, con qualche specioso pretesto. E tacciarono il discorso del primo per confessione dello stesso Pallavicino, come pieno di calunnie, di contumelie, di sedizione e di scismi; e tutto ciò unicamente perchè aveva parlato in favore de' vescovi contra i privilegi e le concessioni abusive di Roma in favore de' regolari.

(*a*) *Rayn. N.* 64.
(*b*) *Pallav.*, l. 7 c. 4.

quale potesse generare scissura; però che non è da lasciarlo impunito per non accrescergli l'ardire di far in ogni congregazione il medesimo e peggio; rappresentando (*a*) a Sua Santità che ad ogni modo sarà bene farlo partire da Trento, o per una via o per l'altra, e operare che non ritorni più il vescovo di Chiozza poco dissimile da lui, sebben per diverso andare. Era partito questo (*b*) vescovo immediate dopo la sessione sotto pretesto di indisposizione (1), ma in verità per parole passate tra lui e'l cardinal Polo in congregazione nella materia delle tradizioni (2); avendo il vescovo parlato in difesa di Frà Antonio Marinaro, e perciò conteso col cardinale; il che avendo dato occasione a lui di fare querimonia che non vi fosse libertà nel concilio, si vedeva non esser in buona

---

(1) Il cardinal Pallavicino non vuole che sia partito col pretesto d'indisposizione ma con quello di andare a passare le feste di Pasqua nella sua Chiesa. Forse prese il pretesto di una indisposizione, per non tornarvi più. Checchè ne sia, la partenza è certa; ed è assai probabile che, essendogli venuto all'orecchio il disegno de'legati di farlo richiamare, abbia voluto sottrarsi a quell'affronto con un palliato pretesto di malattia o di feste, ma realmente sia partito pel timore di qualche cattivo trattamento per essersi gagliardamente opposto alle mire politiche dei legati.

(2) Piuttosto tra lui e il cardinal del Monte, il quale essendosi offeso che avesse trattato da empio quel passo del decreto in cui si diceva, « lo stesso rispetto doversi avere per la Scrittura e per le tradizioni », e profittando della indignazione per ciò eccitata nella maggior parte de' Padri, gli fece un tal qual rimbrotto e l'obbligò a ritirarsi.

(*a*) *Fleury.*, l. 142 *N.* 104 *e* 110.
(*b*) *Rayn. N.* 65. *Pallav.*, l. 7 *c.* 4 *e* l. 6 *c.* 14.

grazia de' legati, e stare soggetto a qualche pericolo. Non contenti i legati dell'operato per mortificare il vescovo di Fiesole, e mantenere la cosa intiera fino all'avviso di Roma, per poterla o cacciare innanzi o dissimulare, secondo che loro fosse ordinato; nella seguente congregazione gli fece il Monte (*a*) una ripassata addosso concludendo, che si lasciava per allora di attender a' casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma (*b*) quanto a' due vescovi, che opportunamente averebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare, che quando si attendesse all'appetito de' prencipi sarebbe far il concilio più tumultuoso e le risoluzioni più lunghe e difficili, cercando ognuno di attraversare quella parte che non gli piacesse, o con mettere difficoltà in una cosa intrattener l'altra. (*c*) Però senza altro riguardo dassero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa che disegnavano usare con don Francesco; cioè, che l' articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, e usassero piuttosto termini generali, e con ogni sorta di riverenza verso l' imperatore.

Gli comandò oltra di ciò strettamente (*d*), che intorno l' emendazione della edizione Volgata non si dovesse passare più innanzi, sinchè la congregazione de' deputati sopra il concilio in Roma non

(*a*) *Rayn. N.* 66.
(*b*) *Pallav.*, l. 7 *c.* 4.
(*c*) *Id.*, l. 7 *c.* 3. *Fleury.*, l. 142. *N.* 21.
(*d*) *Id. N.* 136.

avesse deliberato il modo che si deve tenere (1). In esecuzione di quegli ordini (*a*), risoluti i legati di passar innanzi alla proposizione del peccato originale, fecero congregazione due giorni continuatamente per risolvere i due capi del leggere e predicare, innanzi che pubblicassero di volere trattare materia di fede; acciò restando quei capi indecisi, non porgessero occasione agli Imperiali di divertire da questa; e da'deputati sopra l'edizione Volgata si fecero portare tutto l'operato in quella materia, commettendo loro che non vi mettessero più mano sino ad altro nuovo ordine. Tale era la libertà del concilio dipendente dal pontefice nel tralasciare le cose incominciate e mettere mano alle nuove.

Nel trattare di lezione e prediche, era generale querela de' vescovi e massime Spagnuoli, che essendo precetto di Cristo che sia insegnata la sua dottrina, il che si eseguisce con la predica nella Chiesa e con la lezione a' più capaci, acciò siano

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 7, c. 12, nega che un tal ordine sia stato dato. È però certo che non si proseguì nel concilio quella faccenda; che a Roma molte cose nel decreto si disapprovarono; e che la corte prese sopra di sè la cura di eseguire il progetto di pubblicare una edizione corretta della Volgata; locchè però non fu fatto che molti anni dopo. Del resto da una lettera del cardinal Farnese a' legati, citata dal cardinal Pallavicino, apparisce che se non vi fu ordine positivo al concilio di non proseguire la correzione della Volgata, vi fu però qualche cosa di equivalente; perchè Farnese avendo fatto sapere a' legati, che il papa aveva disegno di far publicare una più corretta edizione della Volgata, questo bastava per far loro comprendere che il concilio doveva risparmiarsi quella fatica e lasciare a lui pensiero di tal affare.

(*a*) *Rayn. N.* 71.

atti ad insegnare al popolo, di tutto ciò la cura di sopraintendere a qualunque altro che esercita quei ministeri dee essere propria del vescovo: così aver instituito gli apostoli, così essere stato eseguito dai Santi Padri. Al presente essere levato ai vescovi assolutamente tutto questo ufficio co' privilegi, sicchè non gliene resta reliquia; e questa essere la causa che tutto è andato in disordine, per essere mutato l'ordine da Cristo instituito. Le università con l'esenzioni si sono sottratte che il vescovo non può sapere quello che insegnino, le prediche sono per privilegio date a' frati, i quali non riconoscono in conto alcuno il vescovo nè gli concedono l'intromettersene, in modo che a' vescovi resta levato affatto l'ufficio di pastore. E per lo contrario quelli che nell' antichità non erano instituiti se non per piangere i peccati, a' quali l'insegnar e predicare era proibito espressamente e severamente, se lo hanno assunto, ovvero loro è stato dato per ufficio proprio; e il gregge se ne sta senza e pastore e mercenario, perchè questi predicatori ambulatorii che oggi sono in una città, domani in un'altra, non sanno nè il bisogno nè la capacità del popolo, nemmeno le occasioni d'insegnarlo ed edificarlo, come il pastore proprio che sempre vive col gregge e conosce i bisogni e le infermità di quello. Oltra che il fine di quei predicatori non è l'edificazione, ma il trar limosine o per se propri o per i conventi loro; il che per meglio ottenere, non mirano all'utilità dell'anima, ma procurano di dilettare e adulare e secondare gli appetiti per potere trarne maggior frutto; e il popolo in luogo d'imparare la dottrina di Cristo, apprende o novità o almeno vanità. Lutero è stato uno di questi, qual se fosse stato nella cella sua a piangere, la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini. Più manifesto esser

ancora l' abuso de' questori che vanno predicando le indulgenze, de' quali non potersi narrare senza lacrime i scandali dati negli anni precedenti; questo essere cosa evidente che non esortano ad altro che a contribuire danaro. A' quali disordini unico rimedio è levare tutti i privilegi, e restituire a' vescovi la cura loro d' insegnare e predicare, eleggersi per cooperatori quelli che conosceranno essere degni di quel ministero, e disposti ad esercitarlo per carità.

In contrario di questo i generali de' regolari e gli altri dicevano: Che avendo i vescovi e altri curati abbandonato affatto l' ufficio di pastore, sicchè per più centinaja d'anni era stato il popolo senza prediche nella Chiesa, e senza dottrina di teologia nelle scuole, Dio aveva eccitato gli Ordini mendicanti per supplire a questi ministeri necessari; ne' quali però non si erano intrusi da sè, ma per concessione del supremo pastore, al quale toccando principalmente il pascere tutto 'l gregge di Cristo, non si poteva dire che i deputati da lui per supplire a' mancamenti di chi era tenuto alla cura del gregge e l' aveva abbandonato, abbiano occupato l' ufficio degli altri; anzi convien dire che se non avessero usato quella carità, non vi sarebbe al presente vestigio di cristianità. Ora avendo per 300 e più anni vacato a questa santa operà col frutto che ne appariva, con titolo legittimo dato dal pontefice romano sommo pastore, avere prescritto questi ministeri ed essere fatti propri loro, nè avervi dentro i vescovi alcuna legittima ragione; nè poter allegare l' uso dell' antichità per ripetere quel ufficio, dal quale per tante centinaja d' anni si sono dipartiti. L' affetto di acquistare per se o per monasteri essere mera calunnia, poichè dalle limosine non cavano per sè se

non il necessario vitto e vestito; che'l rimanente speso nel culto di Dio in messe, edificii, e ornamenti di chiese, cede in beneficio ed edificazione del popolo, e non in propria loro utilità; che i servigi prestati dagli Ordini loro alla Santa Chiesa, e alla dottrina della teologia che non si ritrova fuori de' chiostri, meritano che loro sia continuato quel carico che altri non sono così sufficienti ad esercitare.

LXII. I legati importunati da due parti, col consiglio de'più ristretti con loro, risolverono darne conto a Roma e aspettar la risposta (1). Il pon-

---

(1) Il cardinal Pallavicino dice, lib. 7, c. 5, che negli atti od in altre secrete memorie, nulla si ha di quanto Frà Paolo racconta passato allora tra i legati ed il papa. Ma che negli atti nulla se ne dica, non è strano: perchè in essi si dà ben ragguaglio di quel che concerneva le azioni del concilio, ma non di quello che secretamente agitavasi tra i legati ed il papa. Ma che per ciò nulla vi sia di reale, nessuno lo crederà mai dopo le tante prove che si hanno, che nulla facevasi nel concilio di cui conto a Roma non si rendesse, e intorno a che gli ordini del papa e quelli della congregazione non si attendessero. Altronde anche si sa, che i legati avevano dato avviso al papa del disparere insorto tra i vescovi e i regolari, come raccogliesi da una lettera di cui Rainaldo ci dà l'estratto al N. 65. Qui nulla dunque vi è d'inventato da Frà Paolo, come se gli rimprovera; ed è verisimile che se il suo avversario nulla di ciò ha trovato nelle sue proprie memorie, ciò sarà addivenuto per non aver veduto tutte quelle che saranno capitate alle mani del nostro istorico; come reciprocamente questi letto non avrà tutte quelle che saranno state in potere del cardinale. Ma di più, Pallavicino stesso, lib. 7 c. 12, positivamente dice che « Avevano essi (i » legati) comunicato al pontefice ciò che si disegnava di » statuire intorno alle lezioni ed alle predicazioni. Ed

tefice rimesse alla congregazione, dove immediate fu veduto a che tendesse la pretensione de' vescovi; cioè a farsi ciascuno d' essi tanti papi nelle diocesi loro. Perchè quando fosse levato il privilegio e l' esenzione pontificia, e ognuno dipendesse da loro e nissuno dal papa; immediate cesserebbe ogni ragione d' andare a Roma. Consideravano, da tempo antichissimo aver i pontefici romani avuto per principale arcano di conservar il primato datogli da Cristo di esimere i vescovi dagli arcivescovi, gli abati da' vescovi, e così avere persone obbligate a difenderlo (1). Essere cosa chiara che dopo l' anno seicento il primato della Sede apostolica è stato sostenuto dai monaci Benedettini esenti, e poi dalle congregazioni di Clugnì, di Cistercio e altre monacali, sino che Dio eccitò gli Ordini mendicanti da'quali è stato soste-

---

» essendosi ciò esaminato nella congregazione di Roma » e fattevi sopra, come avviene, da molti varie consi- » derazioni, il papa le fè partecipare a' legati. » Si può più chiaramente giustificare il racconto di Frà Paolo, di quel che qui faccia il suo avversario? e non è patente che nel racconto più circostanziato del nostro storico, corredato di alcune particolarità, si espone quel fatto istesso di cui Pallavicino non riferisce che la sostanza?

(1) Non fu questo interamente il primo motivo dell'esenzioni, le quali da principo ebbero alcuni pretesti più speciosi e più onesti. Ma non si può gran fatto aver dubbio che questa non sia la ragion secreta de' papi, per istenderle come fecero, e per sostenerle contra l'opposizione dei vescovi. Basta leggere intorno a ciò quel che S. Bernardo nota ne' suoi libri della considerazione al papa Eugenio, e si vedrà che Frà Paolo non ha punto esagerato nella censura di quell' abuso; e che non per malignità ma per zelo ha così naturalmente messo in vista le mire politiche de'Romani nella manutenzione dei privilegi de' regolari.

nuto sino a quell'ora. Onde tor via i privilegi di quelli, essere direttamente oppugnar il ponteficato e non quegli Ordini; il levare l'esenzione, esser una manifesta depressione della corte romana, perchè non averebbe mezzi di tenere tra i termini un vescovo che s'inalzasse troppo; però esser il papa e la Corte da mera necessità costretti a sostentare le cause de' frati. Ma per fare le cose con suavità, considerarono anco esser necessario tener questa ragione in segreto, e fu deliberato di rispondere a' legati che onninamente conservassero lo stato de' regolari e procurassero di fermare vescovi, col metter innanzi il numero eccessivo de' frati e'l credito che appresso la plebe hanno, e consigliarli a prendere temperamento e non causare uno scisma col troppo volere. Essere ben giusto che ricevino qualche soddisfazione, ma si contentassero anco di darla; e quando si verrà al ristretto concedessero ogni cosa quanto a'questori, ma quanto a'frati nissuna cosa si facesse senza parteciparla a'generali, e a' vescovi fosse data soddisfazione che in esistenza non levi i privilegi. Lo stesso facessero delle università, essendo necessario avere queste e quelli per dipendenti dal papa e non da' vescovi.

Giunte le lettere in Trento, con tre fini diversi si camminava nel concilio; per il che poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie da quelli che non erano interessati nè a favore nè contra le esenzioni. Fu proposto intorno alle lezioni da alcuni di questi restituire l'uso antico, quando i monasteri e le canoniche non erano altro che collegi e scuole, di che restano reliquie in molte cattedrali, dove è la dignità dello Scolastico capo de' lettori con prebenda, quali adesso non esercitano il carico,

e sono conferite a persone inette per esercitarlo; e a tutti parve onesta e util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre e nelle cattedrali e nei monasteri. Alle cattedrali pareva facile il provvedere dando cura della esecuzione a' vescovi; ma a' monasteri difficile. A dare soprintendenza ai vescovi anco in questo si opponevano i legati, sebben de' soli monaci e non de' mendicanti si trattava, per non lasciar aprire la porta di mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Ma a questo, Sebastiano Pighino Auditor di Rota (*a*), trovò temperamento con proporre che la soprintendenza fosse data a' vescovi, come delegati dalla Sede apostolica. Piacque l'invenzione, perchè si faceva a favore de' vescovi il medesimo effetto, senza derogazione del privilegio; poichè il vescovo, non come vescovo, ma come deputato dal papa dovea soprintendere. Il qual modo diede esempio di accomodar le altre difficoltà: l'una, nel dar autorità a' metropolitani sopra le parrocchie unite ai monasteri, non soggetti a diocesi alcuna; l'altra nel dar potestà a' vescovi sopra i predicatori esenti che fallano: e anco servì molto ne' decreti delle sessioni seguenti.

Proponevano anco i canonisti (*b*) che ne' tempi presenti poco conveniva la sottilità scolastica di metter ogni cosa in disputa, e versare piuttosto in cose naturali e filosofiche; che queste nuove lezioni dovessero essere introdotte per trattare dei sacramenti e dell' autorità e potestà ecclesiastica, come con molto frutto avea fatto il Turrecremata e Agostino Trionfo, e dopo loro S. Antonino e

---

(*a*) *Pallav.*, l. 7 *c.* 11. *Fleury.*, l. 142. *N.* 142.
(*b*) *Pallav.*, l. 7, c. 5.

altri. Ma per la contradizione de' frati che opponevano essere tanto necessaria questa quanto quella dottrina, si trovò temperamento di ordinare che le lezioni fossero per esposizione della Scrittura, poichè secondo l'esigenza del testo che fosse letto, o della capacità degli audienti s' averebbe applicata la materia.

Delle prediche, dopo molti discorsi fatti in più congregazioni si venne a stabilire il decreto e per superare le difficoltà con ufficii, fecero per mezzo de' prelati loro confidenti praticare i vescovi italiani (1), mettendo in considerazione quanto per onor della nazione fossero tenuti di sostentare la dignità del pontificato, dell' autorità del quale si trattava, mettendo mano ne' privilegi; e quanto potessero sperare dal pontefice e da' legati accomodandosi anco a quello che è giusto, e non volendo privare i frati di quello che hanno per tanto tempo goduto. Essere cosa pericolosa disprezzare tanti soggetti letterati in questi tempi che l' eresie travagliano la Chiesa. Che allora si sarebbe accresciuta l'autorità episcopale con conce-

---

(1) *Fleury*, l. 142, *N.* 111.

— Non erano questi tutti ugualmente opposti a' regolari, i quali in ogni nazione avevano i suoi avversari ed i suoi difensori. Il solo imbroglio de' legati era di persuadere a' vescovi che si faceva molto per essi; rendendo loro una parte di quell'autorità, di cui erano stati spogliati, col mezzo de' privilegi passati in ordinario diritto. Furono per buona sorte secondati in ciò dal cardinale Pacceco, il quale era meno sospetto, perchè con i legati non era sempre d'accordo. Infine gli uni per tema di perder tutto, gli altri per paura di non ricuperar cosa alcuna, scambievolmente consentirono al decreto, riformato in quel modo da' legati; ma alterato dipoi sotto Pio IV a vantaggio de' vescovi.

dergli di approvar o riprovare i predicatori quando fuor della chiesa del loro Ordine predicano; e quando in quelle, con farli riconoscer il prelato, dimandando prima la benedizione. Che i vescovi potessero punire i predicatori per causa d'eresia e proibirli la predica per occasione di scandalo. Di questo si contentassero, che alla giornata sarebbono aggiunte altre cose. Con questi ufficii acquistarono tanto numero che furono sicuri di stabilire il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltà (*a*), perchè i generali e i frati non si contentavano, e il disgustarli non pareva sicuro ed era dal papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro, che quanto era a' vescovi concesso era giusto e necessario, a che essi avevano dato occasione con estendere troppo i privilegi e passar i termini dell' onesto; finalmente con una particola monitoria a' vescovi, di proceder in maniera che i frati non avessero occasione di lamentarsi, anco i generali si acquietarono.

LXIII. Quando scoprirono la risoluzione di condannare nella medesima sessione le opinioni luterane del peccato originale, allegarono che per serbare l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa di fede nè potersi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' Protestanti in quella materia, per essere da' teologi nelle congregazioni esaminati e discussi, se per eretici dovevano essere condannati. Il cardinale Pacceco disse, che il concilio non per altro ha da trattare gli articoli di fede, se non per ridurre la Germania: e chi vorrà fare questo fuori di tempo non conseguirà

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 116.

il fine, ma farà peggiorare le cose (1). Quando l'opportunità sia di farlo, non potersi sapere in Trento, ma da chi sede al timone di Germania, e vedendo tutti i particolari, conosce anco quando sia tempo di dargli questa medicina. Pertanto consigliava che si ricercasse con lettere il parere de' principali prelati di quella nazione, innanzi che passar ad altro, ovvero che il nunzio apostolico ne parlasse con l' imperatore. Al qual parere aderirono i prelati imperiali, praticati dall' ambasciatore. Ma i legati, lodato il giudizio di quelli e promesso di scrivere al nunzio, (*a*) soggiunsero che con tutto ciò gli articoli potevano essere da' teologi disputati per avanzare tempo, al che aderì anco il cardinale e gli altri, sperando che molte difficoltà si potessero attraversare per far differire; e contentandosi l' ambasciatore Toledo, purchè passasse la state, senza che si venisse a definizione.

Gli articoli (*b*) proposti furono:

—

(1) *Pallav.*, l. 7, c. 3, *Rayn.*, *N* 72.
— Questo fu detto a fine di differire l' esame delle materie del dogma, giusta le intenzioni dell'imperatore. Ma per avviso di Pallavicino e Rainaldo, non prese direttamente a trattar quell'assunto; e si contentò di proporre che, prima di trattare del peccato originale, si decidesse l' articolo della Immacolata concezion della Vergine. Del resto la differenza tra que' due istorici è di poco momento, e consiste nel dirsi da Frà Paolo, che direttamente si oppose, e nel volersi da Pallavicino e Rainaldo, che solo obbliquamente cercò di procrastinare l' esame delle materie di fede. Tutti però del pari convengono, che la secreta intenzion di Pacceco era di favorire le mire dell'imperatore, il quale desiderava che da prima si tenesse dietro piuttosto alla riforma che a' dogmi.

(*a*) *Fleury*, l. 142, *num.* 122.
(*b*) *Rayn.*, *num.* 74.

1. Che Adamo per la trasgressione del precetto ha perduto la giustizia e incorso l'ira di Dio e la mortalità, e deteriorato nell'anima e nel corpo: da lui però non è trasferito nella posterità peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

2. Che il peccato di Adamo si chiama originale, perchè da lui deriva nella posterità non per trasmissione, ma per imitazione.

3. Che il peccato originale sia ignoranza o disprezzo di Dio, ovvero l'esser senza timore, senza confidenza in Sua Maestà e senza amor divino, e con la concupiscenza e cattivi desiderii, e universalmente una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell' anima e nel corpo.

4. Che ne' putti sia una inclinazione al male della natura corrotta, sicchè venendo l' uso della ragione produca un abborrimento delle cose divine, e una immersione nelle mondane, e questo sia il peccato originale.

5. Che i putti, almeno i nati da' genitori fedeli, sebbene sono battezzati in remissione de' peccati, non portano per la discendenza loro da Adamo peccato alcuno.

6. Che il peccato originale nel battesimo non è scancellato, ma non imputato ovvero raso sì, che incominci in questa vita a sminuirsi e nella futura sia sradicato totalmente.

7. Che quel peccato rimanente nel battezzato lo ritarda dall' ingresso del cielo.

8. Che la concupiscenza chiamata anco fomite la quale dopo il battesimo rimane, è veramente peccato.

9. Che la pena principale dovuta al peccato originale è il fuoco dell' inferno oltre la morte corporale, e le altre imperfezioni alle quali in questa vita l'uomo è soggetto.

I teologi nella congregazione tutti furono (*a*) conformi in dire, che era necessario per discussione degli articoli non procedere con quell' ordine, ma esaminare metodicamente tutta la materia, e vedere qual fu il peccato di Adamo, e che cosa da lui derivata nella posterità sia peccato in tutti gli uomini che si chiama originale, il modo come quello si trasmette e in che maniera è rimesso.

LXIV. Nel primo punto convennero parimente che privato Adamo della giustizia, gli affetti si resero ribelli alla ragione: il che la Scrittura suole esprimere dicendo, che la carne ribella allo Spirito (e con un solo nome chiama questo difetto *Concupiscenza*) incorse l' ira divina e la mortalità corporale minacciatagli da Dio, insieme con la spirituale dell' anima: e non di meno nissuno di questi difetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato essere la trasgressione del precetto divino. E qui molti s' allargarono a ricercare il genere di quel fallo, difendendo alcuni che fu peccato di superbia, altri di gola, parte sostennero che fu d' infedeltà: più sodamente fu detto che si poteva tirar in tutti quei generi e in altri ancora; ma fondandosi sopra la parola di S. Paolo, non si poteva mettere se non nel genere della pura inobbedienza. Ma cercando che cosa derivata da Adamo in noi sia il peccato, furono più diversi i pareri, perchè S. Agostino che primo di tutti si diede a cercare l' essenza di quello, seguendo S. Paolo, disse che è la concupiscenza; e S. Anselmo, molte centinaja di anni dopo lui, tenendo che ne' battezzati il peccato è scancellato e pur la concupiscenza rimane,

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 8.

tenne che è la privazione della giustizia originale, la qual nel battesimo è renduta in un equivalente che è la grazia. Ma S. Tommaso e S. Bonaventura, volendo congiunger ambedue le opinioni e concordarle, considerarono (*a*), che nella nostra natura corrotta sono due ribellioni, una della mente a Dio, l' altra del senso alla mente; che questa è la concupiscenza, quella l' ingiustizia, e però ambedue insieme sono il peccato. E S. Bonaventura diede il primo luogo alla concupiscenza, dicendo che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E S. Tommaso per il contrario fece la concupiscenza parte materiale; la privazione della giustizia, il formale: onde questo peccato in noi disse essere la concupiscenza destituita dalla giustizia originale. Il parere di S. Agostino fu seguito dal Maestro delle Sentenze e dagli scolastici vecchi, e in concilio fu difeso da due frati Eremitani. Ma perchè Giovanni Scoto sostenne la sentenza di Anselmo suo conterraneo, i frati di S. Francesco la difesero in concilio, e la maggior parte de' Domenicani quella di S. Tommaso; così fu dichiarato qual fosse il peccato di Adamo, e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui ne' posteri e successivamente di padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso. Imperocchè S. Agostino che aprì la strada agli altri, stretto dalla obbiezione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è concetto, poichè è santo il matrimonio e l'uso di quello, non peccando nè Dio primo autore, nè i genitori, nè il generato; per

(*a*) *Pallav.*, *ibid.*

qual fissura dunque entra il peccato? altro non rispose S. Agostino, se non che non era da cercare fissure dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'Apostolo (*a*), che per Adamo il peccato è entrato nel mondo. E in più luoghi dove di ciò occorse parlare, sempre S. Agostino si mostrò dubbioso, essendo anche irrisoluto se siccome il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, così dall'anima anche l'anima derivasse; onde essendo infetto il fonte per necessità restasse anco il rivo contaminato. La modestia di quel santo non fu imitata dagli scolastici, i quali avendo accertato per indubitato che ciascun' anima sia creata immediate da Dio, dissero che l'infezione era principalmente nella carne, la quale da' primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta, o dalla qualità velenata del frutto o dal fiato venefico del serpe; la qual contaminazione deriva nella carne della prole che è parte di quella de' genitori, e dall'anima è contratta nella infusione, siccome un liquore contrae la mala qualità del vaso infetto; e l'infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietà delle opinioni non causava differenza nella censura degli articoli, perchè ciascuno inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso esser eretico il primo articolo, il qual senza dubbio fu anco per tale dannato nel concilio di Palestina, e in molti Africani contra Pelagio; e riesaminato a Trento, non come ritrovato negli scritti di Lutero o suoi seguaci, ma come asserito da Zuinglio. Il qual però ad alcuni de' teologi che discussero ben le sue parole, pareva

(*a*) *Rom.* v. 12.

piuttosto che sentisse, non essere nella posterità di Adamo peccato del genere di azione, ma corruzione e trasformazione della natura che egli diceva peccato nel genere della sustanza (1).

L'articolo secondo fu stimato da tutti eretico. Fu già inventato dallo stesso Pelagio, il quale per non esser condannato nel concilio di Palestina, per aver detto che Adamo non aveva nociuto alla posterità, si ritrattò confessando il contrario; e dopo con i suoi si dichiarò che Adamo aveva dannificato i posteri, non trasferendo in loro peccato, ma dando cattivo esempio che nuoce a chi l'imita. Ed era notato Erasmo dell' aver rinnovato la stessa asserzione interpretando il luogo di S. Paolo (*a*), che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo, e passato in tutti in quanto gli altri hanno imitato e imitano la trasgressione di quello (2).

---

(1) Così l'hanno spiegato molte persone che hanno provato con vari passi de' suoi scritti, che avea riconosciuto il peccato originale, avvegnachè la natura di quello altrimenti spiegato avesse, che comunemente non fanno i nostri teologi; e che escluso soltanto ne avesse la nozione di un peccato di azione. In tal senso almeno l'hanno inteso Heideggero e molti de' suoi discepoli; ed anche, al dir di Frà Paolo, molti teologi cattolici. Nulla però non dice de' teologi di Trento in particolare, come gl'imputa Pallavicino, lib. 7, c. 8, a fin di prendere da ciò occasione di accusarlo d'infedeltà.

(2) Nella sua parafrasi al quinto capitolo della Epistola a' Romani, dove spiegando; « come il peccato è en« trato nel mondo per mezzo di Adamo, » dice: *Ita factum est, ut malum a principe humani generis ortum in universam posteritatem dimanaret, dum nemo non imitatur primi parenti exemplum.* Ma tutto quello che

(*a*) *Rom.*, V. 12.

Il terzo articolo, quanto alla prima parte fu censurato in Trento, come anche in Germania in molti colloqui, con dire che quelle azioni non possono essere il peccato originale, poichè non sono ne' putti, nemmeno negli adulti in ogni tempo; onde il dire che altro peccato non vi fosse salvo quello, era un negarlo affatto, e non soddisfare l' escusazione allegata da loro in Germania, che sotto nome delle azioni intendono una inclinazione della natura alle cattive, e una inabilità alle buone; perchè se così intendevano conveniva dirlo, e non parlar male volendo che altri intendessero bene. E quantunque S. Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era obbedire a Dio, e non avere concupiscenza, se egli fosse in questi tempi non parlerebbe così. Perchè è ben lecito nominare la causa per l' effetto, e questo per quella, quando sono propri e adeguati; ma non è così in questo caso, imperocchè l' original peccato non è causa di quelle azioni cattive, se non aggiungendosi la mala volontà come principale. Ma quanto alla seconda parte dell' articolo dicevano, che se i Protestanti intendessero una corruzione privativa, l'opinione si poteva tollerare; ma intendono una sustanza corrotta, sicchè la propria natura umana sia trasmutata in altra forma (1) che quella in che fu

---

da quelle parole si può ragionevolmente concludere, non è mica che Erasmo non abbia creduto il peccato originale, ma semplicemente che non credeva che da quel passo provar si potesse; nel che è stato seguito da molti interpreti, ed egli stesso altro non ha fatto che seguire l'interpretazione di S. Giovanni Crisostomo e di Teodoreto.

(1) Questo non è stato il general sentimento dei seguaci della Confessione di Augusta, ma quello soltanto

creata; e riprendono i cattolici, quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senza acqua. Ma dicono esser un fonte, dove scaturiscono acque corrotte, che sono gli atti della incredulità, diffidenza, odio, contumacia e amor inordinato di sè e delle cose mondane, e però conveniva dannare assolutamente l'articolo. E per la stessa ragione ancora il quarto era censurato, con dire, quella inclinazione essere pena del peccato, e non formalmente peccato: onde non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare, che in questa considerazione i Francescani non si potevano contenere di esentare da questa legge la Vergine Madre di Dio per privilegio speciale, tentando d'allargarsi nella questione e provarlo; e i Domenicani in comprenderla sotto la legge comune nominatamente, quantunque il cardinal del Monte con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata; chè erano congregati per condannare l'eresie, non le opinioni de' cattolici.

---

di alcuni particolari che si spiegavano in modo da far credere, che l'alterazione prodotta dal peccato era nella sustanza medesima dell'uomo. Ma questa opinione, tuttochè abbia sembianza di strana, nella spiegazione non pareva discordar dalle altre se non nelle parole; e leggendo con attenzione i teologi di quel partito v' ha qualche adito a credere, che per dure che siano le loro espressioni altro non abbiano voluto dire, se non che il peccato originale non consiste in un semplice spogliamento di giustizia, ma in un principio di corruzione e di peccato che propriamente non è altro, che quella concupiscenza che da tutto il mondo si riconosce negli uomini dopo la prevaricazione di Adamo.

LXV. Alla dannazione degli articoli non era chi ripugnasse; ma Frà Ambrogio Catarino notò (*a*) tutte le ragioni per insufficenti che non dichiarassero la vera natura di questo peccato: lo mostrò con lungo discorso. La sustanza del quale fu, esser necessario distinguere il peccato dalla pena di esso; ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pena del peccato: esser adunque necessario che'l peccato sia altro. Aggiunse: Quello che non fu peccato in Adamo è impossibile che sia peccato in noi; ma in Adamo nissuna delle due fu peccato, non essendo nè la privazione della giustizia nè la concupiscenza azioni di Adamo, adunque nemmeno in noi: e se in lui furono effetti del peccato, bisogna ben che negli altri siano effetti. Per la qual ragione non si può nemmeno dire che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, nè quella di lui verso Dio, poichè sono cose conseguenti il peccato e venute dopo quello. Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato per mezzo del seme e della generazione dicendo, che siccome quando Adamo non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata trasfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, così conveniva trovare altro modo di trasfondere il peccato. Ed esplicò la sua sentenza in questa forma: Che siccome Dio statuì e fermò patto con Adamo e tutta la sua posterità, quando lo costituì Padre (*b*) de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adamo e a tutta l'umanità, pattuì con lui in nome di tutti una obbligazione di conservarla per sè e per loro osservando il pre-

---

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N*. 129.
(*b*) *Rom.*, IV. 11.

cetto, il quale avendo trasgredito la perdette tanto per gli altri quanto per sè stesso, e incorse le pene anco per loro; le quali, siccome sono derivate in ciascuno, così essa trasgressione di Adamo è anco di ciascuno: di lui come di causa, degli altri per virtù del patto; sicchè l'azione di Adamo, peccato attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perchè peccando lui peccò tutto il genere umano. Si fondò principalmante il Catarino, perchè non può essere vero e proprio peccato se non atto volontario, nè altro poter essere volontario che la trasgressione di Adamo imputata a tutti: e dicendo S. Paolo che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere se non che hanno commesso lo stesso peccato con lui. Allegò per esempio che S. Paolo agli Ebrei afferma, (*a*) Levi aver pagato la decima a Melchisedech, quando la pagò Abramo suo bisavo: colla qual ragione si debbe dire che i posteri violarono il precetto divino quando lo trasgredì Adamo, e che fossero peccatori in lui siccome in lui ricevettero la giustizia. E così non fa bisogno ricorrere a libidine che infetta la carne dalla quale l'anima riceve l'infezione: cosa inintelligibile come uno spirito possa ricever passione corporale; chè se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva essere prima nella carne; e se nella carne è corporale, non può nello spirito fare effetto alcuno. Che poi un'anima per congiungersi a corpo infetto, riceva infezione spirituale, esser una trascendenza impercettibile. Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luogo del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico, e per diversi luoghi di Santo Ago-

(*a*) *Hebr.* VII. 9.

stino. Il peccato di ciascuno esser il solo atto della trasgressione di Adamo, lo provava per S. Paolo quando francamente disse (*a*), che per l'inobbedienza di un uomo molti sono fatti peccatori, e perchè non si è mai inteso nella Chiesa, peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge; ma altra azione volontaria non fu se non quella di Adamo; e perchè S. Paolo dice (*b*) pel peccato originale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale trasgressione. E per prova principalissima portò che quantunque Eva mangiasse il pomo prima di Adamo, però non si conobbe nuda, nè incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato. Adunque il peccato di Adamo siccome fu non solo proprio ma anco di Eva, così fu di tutta la posterità.

Ma Frà Domenico Soto per difesa dell' opinione di S. Tomaso e degli altri teologi, dalle obbiezioni del Catarino portò una nuova dichiarazione, dicendo che Adamo peccò attualmente mangiando il frutto vietato, ma dopo restò peccatore per una qualità abituale che dall'azione fu causata; come per ogni azione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tal disposizione, per la quale, anco passato l'atto, resta e vien chiamato peccatore. Che l'azione di Adamo fu transitoria, nè ebbe Essere se non mentre egli operò; ma che la qualità abituale rimanente in lui passò nella posterità, e in ciascuno si trasfonde propria. Che l'azione di Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale conseguente, e questa chiamano i teologi *privazione della giustizia.* Il che si può spiegare

---

(*a*) *Rom.*, v. 19.
(*b*) *Ibid.* 12.

considerando che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente trasgredisce, ma ancora dopo sin tanto che il peccato non è scancellato; e questo non per rispetto delle pene o altre conseguenze al peccato, ma per rispetto della trasgressione medesima precedente; siccome quello che fa l'uomo curvo sin tanto che non si ridrizza; e si dice tale non per l'azione attuale, ma per quello effetto restato dopo quella passata: assomigliando il peccato originale alla curvità, come veramente è una obliquità spirituale essendo tutta la natura umana in Adamo. Quando egli per la trasgressione del peccato s' incurvò, tutta la natura umana, e per conseguente ogni singolar persona restò incurvata, non per la curvità di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo e peccatore; sin tanto che per la grazia divina non si ridrizza. Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno che la sua dovesse essere ricevuta dalla sinodo.

Ma nella considerazione in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire che per il battesimo viene scancellato, e resa l'anima così monda come nello stato della innocenza, quantunque le pene conseguenti il peccato non siano levate, acciocchè servano a' giusti per esercizio. E questo tutti lo dichiaravano con dire, che la perfezione di Adamo consisteva in una qualità infusa, la quale rendeva l'anima ornata, perfetta e grata a Dio, e 'l corpo esente dalla mortalità; e pel merito di Cristo, Dio dona a quelli che per il battesimo rinascono un' altra qualità chiamata *grazia giustificante*, che scancellando ogni macchia nell' anima la rende così pura come quella di Adamo; anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori che la giustizia originale, solo che non ridonda nel

corpo, onde la mortalità e gli altri naturali difetti non sono emendati. Erano allegati molti luoghi di San Paolo e degli altri apostoli, dove dicono che'l battesimo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione, macola, nè ruga. Fu con molta accuratezza trattato come se i battezzati sono senza peccato quello possa passare ne' figli? A che Agostino con soli esempi rispose, come dal circonciso padre nasce il figlio incirconciso, e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia. Il Catarino rispondeva che con solo Adamo fu statuito il patto, e ciascun uomo ha il peccato per imputazione della trasgressione di Adamo, onde gl'intermedi genitori non hanno che fare; e se il frutto vietato, non da Adamo, ma da alcun suo figlio fosse stato mangiato, la posterità di quello però non averebbe contratto peccato; e se Adamo avesse peccato dopo generati figli, ad essi, quantunque nati innanzi, sarebbe stato imputato il peccato di Adamo. Contra di che Soto disputò, che se Adamo avesse peccato dopo nati figli, quelli non sarebbono stati soggetti, ma sì ben i nepoti nati di loro.

Fu comune voce che'l sesto articolo è eretico, perchè ne' battezzati asserisce rimanere cosa degna di dannazione; e'l settimo, per lasciare nel battezzato reliquie di peccato; e più chiaramente l'ottavo, mentre pone la concupiscenza ne' battezzati essere peccato (1). Solo Frà Antonio Marinaro

(1) Era questo in fatti un articolo da condannarsi, non fondandosi che su alcune espressioni di sant' Agostino; il quale pare che in queste materie o non sempre si esprima con grande esattezza, o non sia stato inteso in un senso così largo e vago, come portano le

Camerlitano (a) non discordando dagli altri in affermare, che'l peccato è scancellato per il battesimo e che la concupiscenza è peccato innanzi, considerò nondimeno, quanto al dannare il contrario d'eresia, che S. Agostino già vecchio scrivendo di questa materia a Bonifacio, disse chiaramente che la concupiscenza non era peccato, ma causa ed effetto di esso. E contra Giuliano con parole non meno chiare disse, che era peccato causa di peccato ed effetto ancora; e pure nelle retrattazioni non fece menzione nè dell'una nè dell'altra di queste proposizioni contrarie: argomento che riputasse ciò non appartenere alla fede e potersene parlare in ambidue li modi, essendo la differenza piuttosto verbale che altro. Imperocchè altra cosa è ricercare se una cosa sia in sè peccato, ovvero se sia peccato ad una persona scusata. Come se alcuno andando alla caccia necessaria al suo vivere, pensando uccidere una fiera per ignoranza invincibile uccidesse un uomo, i giurisconsulti dicono che l'azione è omicidio e delitto, ma il cacciator è scusato, sicchè non è peccato a lui per la circostanza della ignoranza, Così la concupiscenza essendo la medesima innanzi e dopo il battesimo, in sè stessa è peccato; e S. Paolo dice, che anche ne' renati ripugna alla legge di

---

sue espressioni. Il concilio ha giudiziosissimamente parlato dicendo, che la concupiscenza è qualche volta chiamata peccato; inquantochè viene dal peccato, ed al peccato conduce. Ma Marinaro pareva accostarsi un po' troppo alle idee di quelli tra i riformatori, che riguardavano le opere degli uomini come tanti peccati; ed a forza di rilevare la giustizia di Gesù Cristo distruggevano tutto il merito degli uomini.

(a) *Fleury*; l. 142, *N.* 127.

Dio, e tutto quello che si oppone alla legge divina è peccato. Ma il battezzato è scusato per essere vestito di Cristo, sicchè in un modo è vero l'articolo, nell'altro è falso, e non è giusto condannare una proposizione che abbia un buon senso, senza prima distinguerla. Il qual parere fu da tutti riprovato con dire, che S. Agostino pose due sorti di concupiscenza, quella che è innanzi il battesimo la qual è una repugnanza della volontà alla legge di Dio, la qual egli ebbe per peccato, e nel battesimo scancellarsi; ed un'altra, che è repugnanza del senso alla ragione, che resta anco dopo il battesimo, la qual Agostino disse effetto e causa, ma non mai peccato; e quando pare che 'l contrario dica, convien tenere per fermo la mente di Agostino essere, che la concupiscenza sia peccato che nel battesimo resti di esser tale, e divenga esercizio di virtù e buone opere. Il Frate, attesa questa sua opinione, essendogli aggiunte le cose dette ne' sermoni (*a*) fatti da lui nella messa della quarta domenica dell' Avvento precedente, e in quella della Quaresima, esortando a mettere la total fiducia in Dio e dannando ogni confidenza nelle opere, e affermando che gli atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; dell'indifferenza ancora della Legge e del Vangelo parlando non come di due tempi, ma come che sempre vi sia stato Vangelo, e sempre vi debba essere Legge (1); e della certezza della grazia

---

(1) Questa opinione che il Vangelo abbia esistito anche prima di Gesù Cristo, e comunicato a' Gentili per lume naturale o per oracoli profetici, sembra essere stata comune a varii antichi Padri della Chiesa, fra i quali Giustino martire e Tertulliano. (*Editore*)

(*a*) *Labbe: Collect.* p. 279, e 313.

ancora, sebben con qualche clausole ambigue e artificiose, sicchè non si averebbe potuto riprenderlo che non si fosse difeso: entrò in sospetto di alcuni che non fosse affatto alieno dalla dottrina dei Protestanti.

Come si venne all' articolo della pena, sebben sant' Agostino, fondatosi sopra san Paolo, professatamente tenne convenirgli la pena del fuoco infernale, eziandio ne' fanciulli, e da nissuno de' Santi Padri fu detto in contrario; con tutto ciò il Maestro coi scolastici (1), che seguono più le ragioni filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne: una la sola privazione della beatitudine celeste, e l' altra il castigo: e la prima sola diedero al peccato originale. Dall' universal parere de' scolastici si partì solo (*a*) Gregorio d'Arimino, che perciò dalle scuole si acquistò il titolo di *tormento de' putti*; ma nè esso, nè sant' Agostino furono difesi da' teologi nelle congregazioni (2). Un' altra divisione però fu tra loro, volendo i Domenicani che i fanciulli

---

(1) Pietro Lombardo, sopranominato, il Maestro delle Sentenze.

(*Editore*)

(2) Convien credere, che quel sentimento parve di tal modo barbaro che nessuno usò di sostenerlo. Si trovarono nonostante dipoi teologi alla compassione meno sensibili. E veramente in favore di loro sentenza milita il silenzio della Scrittura che non assegna distinto luogo per i dannati, e solo distingue differenti gradi di dannazione. Ma bisogna ben essere assai ardito per prendere argomento da un tal silenzio di decidere della sorte eterna di quelli, intorno alla perdita de' quali la Scrittura non ha chiaramente pronunciato, ed in favor dei quali la natura e la ragione si dichiarano.

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 228.

morti senza battesimo innanzi l'uso di ragione, dovessero dopo la resurrezione restare nel limbo e tenebre, in sotterraneo luogo, ma senza fuoco; i Francescani, che sopra la terra e alla luce. Alcuni anco affermavano che fossero per filosofare e occuparsi nella cognizione delle cose naturali, e non senza quel gran piacere che segue quando con invenzione si empie la curiosità. Il Catarino aggiungeva di più, che saranno da' santi angeli, e dagli Beati visitati e consolati; e tante vanità volontarie furono in questo dette, che potevano dare gran materia di trattenimento (1). Ma per la riverenza di Agostino, e acciocchè non fosse dannato Gregorio d'Arimino, fecero gli Agostiniani grande instanza che l'articolo, quantunque falso, come tenevano, non dovesse essere condannato per eretico; sebben il Catarino si adoperò con ogni spirito, acciò fosse fatta dichiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l'audacia e l'ignoranza di qualche predicatori, che con grande scandalo del popolo predica quella dottrina; e anco affermando che sant'Agostino avea parlato così per calore della disputa contra i Pelagiani, non che avesse quella opinione per certa. Onde dopo che dal comun consenso delle scuole era certificata la verità in contrario, e che i Luterani hanno eccitato lo stesso errore, e i cattolici medesimi v'incorrono, esser necessaria la dichiarazione della sinodo.

---

(1) È ben una piacevole cosa il vedere la franchezza con cui quei teologi decidevano di quel che dev'essere nell'altro mondo, come se fossero stati a vedere o pienamente istrutti ne fossero. E pure, fuor della sola notizia che si ha che i buoni saranno ricompensati, e puniti i malvagi, io credo che su questo punto i più dotti nulla più ne sappiano de' più ignoranti.

LXVI. Finita la censura de' teologi, e trattandosi le materie tra i Padri per risolvere la forma del decreto, i vescovi, pochissimi de'quali avevano cognizione della teologia, ma erano o giurisconsulti o letterati della Corte, si trovavano confusi per il modo scolastico di trattare le materie, pieno di spine, e nelle diversità d' opinioni non potevano formare giudizio per conto dell' essenza del peccato originale. Più di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto politico di patto fatto da uno per la sua posterità, che trasgredito, senza nissun dubbio l'obbliga tutta, e molti de' Padri la favorirono; ma vedendo la contradizione degli altri teologi non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, quello tenevano per chiaro che innanzi il battesimo ogni uno ha il peccato originale, e da quello per il battesimo è mondato perfettamente; però concludevano che questo tanto si dovesse stabilire per fede e 'l contrario per eresia, insieme con tutte quelle opinioni che negano in qualsivoglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenze tra i teologi, non essere possibile definirlo con tanta circospezione che si dia soddisfazione a tutti, e non si condanni l'opinione di ciascuno con pericolo di causare qualche scisma.

A questa universal inclinazione erano contrarii Marco Viguerio (*a*) vescovo di Sinigaglia, e F. Gieronimo general di Sant'Agostino, e Frà Andrea Vega Francescano, teologo. Questi più di tutti mostrava non essere conveniente nè mai usato da alcun concilio, condannar una opinione per eretica, senza

---

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N*. 130.

asserir prima qual sia la cattolica. Nissuna negativa (*a*) vera aver in sè la causa della sua verità, ma esser tale per la verità di un' affermativa; nè mai alcuna proposizione essere falsa, se non perchè un' altra è vera, nè potersi saper la falsità di quella da chi non sa la verità di questa. Imperò non potersi condannare per eresia l'opinione dei Luterani da chi non asserisce quella della Chiesa. Chi osserverà il modo di provvedere di tutti i concilii, che hanno trattato materia di fede, vedrà quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso e con quello dannare l' eresie. Così essere necessario far al presente: perchè quando si leggerà che la sinodo tridentina ha dannato l' asserzione luterana che dice, l' original peccato essere l' ignoranza e sprezzo, diffidenza e odio delle cose divine, e una corruzione di tutto l' uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo; chi sarà quegli che non ricercherà subito, che cosa adunque sia, e che non dica in sè stesso, qual è adunque la sentenza cattolica se questa è eretica? E vedendo dannata l' opinione di Zuinglio che i putti figli de' fedeli sono battezzati in remissione de' peccati, non però è trasmessa cosa alcuna da Adamo se non le pene e la corruzione della natura, non ricerchi subito, che altra cosa adunque è trasmessa? In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnare la verità cattolica e non solo per condannare l' eresie. Diceva il vescovo, che essendosi di questi articoli tante volte disputato nelle diete di Germania, dal concilio ogni uno averebbe aspettato una dottrina lucida e chiara e risoluta di tutte le difficoltà. Il general

---

(*a*) *Pallav.* l. 7, c. 10.

ancora, sebben era in qualche sospetto che parlasse per subornazione dell' ambasciatore Toledo aggiungeva, che la dottrina vera e cattolica del peccato originale è negli scritti di sant' Agostino; che Egidio di Roma ne aveva scritto un libro proprio; che quando i Padri avessero voluto prendere un poco di leggier fatica averebbono compresa la verità e potuto darne giudizio; non doversi lasciare uscire fama che in Trento in quattro giorni s' abbia risoluto quello che in Germania è stato così lungamente senza conclusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi perchè i prelati non avevano speranza di potere con studio informarsi delle spinosità scolastiche, nè loro dava l' animo di mettersene alla prova; e perchè i legati, avendo da Roma ricevuto assoluto comandamento di differire questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitare le difficoltà; e massime che 'l cardinale del Monte era risoluto di fare quel passo onninamente; e però chiamati a sè i generali degli Ordini e i teologi Catarino e Vega che più degli altri parlavano, impose loro che dovessero scansare le difficoltà e ajutare la espedizione.

I prelati deputati a formare il decreto, con l'ajuto de' teologi divisero la materia in cinque anatematismi: il primo, del personal peccato d'Adamo; il secondo, della trasfusione nella posterità; il terzo, del rimedio per il battesimo; il quarto, del battesimo de' putti; il quinto, della concupiscenza rimanente. Dopo quello erano dannate le opinioni de'Zuingliani ne'quattro primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato e aggiunto secondo gli avvertimenti con molta còncordia; se non che i vescovi e i frati dell' Ordine di S. Francesco non approvarono che

universalmente si dicesse, il peccato di Adamo essere passato in tutto 'l genere umano; perchè veniva compresa la Beata Vergine Madre di nostro Signore se specialmente non era eccettuata, e instavano per l'eccezione (1). In contrario dicevano i Dominicani, che la proposizione così universale e senza eccezione era di S. Paolo e di tutti i santi dottori; però non conveniva con eccezione alterarla. E riscaldandosi la contradizione ricaderono nella questione che i legati più volte avevano divertita. Questi dicevano che quantunque la Chiesa abbia tollerata l'opinione della Concezione, nondimeno chi ben esaminasse la materia troverebbe che nemmeno la Beata Vergine fu esente dalla

---

(1) Ad udire il cardinal Pallavicino (lib. 7. c. 7.), il contrasto tra i Domenicani non era propriamente per sapere se si doveva comprendere o eccettuare la Vergine nel decreto o no; ma solamente se si doveva lodare o no l'opinione de' Francescani, come migliore e più pia. Se questa fosse realmente stata la quistione la cosa veniva ad essere pressochè la medesima. Ma dalla natura delle ragioni da ciascuno addotte, delle quali se ne ha un estratto in Frà Paolo, rilevasi che realmente si trattava di comprendere o di eccettuare la Vergine nel generale decreto. Ciò confermasi altresì da un compendio degli atti di Massarelli riferito da Rainaldo N. 75. dove si raccoglie che si trattava da principio di sapere se si doveva decidere o no la quistione, come l'aveva proposta il cardinal Pacceco. Il nostro storico dunque nulla qui dice che conforme non sia agli atti del concilio. Vero è che quando si formò il decreto i Domenicani fecero opposizione alla clausola in cui si diceva, che la opinione della Immacolata Concezione era pia; ma la prima difficoltà era di sapere se la eccezione saria compresa o no nel decreto; checchè in contrario ne dica Pallavicino.

comune infezione; e gli altri opponevano che sarebbe stato un condannare la Chiesa che celebra la Concezione come Immacolata, e una ingratitudine derogando all' onore dovuto a quella per il cui mezzo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre che l' ambasciatore cesareo venne in speranza di ottenere il suo disegno che la materia non si potesse proporre nella seguente sessione.

LXVII. Ma perchè molte cose furono in quella occasione proposte, e fecero venir al decreto che si dirà; il qual, perchè diede da parlare, per intiera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrare l' origine di questa controversia (1). Dopo che l' empietà di Nestorio (2) divise Cristo facendo due figli e negando che il generato dalla Beata Vergine fosse Dio, la Chiesa per inculcare nella mente de' fedeli la verità cattolica introdusse di replicarla frequentissimamente nelle chiese, così d' Oriente come d' Occidente, con

---

(1) Da tutto questo discorso di Frà Paolo intorno alla Immacolata Concezione è talmente scandalizzato Pallavicino, che non lo tratta da meno che da bugiardo e da empio. Pochi però sono i luoghi ne' quali il nostro storico si spieghi con più intelligenza e precisione. Ma se non si adotta la più affettata superstizione, si corre gran rischio di passar per empio presso di quel cardinale.

(2) *Pallav.*, l. 7, c. 7.

— Certo che scusar non si può Nestorio da imprudenza e temerità per le novità volute introdurre nel linguaggio della Chiesa. Ma varii dotti l' hanno assolto dall' empietà di cui qui è accusato da Frà Paolo; e hanno creduto assai probabile, che tutta quella gran controversia propriamente stata non sia che una contesa di parole.

questa breve forma di parole dette in greco, *Maria Theotocos*, in latino *Maria Mater Dei* (1): il che instituito in onore di Cristo solamente, pian piano si comunicò anco alla Madre e finalmente fu ridotto a lei sola (2). E per la stessa causa, quando furono frequentate l'immagini, si dipinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine, per rammemorare la venerazione a lui dovuta anco in quella età: passò nondimeno in progresso in venerazione della Madre senza il figlio, restando egli nella pittura come appendice. I scrittori e predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente del volgo che molto può in queste materie, tralasciato di parlare di Cristo, a concorrenza inventarono nuove lodi ed epiteti e servizi religiosi; tanto che circa il 1050 fu anco istituito un officio quotidiano distinto per sette ore canoniche alla Beata Vergine, nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in

---

(1) Frà Paolo non dice, ch'ella ne abbia introdotto l'uso, il che sarebbe stato falso; ma solo l'uso frequente, il che è innegabile; poichè quel termine non si trova che di rado negli scritti anteriori al concilio di Efeso, e Pallavicino, voglia o non voglia, a confessarlo è costretto.

(2) « Fu egli condannato, dice il Pallavicino, l. 7, c. 7, « parlando di Nestorio, nel concilio Efesino, e s'introdusse « il costume di figurar le adorate immagini di Maria con « Cristo fanciullo in braccio, per significare che si adorava « Maria come madre di quel fanciullo; e per tanto ch'ella « era madre di Dio; avvenga che l'esser madre di qua- « lunque altro figliuolo non varrebbe per titolo d'ado- « razione. » Queste espressioni non istanno a martello, e non so se tacciare non si potessero d'empietà con più di ragione, che non ha Pallavicino a tacciare il discorso del suo avversario.

onore della Maestà Divina. E ne' cento anni seguenti s' aumentò tanto la venerazione che si ridusse al colmo, e sino all' attribuirgli quello che le Scritture dicono della Divina Sapienza; e tra le novità inventate fu una questa, la total esenzione dal peccato originale: quella però restava solamente nelle opinioni di alcuni pochi privati, senza avere luogo nelle ceremonie ecclesiastiche, nè appresso gli uomini dotti. Circa il 1136, i canonici di Lione ardirono d' introdurla negli offizii ecclesiastici (1). San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il più dotto e pio di quel secolo, e nelle lodi della Beata Vergine frequentissimo, sino a dargli titolo di collo della Chiesa pel quale passa dal capo ogni grazia e ogn' influsso, invei severamente contra i canonici, scrisse loro riprendendoli di aver introdotto novità pericolosa senza ragione e senza esempio dell' antichità; che non mancano luoghi da lodare la Vergine alla quale non può piacere una novità presuntuosa, madre

---

(1) In tutto questo lungo discorso, il cardinal Pallavicino, che dà nota di empio al nostro istorico, altri fatti non vi rileva, che quello ch' ei vi dice di S. Bernardo e di Scoto. Ma su l' uno e l' altro articolo Frà Paolo si giustifica agevolmente. S. Bernardo, condannando la festa, assai chiaro ci dà a vedere ch' ella stabilita era su un fondamento falso: poichè nulla dice per giustificar la cosa, e pel contrario tutte le sue ragioni tendono ad insinuare che la concezione della Vergine senza peccato era una cosa la più dubbia e la meno fondata che dar si possa, per non dire assolutamente falsa. E riguardo a Scoto, senza far qui un lungo e minuto esame, è tanto evidente aver egli proposto quel sentimento solamente come probabile, che Pallavicino stesso è forzato a confessare, che quel teologo ne' suoi scritti parla della esenzione dal peccato della Vergine come soltanto di una

della temerità, sorella della superstizione, figlia della leggierezza. Il secolo seguente ebbe i dottori scolastici di ambidue gli Ordini, franciscano e dominicano, che ne' loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno il 1300, quando Giovanni Scoto franciscano posta la materia in disputa ed esaminate le ragioni, ricorse alla divina potestà dicendo: Dio aver potuto fare che mai fosse in peccato, o che vi fosse solo per un istante, e anco che gli sottogiacesse per tempo; che Dio solo sa, quale di questi tre sia avvenuto; esser cosa probabile nondimeno attribuir a Maria il primo, se però non repugna all' autorità della Chiesa e della Scrittura. La dottrina di questo teologo ne' suoi tempi celebre, fu comunemente seguita dall' Ordine franciscano; ma nel particolare della Concezione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile, sotto condizione dubitativa, se non repugna alla fede orto-

---

cosa possibile. « Non voglio dissimular tuttavia, che...
« divenuto allora più cauto in fidarsi delle congruenze
« sopra ciò che era posto nel mero arbitrio di Dio, nè
« da lui rivelatoci apertamente, aggiunse la particella du-
« bitativa *forse*, a quello che intorno alla perpetua in-
« nocenza di Maria Vergine assolutamente aveva inse-
« gnato... nelle lezioni Oxfordiensi. » E così questo Gesuita, dopo tutte le sue declamazioni, è astretto ad ammetter per vero l'asserito dal suo avversario. Imperciocchè il dire poi, che Scoto, rispondendo alle obbiezioni che si fa, sembra stabilire non solo la possibiltà, ma la realtà della concezione immacolata, è una evasione e un sutterfugio ridicolo, perchè quelle obbiezioni ei le risolve a solo fine di provare la proposizione nella quale dicevasi che quella esenzione del peccato non era impossibile.

dossa. I Dominicani costantemente repugnavano per seguire San Tommaso del loro Ordine, celebre per dottrina e per l'approbazione di papa Giovanni XXII, il qual papa affine di deprimere l'Ordine franciscano, che in gran parte aderiva a Lodovico Bavaro imperatore scomunicato da lui, celebrava e canonizzava quel dottore e la dottrina sua. L'apparenza della pietà e divozione fece che all'universale fu più accetta l'opinione franciscana e ricevuta tenacemente dall'università di Parigi che era in credito di dottrina molto eminente, e poi dal concilio di Basilea, dopo lunga ventilazione e discussione, approvata, e proibite il predicare e insegnare la contraria; il che ebbe luogo in quelle regioni che ricevettero quel concilio. Finalmente papa Sisto IV, franciscano, in questa materia fece due bolle, una del 1476, approvando un nuovo officio composto da Leonardo Nogarola protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava e assisteva; l'altra del 1483, dannando per falsa ed erronea l'asserzione che sia eresia tenere la Concezione, o peccato il celebrarla, e scomunicando i predicatori e altri che notassero d'eresia quella opinione o la contraria, per non esser ancora decisa dalla Chiesa Romana e Sede Apostolica. Questo però non sopì le contenzioni, le quali tra questi due Ordini di frati s'inasprivano sempre maggiormente, e ogni anno al decembre si rinovavano; tanto che papa Leone X pensò di rimediare con definire la controversia e fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri più importanti per le novità di Germania, le quali anco operarono in queste contenzioni quello che avviene negli stati, che assediata la città le fazioni cessano, e tutti si uniscono contra il comun nemico. Fondavansi i Dominicani sopra la Scrit-

tura e la dottrina de' Padri e degli scolastici più vecchi; dove per gli altri non si trovava pur un punto in favore, ma per se allegavano miracoli e il consenso de' popoli. Diceva Frà Giovanni da Udine, dominicano: O voi volete che San Paolo e i Padri abbiano creduto questa vostra esenzione della Vergine fuori della comune condizione, o nò. Se l' hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai fare menzione di questa eccezione, imitateli anco adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità. Frà Girolamo Lombardello franciscano diceva, non minor essere l' autorità della Chiesa presente che della primitiva; se il consenso di quella ne' tempi suoi indusse a parlare senza eccezione, il consenso di questa che si vede nel celebrare la festa per tutto, debbe indurre a non tralasciarla.

LXVIII. I legati scrissero a Roma la mirabil concordia di tutti contra la dottrina luterana, e la deliberazione presa di condannarla, e mandarono copia degli anatematismi formati, avvisando insieme la contenzione eccitata per la Concezione. A che da Roma fu risposto, che per nissuna causa si mettesse mano a quella materia che poteva causare uno scisma tra i cattolici, ma cercassero di mettere pace tra le parti, e dare soddisfazione ad ambedue; e sopra tutto conservar in vigore il Breve di Sisto IV. I legati, ricevuto l' ordine, ed essi medesimi e per mezzo de' prelati più prudenti persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni, e attendere unicamente contra i Luterani; quali si contentarono di mettere tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudizio all' opinione sua (*a*). Però i Franciscani dicevano,

(*a*) *Rayn., N.* 77. *Fleury*, l. 142; *N.* 134.

che 'l canone era contro di loro, se la Vergine non era eccettuata: i Dominicani, che, se era eccettuata, essi erano condannati. Si vide necessità di trovare modo, come si dichiarasse non compresa, nè affermativamente eccettuata; che fu dicendo, non aver avuto intenzione di comprenderla, e nemmeno di eccettuarla. Poi per le grandi instanze de' Franciscani si contentarono anco gli altri, che si dicesse solamente, non aver avuto intenzione di comprenderla: e per obbedire al papa si aggiunse, che si osservassero le costituzioni di Sisto IV.

LXIX. Mentre che queste cose si trattano a Trento, essendo ridotta la dieta in Ratisbona (*a*), Cesare mostrò gran dispiacere che il colloquio si fosse disciolto senza frutto, e ricercò che ciascuno proponesse quello che si potesse fare per quietare la Germania. I Protestanti fecero istanza che fosse composta la differenza della religione secondo il recesso di Spira per un concilio nazionale, dicendo, che era più a proposito che l'universale; poichè per la gran differenza nelle opinioni tra la Germania e le altre nazioni, era impossibile che in un concilio generale non nascesse contenzione maggiore; e chi volesse costringere la Germania a mutare parere per forza, converrebbe trucidare infinite migliaja di uomini, il che sarebbe con danno di Cesare e allegrezza de' Turchi. Rispondevano i ministri dell' imperatore, non essere mancato dalla Maestà Sua, che non si eseguisse il decreto di Spira, ed essere molto ben noto a tutti, che per aver la pace tanto necessaria col

(*a*) *Sleid.*, l. 17, p. 280. *Thuan.*, l. 2, *N.* 7. *Fleury*, l. 142, *N.* 143.

re di Francia, era stata necessitata a condiscendere al volere del papa nelle cose che toccano alla religione; che 'l decreto era accomodato alle necessità di quel tempo, le quali mutate, era anco necessario mutare parere; che ne' concilii nazionali si è alcune volte fatta emendazione de' costumi, ma della fede e della religione mai si è trattato; che venendo a' colloqui, si ha da fare con teologi che per lo più sono difficili e ostinati, onde non si può con loro venir a consigli moderati, come sarebbe di bisogno; che nissuno amava più la religione che Cesare, nè era per partirsi dal giusto e onesto un punto per fare piacere al pontefice; ma ben sapeva che in un concilio nazionale non si averebbe potuto nè accordare le parti, nè trovare chi fare giudice. Gli ambasciatori (*a*) di Magonza e di Treveri si divisero dagli altri quattro, e uniti con tutti i cattolici approvarono il concilio Tridentino, e supplicarono Cesare a proteggerlo, e a persuadere a' Protestanti di andarvi e sottomettersi a quello. A che dicendo essi in contrario, in Trento non esser concilio libero, come fu dimandato e promesso nelle diete dell'Imperio, di nuovo fecero instanza che Cesare volesse tener ferma la pace e ordinare, che le cose della religione si stabilissero in un concilio legittimo di Germania, o veramente in una dieta dell'Imperio, ovvero in un colloquio di persone dotte dell'una e l'altra parte.

Aveva l'imperatore in questo mentre fatto secretissime (*b*) provvisioni per la guerra, le quali, non potendo più stare occulte, vennero a notizia

---

(*a*) *Fleury.*, l. 142, *N.* 145. *Sleid.*, l. 17, p. 281.
(*b*) *Id. ibid.*

de' Protestanti in dieta; perchè era fatta la pace col re di Francia, e tregua per quell' anno col Turco, ognuno facilmente vedeva la causa; massime che si era sparsa la fama, che anco il pontefice e Ferdinando si armavano, onde ogni cosa si voltò in confusione. E vedendo (*a*) Cesare essere scoperto, a' nove di Giugno spedì per le poste il cardinale di Trento a Roma, per dimandar al pontefice gli ajuti promessi; e mandò anco in Italia e in Fiandra capitani con danari per fare genti, e sollecitò i principi e capitani germani protestanti, non collegati con gli Smalcaldici, a seguire le sue insegne, affermando e promettendo di non volere fare guerra per causa della religione, ma per reprimere la ribellione di alcuni, i quali sotto quel pretesto non vogliono conoscere le leggi nè la maestà del principe. Con la quale promessa fece anco star quiete molte delle Città che già avevano ricevuta la rinnovazione ne' riti della Chiesa, promettendo ogni benevolenza agli obbedienti, e assicurandoli della religione.

LXX. Ma in concilio non restando più differenza alcuna tra i Padri sopra le cose discusse, ed essendo formati i decreti della fede e della riforma, nè potendo più l'ambasciatore cesareo resistere alla risoluzione de' legati, venuto il diciasette giugno, giorno della sessione, cantò la messa Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza (1), e

---

(1) *Pallav.*, 7, c. 13. *Rayn.*, *N.* 79. *Spond.*, *N.* 6. *Fleury*, l. 142, *N.* 137.

— Così leggesi nella edizione di Ginevra 1629: quella di Londra e le altre hanno Piacenza, ma debbe essere un errore del copista. Un altro allora era il vescovo di Piacenza. (*Editore*)

(*a*) *Rayn.*, *N.* 94. *Fleury*, l. 142, *N.* 148.

fece il sermone Frate Marco Laureo dominicano; e fatte le solite ceremonie, fu letto il decreto di fede co' cinque anatematismi: Primo (*a*), contra chi non confessa, Adamo per la trasgressione aver perduto la santità e giustizia, incorso nell'ira di Dio, morte e prigionia del diavolo, e peggiorato nell'anima e nel corpo. Secondo, chi asserisce, Adamo peccando avere nociuto a sè solo, e aver derivato nella posterità la sola morte del corpo, e non il peccato, morte dell'anima. Terzo, chi afferma il peccato, che è uno in origine e proprio a ciascuno, trapassato per generazione, non per imitazione, poter essere scancellato con altro rimedio che per il merito di Cristo: ovvero nega che 'l merito di Cristo sia applicato tanto a' fanciulli quanto agli adulti per il sacramento del battesimo ministrato nella forma e rito della Chiesa. Quarto, chi nega che debbano essere battezzati i fanciulli nascenti, sebben figli di cristiani; o dice che sono battezzati per la remissione de' peccati, ma non perchè abbiano contratto alcun peccato originale da Adamo. Quinto, chi nega che per la grazia del battesimo sia rimesso il reato del peccato originale, e non sia levato tutto quello che ha vera e propria ragione di peccato, ma che sia raso e non imputato, restando però ne' battezzati la concupiscenza per esercizio che non può nuocere a chi non gli consente; la qual chiamata dall' Apostolo peccato, la sinodo dichiara non esser vero e proprio peccato, ma essere così detta, perchè è nata da peccato e inclina a quello. Che la sinodo non ha intenzione di comprendere nel decreto la Beata Vergine, ma doversi osservare le costituzioni di Sisto IV le quali rinnova.

(*a*) *Concil. Trid.*, sess. 5.

Il decreto della riformazione contiene due parti, una in materia delle lezioni, l'altra delle prediche. Quanto alle lezioni fu statuito che nelle chiese dove è assegnato stipendio per leggere teologia, il vescovo operi che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura (1); e non essendo, questo carico sia esercitato da un sostituto deputato dal vescovo stesso; ma per l'avvenire il beneficio non si dia se non a persona sufficiente a quel carico. Che nelle cattedrali di città popolate e nelle collegiate di castello insigne, dove non è assegnato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante, o qualche semplice beneficio, o una contribuzione di tutti i beneficiati per istituire la lezione (2). Nelle

---

(1) Come questa funzione propriamente spettava a' vescovi, così ad essi lasciavasi la nomina di quelli che dovevano sostituirsi, quando da loro stessi non potevano esercitarla. Nel che il concilio di Trento ha puntualmente seguito la disposizione delle antiche regole ecclesiastiche.

(2) È questa una estensione del regolamento fatto nel concilio di Laterano sotto Innocenzo III, il quale solo nelle chiese metropolitane avea stabilito le teologali prebende. Lo stesso provvedimento dipoi era stato ordinato nelle chiese cattedrali dal concilio di Basilea; e da quello di Trento si estese anche alle grandi collegiate; locchè però non ebbe luogo in Francia, dove non si stabilirono teologali prebende, la nomina delle quali appartiene all'Ordinario, se non nelle chiese metropolitane e cattedrali. Il cardinal Pacceco richiese, che dove si diceva, che a quel provvedimento si assegnerebbe la prima prebenda vacante d'altro modo che per risegnazione, si aggiungesse, *e per regresso*. Ma il cardinal Santa Croce si oppose con dire, che i legati a bello studio non aveano parlato di regressi, perchè il concilio non li approvava, e che si potrebbe anche affatto sopprimerli, come in seguito effettivamente si fece.

chiese povere vi sia almeno un maestro che insegni la grammatica, e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o gli sia assegnata qualche mercede dalla mensa capitolare o vescovile, o dal vescovo sia trovato qualche altro modo, sicchè ciò sia effettuato (1). Ne' monasteri de' monaci, dove si potrà, vi sia la lezione della Scrittura, nel che se gli abati saranno negligenti, siano costretti dal vescovo come delegato pontificio (2). Ne' conventi degli altri regolari, siano deputati maestri degni a questo effetto. Negli studii pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisca dalla pietà e carità de' principi e repubbliche; e dove è instituita e negletta, si restituisca. Nissuno possa esercitar questo ufficio di lettore o in pubblico o in privato, se non è approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono ne' chiostri de' monaci. A' lettori pubblici della Scrittura e agli scolari siano conservati i privilegi concessi dalla legge di godere i frutti de' beneficii loro in assenza (3).

---

(1) L'origine di tal funzione nelle leggi di Francia è molto antica, e se ne vedono vestigi nella dignità di maestro o di scolastico che in molte chiese ancora sussiste. Ma come con lo stabilimento delle università e delle scuole si è quasi per tutto provvisto alla istruzione della gioventù, così in molti luoghi non è stato d'uopo di dare esecuzione a questo decreto del concilio, il quale per altro è assai saggio.

(2) Ciò non ha potuto farsi universalmente per tutto; ma, per supplirvi, in tutti i grandi monasteri si sono stabilite le lezioni di teologia. Riguardo poi ai monasteri men grandi, si è provveduto in modo che i giovani religiosi istruir si facessero o ne' monasteri grandi o nelle università.

(3) Questo regolamento in Francia si osserva solo riguardo al conseguimento della rendita considerabile de'

Quanto alle predicazioni, contiene il decreto che i vescovi e prelati siano tenuti, non essendo impediti, predicare il Vangelo con la bocca propria; e impediti siano obbligati sostituire persone idonee. Che i curati inferiori debbano insegnare le cose necessarie alla salute, o di propria bocca o per opera di altri, almeno le dominiche e feste solenni; al che fare siano costretti da'vescovi, non ostante qualunque esenzione. E allo stesso siano costretti da'metropolitani, come delegati dal papa, i curati delle parrocchiali soggette a' monasteri che non sono in diocese alcuna, se il prelato regolar sarà negligente a farlo (1). Che i regolari non predichino senza l' approbazione della vita, costumi e scienza da' superiori loro; e nelle chiese del loro Ordine (2), innanzi che principiare la predicazione, debbano

---

beneficii e non si ammette riguardo alle giornaliere distribuzioni; eccettuati però quei luoghi nè quali la prebenda consiste unicamente in simili distribuzioni. Imperciocchè allora i canonici hanno diritto di conseguirne i due terzi giusta il regolamento della congregazione dei cardinali interpreti del concilio. Quanto agli scolari, quel regolamento non ha alcun vigore se non se per quelli che studiano nelle università e per un certo numero di anni.

(1) Neppur questo regolamento in Francia ha luogo, dove i curati sono soggetti, come gli altri, alla giuridizione del loro vescovo, e non già del metropolitano.

(2) Nel capo 4 della sessione 24 inoltre si ordinò che predicar non potessero, neppur nelle chiese del loro Ordine, contro la volontà del vescovo. Ma in Francia si andò ancora più avanti; dove i regolari nemmen nelle proprie lor chiese predicare non possono se non sono prima approvati da'vescovi de' luoghi: che è quello che si voleva da molti prelati nella sessione. Vedi le note al concilio di Trento, lib. 1. p. 16. n. 54.

dimandare personalmente la benedizione al vescovo; ma nelle altre non predichino senza la licenza episcopale, la qual sia concessa senza pagamento. Se il predicatore seminerà errori o scandali, il vescovo gli proibisca il predicare; e se predicherà eresie, proceda contra lui come la legge ordina, e secondo la consuetudine; e se il predicatore fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura che i predicatori non siano molestati per false imputazioni e calunnie, e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. Non permettano che sotto pretesto di privilegi, nè regolari che vivono fuor del chiostro, nè preti secolari se non conosciuti e approvati da loro, predichino, sinchè non sia di ciò dato conto al pontefice (1). I questori non possano predicare essi nè far predicare, e contrafacendo, non ostante i privilegi siano costretti dal vescovo a obbedire. In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dì 29 luglio.

LXXI. Pronunciati i decreti dal vescovo celebrante (2), il secretario del concilio lesse le lettere del re di Francia (3), nelle quali deputava am-

---

(1) Questo rendimento di conto al papa non ha più luogo in quasi nissun paese, perocchè ove sono frati sono quasi dappertutto dipendenti dal Ordinario.

(*Editore*)

(2) Quello della riforma non passò senza varie modificazioni che vollero farvi alcuni vescovi; ma che per non esser quelli in numero sufficiente, furono rigettate, o piuttosto appena ascoltate. I prelati che proposero quelle modificazioni, furono principalmente l'arcivescovo di Sassari e i vescovi di Fiesole, di Belluno, d'Aquino, di Calahora e alcuni altri; come si può vedere in Pallavicino, lib. 7, c. 13.

(3) Non fu in questa sessione che si lessero; benchè qui lo dica Frà Paolo dopo Sleidano, cui andò pur die-

basciatore al concilio Pietro Danesio (1), ed egli fece una lunga e faconda orazione a' Padri, nella quale disse in sustanza: Che il regno di Francia da Clodoveo primo re Cristianissimo ha conservato la religione cristiana sempre sincerissima; che S. Gregorio I diede titolo di cattolico a Childeberto in testimonio della incorrotta religione; che i re mai hanno permesso in nissuna parte di Francia setta alcuna, nè altri che cattolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri, e idolatri ed eretici, e con pie armi costrettili a professare la vera e sana religione. Narrò, come Childeberto con guerra costrinse i Visigoti Ariani a congiungersi con la Chiesa cattolica, e Carlo Magno fece trenta anni di guerra co' Sassoni per ridurli alla religione cristiana. Passò poi a dire i favori fatti alla Chiesa romana. Raccontò le imprese di Pipino e di Carlo Magno contra i Longobardi, e come a questo da Adriano nella sinodo de' vescovi fu concesso di creare il papa, e di approvar i vescovi del suo dominio, e investirli dopo ricevuto da loro il giuramento di fe-

---

tro Dupin; perchè gli ambasciatori non arrivarono che a' 26 di Giugno, nove giorni dopo la sessione; e non furono ammessi che nella congregazione degli 8 di luglio seguente, come osserva Pallavicino, lib. 7 c. 13, e lib. 8 cap. 7. Rainaldo mette questo ricevimento a' 3 di luglio; ma senza dubbio s'inganna.

(1) *Sleid.*, l. 17 *p.* 282. *Rayn.*, *num.* 120 *e seqq.* *Spond.*, *num.* 7. *Pallav.*, l. 8 *c.* 3. *Labbe Collect.*, *p.* 297. — Benchè Frà Paolo non nomini che Danesio, due altri furono gli ambasciatori, cioè Claudio d'Urfè governatore di Forez, e Jacopo di Ligneris presidente del parlamento di Parigi. Anzi Pietro Danesio che fu poi vescovo di Lavaur non era che il terzo, come si raccoglie dal loro mandato registrato nelle memorie di Dupuy pag. 10.

deltà (1). Soggiungendo, che sebben Lodovico Pio suo figliuolo cesse a quell' autorità di creare il papa, riservò nondimeno che gli fossero mandati legati per conservare l' amicizia, la qual sempre continuò coltivata con scambievoli officii. Per la

---

(1) Non è vero nè l'uno nè l'altro. Trasferì solamente a' re di Francia il diritto di confermar l' elezione dei papi che prima era presso gl' imperatori greci, i quali più non avevano in Italia veruna autorità. Quanto a' vescovi del regno, i re di Francia erano sempre stati in possesso di confermare le loro elezioni; come si vede dalle formole di Marcolfo, anteriori ad Adriano I, e dalle prove che se ne hanno nelle libertà delle Chiesa Gallicana.

— * Quel *non è vero nè l' uno nè l'altro* è un po' troppo. Sembra che il Danesio appoggiasse alla cronaca di Sigeberto dove si legge che Carlo Magno dopo l'espugnazione di Pavia, tornò a Roma, vi tenne un concilio con papa Adriano I e 153 vescovi, e fece riconoscere in lui il diritto non solo di confermare il pontefice, ma eziandio che i vescovi non potessero essere consecrati, sotto pena di anatema, se prima non avevano ottenuto dal re l' investitura e la laudazione. Ritengono i critici che questo passo di Sigeberto sia una interpolazione e che nelle circostanze del racconto vi sono delle falsità. Ciò può essere vero; ma anche la sostanza del fatto debbe essere vera, o per lo meno di antichissima data. Della costituzione di Adriano è parlato in un'altra di Leone VIII, dove si rinovano in Ottone I gli stessi diritti. Anche della autenticità di questa il Baronio dubita, il Pagi ne conferma il giudizio, ma vi si oppongano il Goldasto e il Demarca, alle cui ragioni più altre ineluttabili ne potrei aggiungere se lo permettesse il breve spazio di una nota. Dico solamente, 1.° che il Danesio si esprime inesattamente parlando di quelle costituzioni come se inferissero ad una concessione di papa, mentre erano atti conformi allo spirito costituzionale di quei tempi, e per cui il corpo ecclesiastico riconosceva fra gli attributi sovrani quello ancora di investire e laudare i vescovi; 2.° che questo diritto

qual confidenza i romani pontefici ne' tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono ritirati in quel regno. Non potersi narrare quanti pericoli i Francesi hanno corso, e le eccessive profusioni di danari e sangue per dilattare i confini dell' imperio cristiano, o per ricuperare le cose occupate da' Barbari, o per restituire i pontefici o liberarli da' pericoli. Soggiunse che da questi avendo origine Francesco re, con la medesima pietà, nel principio del suo regno, dopo la vittoria di Lombardia, andò a trovare Leon X a Bologna, per formare con lui concordia; la qual ha continuato con Adriano, Clemente e con Paolo, e in questi ventisei anni essendo le cose della fede ridotte in grande ambiguità in diverse regioni, con molta accuratezza ha operato che non s' innovasse cosa alcuna nell' uso comune ecclesiastico, ma tutto fosse riservato a' giudizi pubblici della Chiesa; e quantunque sia di natura clemente, piacevole e abborrente da sangue, ha usata severità e proposti gravi editti (1); e ha operato, con la sua diligenza e vigilanza de' suoi giudici, che in tanta tempesta che ha sovvertito molte città e nazioni intiere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo regno quieto, nel quale

---

anto in Francia che in Italia è anteriore a Carlo Magno, ed egli non fece che farlo riconoscere quando il clero tentava di farsi independente; 3.° in fine che l' uso o l' abuso di mandare i vescovi a Roma o di attenderne dai papi la confermazione, è di data assai recente.

(*Editore*)

(1) Più per politica che per motivo di religione; poichè nel tempo stesso che perseguitava i Protestanti in Francia li sostentava in Germania, e si collegava con essi contra l' imperatore.

restano la dottrina, i riti, le ceremonie e costumi vecchi; laonde poteva il concilio ordinare quello che giudicava vero e utile alla repubblica cristiana. Disse di più, aver il re conosciuto quanto sia proficuo alla cristianità aver per capo il vescovo romano: onde ancorchè tentato e invitato con utilissimi partiti a seguitare l'esempio di un altro (1), non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto l'amicizia de' suoi confinanti con qualche danno. Che subito intesa la convocazione del concilio, inviò alcuni de' suoi vescovi, e dopo che vide farsi da dovero, ed essere stabilita l'autorità con più sessioni, ha voluto mandar esso oratore, per assistergli procurando da loro che statuiscano una volta, e pubblicamente propongano la dottrina che tutti i cristiani debbano professare in ogni luogo, e che indirizzino la disciplina ecclesiastica alla norma dei sacri canoni, promettendo che il Cristianissimo re farà osservare il tutto nel suo imperio, e averà patrocinio e difesa de' decreti del concilio. Aggiunse poi, che essendo così grandi i meriti dei re di Francia, gli siano conservati i privilegi concessi dagli antichi Padri e da' sommi pontefici, dei quali fu in possessione Lodovico Pio e tutti gli altri re di Francia seguenti, e che siano confermate alle Chiese di Francia, delle quali egli è tutore, le sue ragioni, privilegi e immunità; il che se il concilio farà, tutti Francesi lo ringrazieranno; e i Padri non si pentiranno di averlo fatto.

Fu per nome della sinodo risposto da Ercole

---

(1) Cioè l'esempio di Enrico VIII, re d'Inghilterra, di cui non aveva curato l'alleanza, perchè credeva a sè più vantaggiosa quella dell' imperatore.

Severolo procuratore del concilio (1) con brevi parole, e ringraziando il re, mostrando che la presenza dell'ambasciatore gli fosse gratissima, promettendo di attendere con ogni studio allo stabilimento della fede e alla riforma de' costumi, e offerendo ogni favore al regno e alla Chiesa Gallicana.

Ma li decreti della sessione usciti in stampa e andati in Germania, diedero materia di parlare: dicevasi, che superfluamente si era trattato della impietà pelagiana, già più di mille anni dannata da tanti concilii e dal comune consenso della Chiesa, e pur, quando l'antica dottrina fosse confermata, potersi tollerare. Aversi ben conforme a quella proposta la vera universale dicendo, il peccato di Adamo essere passato in tutta la posterità (2), ma poi quella destrutta con l'eccezione.

---

(1) Non fu egli che rispose, come vogliono Frà Paolo e Dupin; ma il cardinal del Monte stesso come è registrato negli atti citati da Pallavicino e Rainaldo.

(2) Se non l'avevano affatto distrutta, si può almeno dire che l'avevano resa dubbiosa. Imperciocchè, se senza la garanzia della Scrittura o della tradizione potevano mettere una eccezione alla regola generale in favor della Vergine; chi poteva impedire che non se ne mettessero ancora delle altre, quando ad alcuno fosse venuto voglia d'immaginarsi ragioni di convenienza per accordare ad altri quel privilegio che dalla Scrittura non era stato attribuito che a Gesù Cristo? È giudiziosissima questa osservazion di Frà Paolo; ed il riflesso è ancora più giusto perchè si fonda su i principii della più pura teologia. — * Questo pensiero di Frà Paolo coincide con un altro, non meno giudizioso, del celebre cardinal Lambertino dove parlando della festa del Corpo del Signore e della divozione al Sacro Cuor di Gesù, di cui l'una disapprova con San Bernardo tacitamente e l'altra in ter-

Nè giovare il dire, che l'eccezione non sia assertiva, ma ambigua; perchè siccome una particolare rende falsa l'universale contraditoria, così la particolare ambigua rende incerta l'universale. E chi non vede che stante quella eccezione, eziandio con ambiguità, ognuno può concludere: adunque non è certo che il peccato sia passato in tutta la posterità, perchè non è certo che sia passato nella Vergine, e massime che la ragione con la quale si persuade quella eccezione, può persuaderne molte altre. Ben essere stato concluso da san-Bernardo, che la stessa ragione che induce a celebrare la Concezione della Vergine, concluderà che sia celebrata quella del padre e madre di quella, e degli avi e proavi e di tutta la genealogia, e così andar in infinito, dice san Bernardo. Ma non vi si anderebbe, perchè giunti ad Abramo vi sarebbe gran ragione di esentarlo solo dal peccato originale. Egli è quello a cui è fatta la promessa del Redentore; Cristo è detto sempre seme di Abramo; egli chiamato Padre di Cristo, e di tutti i credenti (*a*), esemplare de' fedeli: tutte dignità molto maggiori che il portare Cristo nel ventre, secondo la divina risposta, che la Vergine (*b*) fu più beata per aver udita la parola di Dio, che per aver lattato e partorito. E chi per prerogazione non si lascierà consigliare ad eccettuare

---

mini schietti, dimostra che queste eccezioni dettate da una mala intesa pietà, menano per conseguenza ad altre, e queste ad altre ancora e così via via fino all' infinito. (*De Beatificatione*, lib. 4, par. 2, cap. 30.)

(*Editore*)

(*a*) *Rom.* IV. II.
(*b*) *Luc.* XI. 28.

Abramo, e aver per soda l'antica ragione, che Cristo è senza peccato per essere nato di Spirito Santo senza seme virile, dirà che era meglio seguire il consiglio del savio, e contenersi tra i termini posti da' Padri. Aggiungevano, che grande obbligo doveva il mondo portare al concilio, che si sia contentato dire che confessa e sente restare ne' battezzati la concupiscenza, che altrimenti sarebbono costretti gli uomini a negare di sentire in loro quello che sentono. Nel decreto della riforma s' aspettava che fosse provveduto agli scolastici e a' canonisti (1): a' questi, che dan-

---

(1) Il Pallavicino scrive un intiero capitolo (lib. 7, c. 14.) per confutare ciò che qui si dice da Frà Paolo contro i canonisti e gli scolastici, e in primo luogo domanda: *Qual canonista fu mai che attribuisse al papa ciò che veramente è proprio di Dio?* Il fare questa domanda e poi soggiugnere subito subito che alcuni canonisti hanno detto che il papa è un Dio; e il confessare che è un'appellazione imprudente, ma poi giustificarla; l'aggiugnere come una verità teologica che il papa è infallibile nelle decisioni di fede o di costumi, benchè nel resto possa non solo sbagliare, ma eziandio mancare (così il Pallavicino) di buon senso; che per lo meno il papa è un Vicedio; che il suo tribunale in terra è uguale al tribunale di Dio in cielo: par bene che sia un meritarsi giustamente i rimproveri di Frà Paolo, e prorompere nelle più orribili bestemmie. Dirò di più: i canonisti hanno attribuito al papa facoltà che non le ha Dio medesimo. Per esempio, dicono essi che il papa può fare che l'ingiustizia diventi giustizia, e che può dispensare dai precetti dell' Evangelio e dall'Apostolo. Ora a Dio che è l'eterna giustizia, è impossibile di fare che ciò che è ingiusto diventi giusto; e l' Evangelio essendo sua parola infallibile, e l'apostolo San Paolo avendo scritto per sua inspirazione, Dio, senza contradire a sè stesso, non può nulla mutare, perchè in lui non è alcuna successione nè di pensieri, nè di volontà; ma quello che non può far

no le divine proprietà al papa sino a chiamarlo Dio, dandogli l'infallibilità e facendo lo stesso tribunale d'ambidue, con dir anco che sia più clemente di Cristo; agli scolastici, che hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia di Aristotele, tralasciata la Scrittura, e posto tutto in dubbio sin al mettere questione se vi sia

---

Dio può farlo il papa, e così secondo i canonisti il papa è da più di Dio.

Passa poi il cardinale a difendere gli scolastici e dice che la filosofia è utilissima alla teologia, e ne adduce ottime ragioni; e a Dio fosse piaciuto che i teologi avessero sempre associata la loro scienza colla filosofia. Ma è così che fecero gli scolastici? Abbandonata la Scrittura, la teologia positiva, la filosofia razionale, presero a loro testo Aristotile, e ne cavarono non il meglio ma il peggio, cioè l'arte capziosa, sofistica, puerile di fabbricar sottiliezze, di disputare per via di cavilli e di suscitare quistioni inette o pericolose che finirono con deformare di tal guisa il sistema teologico del cristianesimo che non è più riconoscibile. Onde a ragione i Protestanti si lagnavano di questa vana scienza, e invece di dire come fa il Pallavicino, che gli scolastici vincevano i Luterani coll'autorità di Aristotile, meglio era confessare che erano in vece i Luterani che opprimevano gli scolastici colle Sacre Scritture, coi Padri della Chiesa, in materia di fede di ben più ponderosa autorità che non è Aristotile.

E finalmente a quello che dice Frà Paolo che bisognava levare l'abuso di predicar vanità ed ogni altra cosa salvo che Cristo, il Pallavicino risponde che sarebbe cosa buona anzi ottima, ma impossibile, perchè *alcuni non hanno l'arte per saperlo fare, altri non hanno spirito e virtù per volerlo;* e conchiude, che val meglio una moltitudine di predicatori mediocri o diffettuosi, che non pochi ma squisiti. E ammessi questi salutevoli principii, l'abate Zaccaria ha il coraggio di dire che il Pallavicino *ha conquiso* il Sarpi con alto onore de'veri scolastici!!!

(*Editore*)

Dio, e disputarlo da ambe le parti. Pareva cosa strana che si fosse stato sino a quel tempo a sapere che l'ufficio de' vescovi era predicare, che non si avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanità, e ogni altra cosa salvo che Cristo; che non fosse provveduto all' aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di limosina. Alla corte dell' imperatore, andata notizia de'decreti fatti, fu ricevuto molto in male che nella riforma si fossero trattate cose leggiere, anzi non richieste dalla Germania, e in materia di fede fossero le controversie per il decreto risvegliate. Imperocchè essendo già nei colloqui quasi concordata la controversia del peccato originale, dal concilio, dove si aspettava composizione, era provenuto decreto contra le cose concordate. E per nome dell' imperatore fu scritto a' suoi in Trento che facessero ogni opera, acciò si attendesse alla riformazione, e le cose di fede controverse si differissero all'andata de' Protestanti, che Cesare era sicuro d' indurvi; ovvero almeno finchè fossero giunti i prelati di Germania che fatta la dieta si sarebbono incamminati. Ma di queste cose conciliari poco tempo si parlò, perchè altri accidenti avvennero che voltarono a sè gli occhi e la mente di ogni uno.

LXXII. Imperocchè in Roma il cardinale di Trento concluse a' ventisei giugno la lega tra il pontefice e Cesare contra i Protestanti di Germania (1); alla quale era stato dato principio dal

---

(1) *Belcar.*, l. 24. *N.* 21, *Sleid.*, l. 17, p. 286, *Thuan.*, l. 2, *N.* 7, e 10. *Rayn.*, *N.* 94. *Pallav.*, l. 8, c. 1. *Fleury*, l. 142, *N.* 150.

— Così dice Frà Paolo, seguendo Sleidano. Con tutto ciò, secondo Rainaldo e Pallavicino, il trattato era stato concluso nel concistoro del dì 22; ma non fu segnato

cardinale Farnese l'anno innanzi in Vormes, come è stato detto, e dipoi si era molte volte per mezzo d'altri ministri trattata. Le cause allegate e le condizioni furono: perchè la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie, per proveder, a che s' era congregato il concilio di Trento e già principiato, al quale ricusando i Protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convengono che Cesare si armi contra quelli che lo ricusano, e li riduca all'obbedienza della Santa Sede. Che per questo il pontefice metta in deposito in Venezia cento mila scudi, oltre i cento mila già depositati, che non siano spesi in altro (1); e oltre ciò mandi a proprie spese alla guerra dodici mila fanti italiani e cinquecento cavalli leggieri per sei mesi; conceda a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che possa alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni al valore di cinque cento mila scudi (2); che duranti li sei

---

che ai 26 secondo Rainaldo; dal che probabilmente si indusse Belcaro, Sleidano e dopo lui Frà Paolo a mettere al dì della conclusione del trattato la data del dì della sottoscrizione che non pertanto da Pallavicino a' 25 si mette. Nella raccolta però de' trattati di pace la sottoscrizione è del dì 26.

(1) Dal tenor del trattato apparisce che i primi cento mila scudi erano stati desposti in Augusta, e che il resto doveva mandarsi a Venezia, come attesta Sleidano; e non so perchè il nostro istorico, che ha costume di seguitarlo, in questo luogo l'abbia abbandonato: come ha fatto altresì Belcaro che ha preso lo stesso abbaglio.

(2) Questo articolo, se si ode Rainaldo e Pallavicino, non fu approvato da' cardinali, il consenso de' quali, per la validità di quel trattato si era richiesto; e fu risoluto di cercar qualche altro equivalente per dar la detta somma all' imperatore.

mesi l' imperatore non potesse accordare co' Protestanti senza il pontefice, e di qualunque guadagno e acquisto il papa avesse certa porzione; e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti più opportune, e che fosse serbato luogo ad altri di poter entrare in quella lega, partecipando alle spese e agli acquisti. Fu anco un capitolo a parte, qual si tenne più secreto, toccando il re di Francia: che se, durante quella guerra, alcun prencipe cristiano avesse mosso arme contra l' imperatore, il papa fosse obbligato perseguitarlo con le arme spirituali e temporali (1).

Pochi dì dopo scrisse il pontefice ai Svizzeri invitandoli ad ajutarlo, avendo prima con ampiezza di parole mostrata la benevolenza sua verso loro, e il dolore che sentiva perchè alcuni d' essi si erano alienati dalla sua obbedienza, e ringraziato Dio di quelli che perseveravano, e lodati tutti che in questa differenza di religione stessero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove varii tumulti: soggiunse, che per rimediar a quelli aveva ordinato il concilio in Trento, sperando che nissun dovesse ricusar di sottomettersegli; laonde teneva per certo che quelli di loro che sino a quell'ora perseveravano nell' obbedienza apostolica, obbediranno al concilio, e gli altri non lo disprezzeranno; gli invitava anco a venirvi, dolendosi che

(1) Trovandosi questo articolo compreso con tutti gli altri e non separato, ed essendo altresì stato letto in pien concistoro, e registrato con gli altri negli atti concistoriali, come si ha da Rainaldo e Pallavicino, non vi è ragione di cercarlo secreto; ed è un errore di Frà Paolo il vendercelo per tale.

in Germania molti che si chiamano prencipi, superbamente disprezzassero e vituperassero il concilio, la cui autorità è più divina che umana; il che aveva posto lui in necessità di pensare alla forza e all'arme; ed essendo occorso che Cesare ha fatto la stessa risoluzione, è stato necessitato di congiungersi con lui e ajutarlo col suo potere e della Chiesa romana, a restituire la religione con le arme. Il qual suo consiglio e mente aveva voluto loro significare, acciò congiungessero seco i loro voti, e rendessero alla Chiesa romana il pristino onore, e gli somministrassero ajuti in una causa tanto pia (1).

Ma Cesare (*a*) mostrava di pigliare la guerra non per causa di religione, anzi per rispetti di Stato, e perchè alcuni gli negavano l'obbedienza, macchinavano contro di lui con forestieri, e ricusando obbedire alle leggi usurpavano le possessioni d' altri, massime ecclesiastiche, procurando di fare ereditari i vescovati e abazie; che avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurli, s' erano sempre fatti più insolenti.

I Protestanti dall' altro canto procuravano far manifesto al mondo, che tutto nasceva dalle instigazioni del pontefice e del concilio Tridentino; raccordavano a Cesare i capitoli giurati da lui in Francfort quando fu creato imperatore, e protestavano dell' ingiuria. Ma molti de' medesimi Protestanti si tenevano dalla parte di Cesare, non

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N.* 4. *Sleid.*, l. 17, p. 284, 286. *Thuan.*, l. 2, N. 10. *Rayn.*, *N.* 58.

— Questo Breve è riferito da Rainaldo, e Sleidano e il Tuano lo dicono spedito il dì 3 di luglio.

(*a*) *Hist. di Carl. V. da Leti*, p. 3, l. 2. *Fleury*, l. 143, *N.* 1.

potendo credere che vi fossero altri rispetti che di Stato; e l'arcivescovo di Colonia, del quale si è detto di sopra, che sebben sentenziato e privato dal papa, nondimeno continuava nel suo governo e aveva l'obbedienza de' popoli, seguiva la parte di Cesare, il quale lo riconosceva anco per elettore e arcivescovo, e (*a*) gli scrisse ricercandolo che nissuno dei suoi sudditi militasse contra lui; nel che anco l'arcivescovo s'adoperò sinceramente. Il che vedendo l'elettor (*b*) di Sassonia e il langravio, fecero un pubblico manifesto sotto i quindici di luglio, mostrando che quella guerra era presa per causa della religione, e che Cesare copriva la sua mente con pretesto di vindicare la ribellione di alcuni pochi, per separare i confederati l'uno dall' altro, e opprimerli tutti a poco a poco: allegavano, che Ferdinando e il Granuela, e altri ministri di Cesare avevano attribuita questa guerra all'essere sprezzato il concilio; rammemoravano la sentenza del pontefice contra l'elettor di Colonia, aggiungevano che i prelati di Spagna non contribuirebbono tanti danari delle proprie entrate per altra causa; mostravano, che del rimanente non poteva Cesare pretendere alcuna cosa contra di loro.

LXXIII. Ma tra tanto che il pontefice e l'imperatore preparavano contra i Luterani altro che anatemi, il dì seguente la sessione, che fu a' 18 giugno, si fece congregazione (1), dove dopo la so-

---

(1) *Pall.*, l. 8, c. 2. *Rayn. N.* 118. *Fleury*, l. 143. *N.* 42. — La prima congregazione dopo la sessione del dì 17 non si tenne, secondo gli atti citati da Pallavicino, che ai 21. Dal racconto però di Rainaldi pare che vi sia stata

(*a*) *Sleid.*, l. 17, p. 282.
(*b*) *Id.* p. 289. *Thuan.*, l. 2, *N.* 12.

lita orazione e invocazione dello Spirito Santo, lesse il secretario una scrittura per nome de' legati formata col parere de' principali teologi (1); nella quale si proponeva, che avendo per inspirazione divina dannato l' eresie concernenti il peccato originale, l'ordine delle materie ricercava che fosse esaminata la dottrina de' moderni nel capo della grazia divina, la quale è la medicina del peccato, e tanto più conveniva seguire quell' ordine, quanto lo stesso è seguito dalla confessione Augustana, quale era scopo del concilio condannare tutta. Ed erano pregati i Padri e i teologi di ricorrere all' ajuto divino con le orazioni, ed esser negli studii assidui ed esatti, risolvendosi in quel capo tutti gli errori di Martino. Imperocchè egli dal principio, avendo preso ad oppugnare le indulgenze, vide di non pôter ottenere l'intento suo senza distruggere le opere di penitenza, in difetto delle quali le indulgenze succedono; e gli parve buon mezzo per fare questo, quella sua non mai più udita giustificazione per la sola fede; dalla quale poi ha cavato non solo che le buone opere non sono necessarie, ma anco una dissoluta libertà dell' osservazione della legge di Dio e della Chiesa: ha negato l' efficienza ne' sacramenti e l' autorità dei sacerdoti, il purgatorio, il sacrificio della messa e tutti gli altri rime-

---

una radunanza prima del dì 21: poichè il discorso fatto dal cardinal Santa Croce, in cui propose di trattar della giustificazione, è riferito da quell' annalista prima della congregazione di quel giorno.

(1) Pallavicino vuole che non sia stata letta scrittura alcuna; ma che in assenza del cardinal del Monte che era indisposto, il cardinal Santa Croce in un discorso propose di trattar la materia della giustificazione; locchè si conferma da Rainaldo al N. 16.

dii per la remissione de' peccati. Onde per la via conversa volendo stabilire il corpo della dottrina cattolica, conveniva distruggere questa eresia della giustizia per la fede sola, e condannare le bestemmie di quell'inimico delle buone opere.

Letta la scrittura, i prelati imperiali dissero (1):

---

(1) Dagli atti non apparisce che gl'Imperiali facessero opposizione, almeno direttamente, perchè non si continuasse a trattar de' dogmi. Pel contrario il cardinal Pacceco parve infervorato a sostenere quella opinione (Rain. N. 117 e Pallav. lib. 8 c. 2.), e se cercò di eluderla non lo ha fatto che indirettamente con dire che quell'articolo non essendo stato nè definito da'concilii, nè diligentemente discusso dai teologi, bisognava distintamente esaminarne tutte le parti e procedere con più maturità di quel che era stato fatto per l'addietro. In questo solo senso si può dire che gl'Imperiali si sieno opposti, perchè non si trattasse di quel dogma. Ciò non ostante è naturale di credere che dopo i replicati ordini che avevano avuto i ministri dell'imperatore, di fare ogni possibile sforzo perchè d'altro non si trattasse che della riforma, abbiano fatto qualche passo per sospendere l'esame dell'articolo della giustificazione. Questa opposizione però non si fece nè da' prelati, nè nelle congregazioni: e questa è forse la ragione che negli atti non se ne fa ricordanza. Imperciocchè d'altra parte si vede per i lamenti fatti dipoi dai legati, che gl'Imperiali fecero quanto poterono per dilazionare, il più che si poteva, la decisione di quel punto (Pallav., lib. 8 c. 11); e Vargas positivamente ci assicura (Mem., p. 57) « che i legati affrettando di pubblicare » i decreti in materia di giustificazione, don Diego di Men» dozza spedì un prelato onde appresentar loro.... che prima » di decidere sopra una così importante controversia » si dovessero consultare le università di Parigi e di » Lovanio, » locchè era senza dubbio un ripiego per differire le decisioni; ma che *i legati risposero di volere piuttosto morire, anzichè accondiscendere a cosa così con-*

quanto più era principale e importante il capo proposto, tanto dover essere con maturità e opportunamente trattato; chè la missione del cardinale Madruccio al pontefice mostrava che fosse gran negoziazione in piedi, qual conveniva avvertire di non disturbare, ma in questo mentre trattare alcuna cosa della riforma. I pontificii dall' altra parte inculcavano, che non era degnità interromper l' ordine incominciato di trattar insieme in ogni sessione i dogmi e la riforma, e non potersi dopo il peccato originale trattar altra materia che la proposta. I legati, uditi i voti, conclusero che il discutere materie e prepararle non era definirle, ma bene senza la previa preparazione non potersi venir a determinazione; che non era se non ben avanzar il tempo e mettersi in ordine per eseguire poi quello che fosse a Roma tra'l pontefice e il cardinale per nome dell'imperatore risoluto; che il digerire quella materia non impediva il trattare la riforma, poichè in quella si occuperebbono i teologi, in questa i Padri e i canonisti. Con questa risoluzione fu concluso che fossero scelti da' libri di Martino, dai colloquii, dalle apologie e altri scritti de' Luterani e altri, gli articoli per proporre in discussione e censura: e furono deputati tre Padri e altretanti teologi per metter insieme quello che fosse raccordato, e ordinare gli articoli.

LXXIV. La congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma, dove disse il cardinale del Monte, esser molti anni che il

---

traria all'onore del concilio. Ciò si conforma assai, come si vede, al racconto del nostro istorico; e se a' prelati imperiali si sostituiscano gli ambasciatori, si resterà pienamente persuaso non aver esso detto cosa che verissima non sia.

mondo si duole dell' assenza de' prelati e pastori, dimandando quotidianamente residenza; che di tutti i mali della Chiesa causa era l'assenza de' prelati e altri curati dalle chiese loro; e potersi comparare la Chiesa ad una nave, la sommersione della quale si attribuisce al nocchiero assente, il quale la governerebbe quando fosse presente (1). Considerò che le eresie, l' ignoranza e la dissoluzione nel popolo, i mali costumi e vizii nel clero regnano, perchè essendo i pastori assenti dal gregge, nissun ha curato d'instituire quelli e corregger questo. Dall' assenza de' prelati esser nato che sono stati assunti ministri ignoranti e indegni, e finalmente da questo anco esser introdotto l' abuso di promuover al vescovato persone atte più ad ogni altro carico; perchè non dovendolo amministrare in persona, vanamente si ricerca che abbia attitudine per quello. Onde concludeva, che il stabilire la residenza era un rimedio policresto per tutti i mali della Chiesa, altre volte adoperato anco dai concilii e pontefici. Ma o perchè allora le trasgressioni fossero poche o per altra causa, non applicato con legature così ferme e strette come è necessario far ora che il male è giunto al colmo, con precetto più severo, con pene più gravi e più temute, e più facili modi d' eseguire.

Questo fu approvato da' primi voti de' prelati; ma (a) quando toccò a parlare a Giacomo Cortesi

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N*. 43.
— Per avviso di Pallavicino e Rainaldo fu nella prima congregazione che si propose di parlare della obbligazione della residenza, e di levar di mezzo gli ostacoli che sino a quell'ora incontrati si erano.

(a) *Fleury*, *ibid.*, *Pallav.*, l. 8, c. 2.

fiorentino vescovo di Vason (1), egli, lodato quello che dagli altri era detto, aggiunse che siccome credeva che la presenza de' prelati e curati per i tempi vecchi essere stata causa di mantener la purità della fede nel popolo e disciplina nel clero, così poteva mostrare chiaramente che la loro assenza ne' prossimamente passati non era causa della sovversione contraria, e essere stato introdotto il costume di non risedere, perchè il riseder era totalmente inutile. Che ne' prossimi tempi niente potevano far i vescovi per conservare la dottrina sana nel popolo, quando i frati e i questori hanno autorità di predicare contra il voler loro; sapersi che le innovazioni di Germania erano nate per le prediche di Frà Giovanni Techel e di Frà Martino Lutero; negli Svizzeri il male aver avuto origine per le prediche di Frà Sansone da Milano; e niente averebbe potuto far un vescovo residente contra armati di privilegi, se non combattere e perdere. Non poter un vescovo procurare vita onesta nel clero, poichè oltre l'esenzione generale di tutti

---

(1) Io sarei portato a credere che qui Frà Paolo abbia preso il vescovo di Vason o per quello di Fiesole o per qualche altro. Imperciocchè quando, prima della sessione precedente nella congregazione del dì 21 di maggio, si trattò per la prima volta della residenza, quel prelato venendo a parlare degli ostacoli che si riscontravano (Pallav. lib. 7 c. 7), pretese che venissero dalla potestà secolare, e non fece motto dell'esenzioni dei privilegiati. Non si dimenticò poi col tempo di noverare quelle esenzioni tra gli ostacoli della residenza; ma dagli atti non si vede che sia stato il vescovo di Vason quello che ne ha parlato, nè in questa occasione. Dal Continuatore di Fleury il Cortesi per errore è creduto vescovo di Verona e non di Vason.

i regolari, ogni capitolo ha l'esenzione sua, e pochi preti privati sono senza quest'arma. Che siano assunti ministri atti al carico, non lo può il vescovo per le licenze *de promovendo,* e per le facoltà che hanno i vescovi titolari, da' quali non gli è stato lasciato manco il ministero delle ponteficali. E si può in una parola dire, che i vescovi non risedono perchè non hanno che fare, anzi di più per non far nascere maggior inconvenienti, come nati sarebbono per la concorrenza e contenzione co' privilegiati. Concluse che siccome si giudicava necessaria la restituzione della residenza, così si trattasse di restituire l'autorità episcopale. Da'vescovi che seguirono questo prelato nel parlare, fu anco seguita la stessa opinione; che fosse necessario comandare la residenza e levare le esenzioni che la impedivano. E furono costretti i legati consentire che d'ambedue fosse deliberato, che ciascun considerasse e dicesse il parere suo, e deputati Padri che formassero il decreto per esser esaminato.

I deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione, avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare, non erano intieramente concordi. Una parte di loro voleva che si scegliessero quattro ovvero sei articoli fondamentali della nuova dottrina, e quelli si condannassero, come si era fatto nella materia del peccato originale; adducendo che conveniva seguire il principiato stile e l'esempio degli antichi concilii, che dichiarato l'articolo principale e condannata l'eresia, non discesero mai alle particolari proposizioni, ma dannando i libri degli eretici, con quell'universale comprendevano tutta la dottrina perniciosa: e così ricercar il decoro del concilio. Ma l'altra parte aveva mira a metter sotto censura tutte le proposizioni che potevano ricevere

sinistro senso, con fine di condannare quelle che per ragione meritavano; dicendo che questo è l'ufficio del pastore, discernere intieramente le erbe salubri dalle nocive, e proibire totalmente queste al loro gregge, poichè una minima trascurata e ricevuta per sana, essendo morbosa, può infettare tutto 'l gregge. E se si vuol seguire l'esempio dei vecchi concilii, doversi imitare l'Efesino che sopra la dottrina di Nestorio fece i tanti e così celebrati anatematismi, che comprendono tutto quello che dall'eretico fu detto; e i concilii d'Africa contra i Pelagiani, che discendono alla condanna di tutte le proposizioni di quella setta.

La prima opinione senza dubbio proponeva modo più facile, e sarebbe piaciuto a chi desiderava presto fine del concilio, e lasciava aperta qualche fissura alla concordia che il tempo futuro potesse portare. La seconda nondimeno fu abbracciata con dire, che era ben esaminare tutte le proposizioni della dottrina luterana, per censurare e dannare quello che dopo matura discussione fosse parso necessario e condecente (1); e furono formati venticinque articoli (2).

LXXV. 1. La fede sola, escluse tutte le altre opere, basta alla salute, e sola giustifica.

---

(1) Tutte quelle proposizioni non erano de' soli Luterani, ma altresì de' Zuingliani, come pure di molti altri autori.

(2) *Pallav.*, l. 8, c. 4. *Rayn.*, *N.* 118. *Fleury*, l. 143, *N.* 45.

— Il cardinal Pallavicino e Rainaldo non ne contano che 23, e molti concepiti in termini assai diversi dagli usati da Frà Paolo; benchè, quanto al senso, non vi sia gran divario. L'esame fu proposto a' Padri nella congregazione de'30 di giugno.

2. La fede che giustifica è la fiducia per la quale si crede i peccati esser rimessi per Cristo, e i giustificati sono tenuti a credere certamente che gli siano rimessi i peccati.

3. Per la sola fede possiamo comparir innanzi a Dio, il qual nè cura, nè ha bisogno d'opere: la sola fede fa puri e degni di ricevere l'Eucaristia, credendo di dover in quella ricevere la grazia.

4. Gli uomini che fanno cose oneste senza lo Spirito Santo, peccano, perchè le fanno con cuore empio, ed è peccato l'osservare i precetti di Dio senza fede.

5. L'ottima penitenza è la vita nuova, nè è necessaria la penitenza della vita passata, e la penitenza de' peccati attuali non dispone a ricever la grazia.

6. Nissuna disposizione è necessaria alla giustificazione, nè la fede giustifica perchè disponga, ma perchè è il mezzo o l'istromento con che si apprende e si riceve la promessa e la grazia divina.

7. Il timor dell'inferno non giova per acquistar la giustizia, anzi nuoce ed è peccato, e fa i peccatori peggiori.

8. La contrizione che nasce dalla discussione, rammemorazione e detestazione de' pecceti, ponderando la gravità, moltitudine e bruttezza di quelli, ovvero la perdita della beatitudine eterna e l'acquisto della perpetna dannazione, fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore.

9. I terrori con i quali sono spaventati i peccatori internamente da Dio, o esternamente dai predicatori, sono peccati, sin tanto che siano superati dalla fede.

10. La dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede e leva la consolazione alle conscienze.

11. La sola fede è necessaria, le altre cose non

sono nè comandate nè proibite, nè v'è altro peccato se non l'incredulità.

12. Chi ha la fede è libero da' precetti della legge, e non ha bisogno d' opere per esser salvo, perchè la fede dona tutto abbondantemente, e sola adempisce tutti i precetti, e nissuna opera del fedele è tanto cattiva che possa accusarlo o condannarlo.

13. Il battezzato non può perdere la sua salute per qualsivoglia peccato, salvochè quando non voglia credere; e nissun peccato separa dalla grazia di Dio, se non l'infedeltà.

14. La fede e le opere sono tra loro contrarie, e non si possono insegnare le opere senza jattura della fede.

15. Le opere esterne della seconda tavola sono ipocrisia.

16. I giustificati sono liberi da ogni colpa e pena, e non è necessaria satisfazione in questa vita nè dopo la morte, e però non vi è purgatorio nè satisfazione che sia parte di penitenza.

17. I giustificati, ancorchè abbiano la grazia di Dio, non possono adempir la legge nè schivar i peccati, nè manco i soli mortali.

18. L'obbedienza alla legge ne' giustificati è tenue e immonda per sè stessa, non grata a Dio, ma accettata per la fede della persona riconciliata, la quale crede che le reliquie dei peccati gli sono condonate.

19. In ogni opera buona il giusto pecca, e nissun' opera fa che non sia peccato veniale.

20. Tutte le opere degli uomini, eziandio santissimi, sono peccati. Le opere buone del giusto per la misericordia di Dio sono veniali, ma secondo il rigore del divino giudizio sono mortali.

21. Sebben il giusto debbe dubitare che le opere

sue siano peccati, dee insieme esser certo che non sono imputati.

22. La grazia e la giustizia altro non sono che la divina volontà; nè i giustificati hanno alcuna giustizia inerente in loro, e i peccati non gli sono scancellati, ma solamente rimessi e non imputati.

23. La giustizia nostra non è altro che la imputazione della giustizia di Cristo, e i giusti hanno bisogno di una continua giustificazione e imputazione della giustizia di Cristo.

24. Tutti i giustificati sono ricevuti ad ugual grazia e gloria, e tutti i cristiani nella giustizia sono ugualmente grandi come la Madre di Dio, e ugualmente santi come lei.

25. Le opere del giustificato non sono meriti della beatitudine, nè si può porre alcuna fiducia in loro, ma solo nella misericordia di Dio.

Dati fuori gli articoli, non fu così facile (*a*) ordinare il modo di trattare nelle congregazioni, come mentre si disputò del peccato originale, perchè in quella materia trovarono gli articoli già trattati dagli scrittori scolastici; ma l'opinione di Lutero della fede giustificante, che sia fiducia e certa persuasione della promessa divina, con le conseguenze che da quella seguono della distinzione tra la Legge e 'l Vangelo, e della qualità delle opere dipendenti dall'una e dall'altra, non fu da alcuno scrittore scolastico immaginata, per il che nemmeno confutata o disputata; onde i teologi avevano da travagliare assai, prima per intendere il senso delle proposizioni luterane e la differenza loro dalle determinate nelle scuole, e poi le ragioni con che distinguerle. Certo è che nel principio alcuni di

---

(*a*) *Rayn.*, *N.* 116, e 117. *Pallav.*, l. 18, c. 2.

loro e i Padri per la maggior parte credevano, che negando i Protestanti il libero arbitrio, tenessero opinione che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra; e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il quale crede solamente la storia del Vangelo, del resto operando quanto si voglia perversamente; e altre tali assurdità, quanto aliene dal senso comune tanto più difficili da confutare, come avviene a tutte le opinioni contrarie alla manifesta apparenza e alla persuasione ricevuta dall' universale.

Fra i teologi che sin allora erano cresciuti al numero di quarantacinque, la maggior parte era molto tenace delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole, e dove gli scolastici erano concordi, impazienti di sentir parlare in contrario; dove le sètte scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in difesa della propria: e più degli altri i Dominicani, soliti a gloriarsi che per 300 anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro, atti a sospendere il giudizio sinchè le ragioni fossero pesate. In questo numero era Frà Ambrosio Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori; un Francescano spagnuolo, Andrea de Vega; un Carmelitano, Antonio Marinaro. Gli Eremitani per esser di quell' Ordine donde Martino Lutero uscì, affettavano di mostrarsi più contrarii a lui di tutti gli altri, e principalmente il generale Girolamo Seripando.

LXXVI. Nell' esaminar gli articoli, i primi de' teologi per facilitare l' intelligenza de' tre primi si diedero a ricercare qual è quella fede che giustifica, e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, delle quali

parlano i sette seguenti sino al decimo; concorrenti nel momento stesso con l'infusione di quella; e susseguenti dopo la grazia ricevuta, delle quali sono gli altri undici (1). Che la fede giustifichi, convenne presupporlo per indubitato come da san Paolo detto e replicato. Per risolvere qual fosse quella fede e in che modo rendesse l'uomo giusto, furono le opinioni nel bel principio differenti; imperocchè attribuendo la Scrittura molte virtù alla fede che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca e la distinsero in molte significazioni dicendo, che ora è presa per la obbligazione a mantenere le promesse, nel qual senso san Paolo dice (*a*), che l'incredulità degli Ebrei non rese vana la fede di Dio. Alle volte per la virtù di fare miracoli, come quando disse, se averò (*b*) tanta fede che possa trasportar i monti. Ancora è presa per la conscienza, nel qual senso disse; l'opera (*c*) che alla fede non si conforma, è peccato. Altre volte per una fiducia e confidenza in Dio che la Maestà Sua manterrà le promesse; così san Giacomo volle (*d*) che l'orazione sia fatta in fede senza dubitare. Finalmente (*e*) per una persuasione e assenso fermo, non però evidente, alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiungevano al-

---

(1) I nostri due istorici assai diversamente riferiscono le opinioni de' teologi. Ma di ciò non è da stupirsi, perchè compendiose essendo le loro relazioni, ciascun di essi ne dà i sommari secondo le sue idee; dal che suol sempre nascere una notabile diversità.

(*a*) *Rom.*, *III.* 3.
(*b*) 1. *Cor.*, *XIII.* 2.
(*c*) *Rom.* *XIV.* 23.
(*d*) *Jac.* *I.* 6.
(*e*) *Hebr.* *XI.* 1.

tre significazioni: chi al numero di nove, chi fino a quindici.

Ma Frà Domenico Soto opponendosi a tutti diceva, (a) che ciò è un lacerare la fede e dare vittoria a' Luterani, e che non vi erano se non due significazioni: l' una la verità e realtà di chi asserisce o promette, l' altra l' assenso in chi l'ascolta; e la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intendersi tutti i luoghi della Scrittura che della fede nostra parlano. Il pigliar la voce *Fede* per una fiducia e confidenza, essere modo non solo improprio ma abusivo, nè mai ricevuto da san Paolo: esser la fiducia niente o poco differente dalla speranza; e però doversi aver per indubitato errore anzi eresia quella di Lutero, la fede giustificante essere una fiducia e certezza nella mente del cristiano, che gli siano rimessi i peccati per Cristo. Aggiungeva il Soto ed era seguito dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temerità e peccato, non potendo l'uomo senza presunzione tener per fermo di esser in grazia, ma dovendosi sempre dubitare. Per l' altra parte teneva il Catarino con assai buon seguito (b), che la giustificazione da quella fiducia non proveniva che il giusto nondimeno poteva, anzi dovea tener per fede di essere in grazia. Una terza opinione portò in campo Andrea Vega, che non fosse temerità nemmeno fede certa, ma si poteva aver una presunzione congetturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perchè sopra ciò versava il punto di censurare l' articolo secondo;

(a) *Fleury.*, l. 143. *N.* 47.
(b) *Id.*, *ibidem.*

per il che prima leggiermente discussa, poi riscaldatesi le parti, divise e tenne in disputa tutto 'l concilio lungamente per le ragioni e cause che si narreranno. Ma essendo tutti concordi, che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio rivelate o dalla Chiesa determinate per essere credute, la qual ora essendo insieme con la carità, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due sorti. Una, che si ritrova ne' peccatori la qual chiamano le scuole fede informe, solitaria, oziosa, ovvero morta; l'altra, che è ne' soli buoni, operante per carità, e perciò chiamata formata, efficace e viva. E qui un' altra controversia fu, volendo alcuni che la fede, a che ascrivono le Scritture la salute, la giustizia e la santificazione, fosse la sola viva, come anco fu tenuto da' cattolici di Germania ne' colloqui; e includesse in sè la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, la carità nella qual s'include tutto l'adempimento della legge; e in questo senso non potersi dire che la sola fede giustifica, perchè non è sola, poichè è informata dalla carità. Tra questi il Marinaro non lodava il dire, la fede è informata dalla carità, perchè da san Paolo non è usato tal modo di dire; ma solo, la fede (*a*) opera per la carità.

Altri intendevano che la fede giustificante fosse la fede in genere senza discender a viva o morta, perchè l'una e l'altra giustifica in diversi modi: o compitamente, e questa è la viva; ovvero come principio e fondamento, e questa è la fede istorica; e di questa parla sempre san Paolo quando gli attribuisce la giustizia, non altrimenti che come si dice che nell'alfabeto è tutta la filosofia, cioè come in una base, che è quasi niente,

(*a*) *Gal.*, *v*. 6.

restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda opinione da' Dominicani e Francescani insieme; l'altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. Non però fu toccato il punto dove versa il cardine della difficoltà; cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, ovvero operandole divien giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire, *la fede sola giustifica*, essere proposizione di molti sensi, tutti assurdi; imperocchè Dio anco giustifica, e i sacramenti giustificano nel genere di causa a sè conveniente; onde la proposizione patisce quella e altre eccezioni. Così la preparazione dell' anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s' aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, i teologi più in forma d' invettiva che in altra maniera gli censurarono per eretici tutti; dannando parimente d' eresia la sentenza presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati, avendo per cosa chiara esservi molte azioni umane indifferenti nè buone nè cattive; ed essendo anco altre, quantunque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone, e queste sono le opere oneste degl' infedeli e cristiani peccatori, le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall' antichità.

Ma il Catarino sostenne, (*a*) che senza ajuto speciale di Dio l' uomo non può far alcuna opera quale si possa chiamare veramente buona, eziandio moralmente, ma solo peccato. Per il che

---

(*a*) *Fleury*, l. 143. *N*. 53.

tutte le opere degli infedeli che da Dio non sono eccitati a venire alla fede, e tutte quelle de' fedeli peccatori innanzi che Dio gli ecciti alla conversione, sebben paressero agli uomini oneste, anzi eroiche, sono veri peccati, e chi le loda le considera in genere e nell' esterna apparenza; ma chi esaminerà le circostanze di ciascuna vi troverà la perversità. E quanto a questo non era da condannare Lutero; ma sì ben dovevano essere censurati gli articoli, in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente che sono preparazione alla giustificazione, quali sono l' abbominazione del peccato, il timor dell' inferno e gli altri terrori della conscienza. Per confermare la sentenza sua portava la dottrina di san Tommaso, che per far un' opera buona è necessario il concorso di tutte le circostanze e per farla cattiva basta il mancamento di una sola; onde, sebben considerate le opere in genere, alcune sono indifferenti, in individuo però non è mezzo tra l' aver tutte le circostanze o mancare di alcuna. Per il che ciascuna particolar azione ovvero è buona, ovvero è cattiva, nè la indifferente si ritrova: perchè tra le circostanze uno è il fine, tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette; ma gl' infedeli riferiscono tutto quello che fanno nel fine della loro setta che è cattivo (1); per il che, sebben pajono eroiche a chi non vede l'intenzione, sono nondimeno peccati; nè esservi differenza che la relazione al fine cattivo sia attuale o abituale, poichè anco

(1) È indubitato che un' azione avvegnachè buona, se ad un cattivo fine si riferisce non può essere che cattiva. Ma è poi sempre vero che gl'infedeli riferiscano tutto quello che fanno al fine della lor setta? Catarino lo suppone, ma non lo prova; ed il contrario sembra più ragionevole.

il giusto merita, sebben non riferisce l' opera attualmente a Dio, ma solo abitualmente. Diceva di più, portando l'autorità di sant'Agostino, che è peccato non solamente riferir al mal fine, ma anco il solo non riferir al buono dove si doverebbe; e perchè difendeva che senza speciale ajuto di Dio preveniente l' uomo non può riferire in Dio cosa alcuna, concludeva che non vi potesse esser opera buona morale innanzi. Allegava perciò molti luoghi di sant'Agostino, mostrando, che fu di questa opinione. Allegava ancora luoghi di sant'Ambrogio, di san Prospero, di sant'Anselmo e degli altri Padri; adduceva Gregorio d' Arimini e il cardinal Roffense, che nel libro suo contra Lutero sentì apertamente lo stesso. Diceva esser meglio seguire i Padri, che gli scolastici contrarii l' un all' altro, e che conveniva camminare col fondamento delle Scritture dalle quali si ha la vera teologia, e non per le arguzie della filosofia per la quale le scuole hanno camminato; che esso ancora era stato di quella opinione, ma studiate le Scritture e i Padri avea trovato la verità; e si valeva del passo del Vangelo (*a*). « L'arbore cattivo non può far frutti buoni » con l' amplificazione che soggiunse nostro Signore dicendo: « Ovvero fate (*b*) l' arbore buono e i frutti buoni, o l' arbore cattivo e i frutti cattivi ». Si valeva sopra gli altri argomenti con grand' efficacia del luogo di san Paolo (*c*): « che agli infedeli nissuna cosa può esser monda, perchè è macchiata la mente e la conscienza loro ».

(*a*) *Matth.* VII. 18.
(*b*) *Matth.* XII. 33.
(*c*) *Tit.* I. 15.

Questa opinione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche allo sgridarla per eretica, perchè inferiva che l'uomo non fosse in libertà di far bene, e che non potesse conseguir il suo fine naturale che era negar il libero arbitrio co' Luterani. Sosteneva egli, poter l'uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell'opera, sebben non quanto al fine; e questo tanto, esser abbastanza per evitar il peccato (1). Diceva esser tre sorti d' opere umane, una la trasgressione della legge che è peccato; l'altra l'osservazione di essa per fine di carità, e questa essere meritoria e a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è obbedita quanto alla sustanza del precetto, e questa è opera buona morale, e nel suo genere perfetta e che accomplisce la legge, e fa ogni opera moralmente buona, così schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura con aggiungere, che

---

(1) Io non arrivo a capire come Soto potesse trattar da eretica la opinione di Catarino, poichè la sua propria benchè meno dura in apparenza, quanto alla sustanza viene ad essere la stessa. Imperciocchè se è una eresia il dire, che « senza ajuto speziale di Dio l'uomo non può far alcuna opera, quale si possa chiamare veramente buona; » niente meno lo debba essere il sostenere come fa Soto, » « l'uomo non può osservare i precetti della legge quan- « to al fine; » poichè se non può osservare i precetti quanto al fine, non può neppur dire che quelle azioni sieno veramente buone, e così ugualmente distruggesi la libertà. Catarino poi del pari che Soto non negava che senza particolare ajuto di Dio, un infedele far non potesse azioni buone quanto alla sustanza; e così quei due sistemi, in apparenza differentissimi, venivano in realtà a dire lo stesso.

altro fosse guardarsi da qualunque peccato, che da tutti i peccati insieme; dicendo, che può l'uomo da qualunque guardarsi, ma non da tutti, con l'esempio di chi avesse un vaso con tre forami che avendo due mani sole non può otturarli tutti, ma ben qualunque di essi vorrà, restandone per necessità uno aperto. Questa dottrina ad alcuni de' Padri non soddisfaceva; perchè quantunque dimostrassse chiaro che tutte le opere non sono peccati, non salvava però intieramente il libero arbitrio, seguendo per conseguenza necessaria che non sarà libero a schivare tutti i peccati. Ma dando titolo di buone a queste opere, il Soto si vedeva angustiato a determinare se erano preparatorie alla giustificazione: gli pareva il sì, considerando la bontà d'esse; gli pareva di no, attendendo la dottrina d' Agostino approvata da san Tommaso e da' buoni teologi, che il primo principio della salute è dalla vocazione divina. Da queste angustie sfuggì con una distinzione, che erano preparatorie di lontanissimo, non di vicino, quasichè dando una preparazione di lontano alle forze della natura, non si levi il primo principio alla grazia di Dio.

I Francescani non solo tal sorte di opere volevano che fossero buone e che preparassero alla giustificazione veramente e propriamente, ma ancora che fossero in modo proprio meritorie appresso la Maestà divina, perchè Scoto, autore della loro dottrina, inventò una sorte di merito che attribuì alle opere fatte per forza della sola natura, dicendo, che *de congruo* meritano la grazia per certa legge e infallibilmente; e che per sola virtù naturale l'uomo può aver un dolore del peccato, che sia disposizione e merito *de congruo* per scancellarlo; approvando un volgato detto de' tempi

suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello dove le sue forze si estendono. E alcuni di quell'Ordine passando questi termini aggiungevano, che se Dio non dasse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale, e accettator di persone. Con molto stomaco e indignazione esclamavano, che sarebbe grande assurdità se Dio non facesse differenza da uno che vive naturalmente con onestà, ad uno immerso in ogni vizio; e non vi sarebbe ragione perchè dasse la grazia più ad uno che all' altro. Adducevano che san Tommaso anco fosse stato di questa opinione, e che altrimenti dicendo, si metteva l'uomo in disperazione, e si faceva negligente a ben operare, e si dava a' perversi modo di scusar le loro male opere, e attribuirle al mancamento dell' ajuto divino.

Ma i Dominicani confessavano, che san Tommaso giovane ebbe quell' opinione, e vecchio la ritrattò; la riprendevano, perchè nel concilio di Oranges, detto Arausicano, è determinato che nissuna sorte di merito preceda la grazia, e che a Dio si debbe dar principio; che per quel merito congruo i Luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa, ed era necessario abolirlo totalmente, siccome non era mai stato udito negli antichi tempi della Chiesa in tante controversie coi Pelagiani; che la Scrittura divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla forma del parlar della quale non conveniva dipartirsi (1).

(1) Questa distinzione di merito *de congruo* che fondasi su una certa natural equità, e di merito *de condigno*, che ha il suo fondamento su le promesse di Dio; questa distinzione, dico, benchè fondata in ragione, è stata affatto ignorata nelle grandi controversie del Pelagianismo, nel

Intorno le preparazioni nella sustanza della dottrina non vi fu differenza: tutti tenevano che dopo l'eccitamento divino sorge il timore e le altre considerazioni della malignità che è nel peccato. Censurarono per eretica l'opinione che fosse cosa cattiva, perchè Dio esorta il peccatore, anzi lo muove a queste considerazioni; e non si debbe dire che Dio muova a peccato. E di più, l'officio del predicatore non è altro se non con questi mezzi atterrire l'animo del peccatore, e perchè tutti passano per questi mezzi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva gran maraviglia che non si poteva passare dal peccato alla giustizia se non per il mezzo di un altro peccato. Con tutto ciò non potevano liberarsi dalla difficoltà in contrario; perchè tutte le opere buone possono stare con la grazia; quel timore e le altre preparazioni non possono restar con quella, adunque sono cattive. Frà Antonio Marinaro era di parere che la differenza fosse verbale, e diceva che siccome passando da un gran freddo al caldo, si passa per un grado di freddo minore, il quale non è nè caldo nè freddo nuovo, ma l'istesso diminuito; così dal peccato alla giustizia si passa per i terrori e attrizioni, che non sono nè opere buone nè

---

quale non si accordò merito che alla fede, o alle opere fatte con la fede. Per questo fu che da Lutero e Calvino la dottrina del merito *de congruo* fu sempre spacciata per Pelagiana. Ma benchè questo termine sia una moderna invenzione della scuola, sembra però che la maggior parte de' Padri greci ne abbiano dato l'idea, quando hanno attribuito all'uomo il cominciamento della salute, ed hanno creduto effetto delle sole lor forze la prima volontà di salvarsi; come si vede in più luoghi di S. Giovanni Crisostomo, di S. Cirillo di Gerusalemme e di molti altri.

nuovi peccati, ma i peccati vecchi estenuati: ma in questo, avendo tutti gli altri contrarii, fu costretto ritrattarsi (1). Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltà, tutti affermando che sono perfette e meritorie della vita eterna; e che l'opinione di Lutero, che siano tutte peccato, è empia e sacrilega, avendo per bestemmia che la Beata Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale; come poi potrebbono le orecchie sostenere di udire, che in ogni azione peccasse? che doverebbe la terra e l'inferno aprirsi a tante bestemmie (2).

Nel capo dell' essenza della divina grazia per censura degli articoli 22 e 23, fu comune considerazione che la voce Grazia in prima significazione s'intenda una benevolenza o buona volontà, la quale, quando è in chi abbia potere, partorisce di necessità anco un buon effetto che è il dono o beneficio, qual esso ancora è chiamato grazia. I Protestanti avere pensato che la Maestà divina, come che non potendo di più, ci faccia solo parte della sua benevolenza (3); ma la onnipotenza divina ricercava

---

(1) Era infatti una opinione assai strana la proposta di Marinaro; e si avvicinava tanto a quella di Lutero, che non è maraviglia che nel concilio si abbia avuto qualche sospetto che ammettesse le stravolte idee di quell' eresiarca.

(2) Non può esser vero che Lutero abbia dato in tal eccesso di stravaganza, ed i suoi scolari procurano di scolparnerlo, dicendo che altro non ha preteso di dire se non che le opere de' giusti non sono mai sì perfette che non rinchiudano sempre qualche imperfezione. Ma convien confessare che queste espressioni, anche nel senso più moderato, sono ardite, e che colui per voler dar tutto alla fede, ha rovinato, con le conseguenze di sua dottrina, tutta la necessità ed il merito delle buone opere.

(3) È una dottrina assai strana quella che qui si attribuisce a' Protestanti; poichè una buona volontà di Dio

che si aggiungesse il beneficio in effetto. E perchè alcuno averebbe potuto dire che la sola volontà divina, che è Dio medesimo, non può aver cosa maggiore; e che anco l'averci donato il suo figliuolo era un sommo beneficio; e che san Giovanni volendo (a) mostrar il grand' amore di Dio verso il mondo, non allegò altro che aver dato il figlio unigenito: soggiungevano che questi sono beneficii comuni a tutti; conveniva che ci facesse un presente proprio a ciascuno. E però i teologi hanno aggiunta una grazia abituale, donata a ciascun giusto la sua, la quale è una qualità spirituale creata da Dio e infusa nell'anima, per la quale vien fatta grata e accetta alla Divina Maestà, della quale sebben non si trova espressa parola ne' Padri e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo *giustificare*; il qual essendo effettivo per necessità, significa fare giusto con impressione di reale giustizia; la quale realtà non potendo esser sustanza, non può essere altro che qualità e abito.

E in questa occasione fu trattato lungamente contra i Luterani che non vogliono il verbo *giustificare* esser effettivo ma giudiziale e declarativo, fondandosi sopra la voce ebrea *Tzadak* e sopra la greca δικαιοῦν che significano pronunciare giusto, e per molti luoghi della Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento; che anco nella traduzione la-

---

che niuno effetto facesse, è una pura chimera. Non hanno mai essi pensato in tal modo; e pochi anche sono quelli che in tal guisa si esprimano. Se la maggior parte parlano un poco differentemente da' Tommisti e da' Giansenisti, pensano all'incirca allo stesso modo.

(a) *Joa. III.* 16.

tina è usata in tale significazione, e se ne allegava sino a quindici. Ma il Soto escludeva tutti quelli di san Paolo che parlano della nostra giustificazione, e in quelli diceva non potersi intendere se non in significazione effettiva. Di che nacque gran disputa tra lui e il Marinaro, al quale non piaceva che si fondasse in cosa così leggiera; ma diceva, l'articolo della grazia abituale non poter ricevere dubbio come deciso nel concilio di Vienna, e sentenza comune di tutti i teologi; e questo esser un far sodi fondamenti che non possono esser distrutti, e non voler dire che san Paolo a' Romani, quando dice che Dio giustifica, non intenda in senso declarativo, contra il testo manifesto che mette un processo giudiziale dicendo, che nissun potrà accusare nè condannar gli eletti da Dio (*a*), essendo Dio che li giustifica; dove i verbi giudiziali *accusare* e *condannare*, mostrano che il giustificarsi sia voce di fòro parimente.

Ma i Francescani provavano la grazia abituale perchè la carità essa è un abito: e qui fu disputato acremente tra loro e i Dominicani, se l'abito della grazia era l'istesso con quello della carità, come Scoto vuole, o pur distinto come piacque a san Tommaso; e non cedendo alcuna delle parti, si passò a cercar se, oltre questa grazia o giustizia inerente, viene anco al giustificato imputata la giustizia di Cristo come se fosse propria sua; e questo per l'opinione di Alberto Pighio, il qual confessando la inerente, aggiunse che in quella non conviene confidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata, come se nostra fosse. Nissun metteva dubbio se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasimavano il vocabolo

(*a*) *Rom. VIII.* 33.

Imputare, e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato da' Padri, i quali si sono contentati dei nomi, *comunicazione*, *participazione*, *diffusione*, *derivazione*, *applicazione*, *computazione*, *congiunzione*. Altri dissero, che constando della cosa, non era da far forza sopra una voce che ogni uno vede significare precisamente lo stesso che le altre, la quale sebben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata: si portava l'Epistola 109 di san Bernardo per questo. E il Vega difendeva che veramente quantunque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in soddisfazione e merito, e che continuamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati, e satisfanno per i propri peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata, come se fosse nostra. A che essendo opposto che san Tommaso usa di dire che al battezzato è comunicata la passione di Cristo in remissione, come se esso lo avesse sostenuta e fosse morto; sopra le parole di san Tommaso vi fu lunga e gran contenzione. Il general Eremitano tenne opinione, che nel sacramento del battesimo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto comunicata, ma non nella penitenza dove ci bisognano anco le nostre soddisfazioni. Ma il Soto disse, che la parola *imputazione* era popolarissima e aveva molto del plausibile; perchè in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si dee riconoscere da Cristo, ma che egli l'aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive conseguenze che da quella i Luterani cavano; cioè che questa sola sia sufficiente, e non faccia bisogno d'inerente, che i sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che resta luogo alla soddisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: donde

deducono anco quella abbominevole bestemmia che ogni giusto è uguale alla Beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto negli udienti che si vide manifesta una inclinazione a dannar quella voce come eretica, quantunque fossero replicate efficacemente le ragioni in contrario. Le contenzioni tra teologi nascevano per certo dall'affetto immoderato verso la propria setta: ma vi si aggiungeva anco fomento da diversi per varii fini (1). Dagli Imperiali per costringere ad abbandonar la giustificazione; dai cortegiani romani per trovar modo di separar il concilio e fuggir la riforma imminente; e da altri per liberarsi da'disagi che temevano maggiori per la carestia o per la guerra imminente: aggiunta la poca speranza di far frutto.

---

(1) Può darsi che agli Imperiali, unicamente intesi a ritardare l'esame de' dogmi, come osserva Pallavicino lib. 8 c. 11, quelle dispute non dispiacessero e che anzi le fomentassero; ma quanto a' Romani non mi so persuadere che le fomentassero, come dice Frà Paolo, per aver un pretesto di sciogliere il concilio. Il pretesto potevano essi prenderlo da altro che dalle dispute; e mezzi assai più plausibili di sciogliere il concilio loro non mancavano, quando questa fosse stata la loro determinata intenzione. Io pel contrario anzi credo che niente più bramassero che spedir più prontamente quelle materie, a fine di avanzare ogni dì più il concilio, per non aver più di nuovo a disputare quei punti, caso che il concilio sospendere o scogliere si dovesse. Quel che v'ha di certo si è, che in tutti i dispacci si lagnavano di quelle lunghezze, e benchè nel tempo stesso sollecitassero il papa a trasferire il concilio in Italia (*Pallav.*, lib. 8 c. 5), il pretesto lo prendevano dalla vicinanza della guerra, senza che parola mai si dicesse della lunghezza delle dispute, intorno ad una materia alla quale nessun interesse aveva la corte romana, e nella quale di buon grado lasciava a' teologi la libertà di parlare quanto volevano.

LXXVII. Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, (*a*) il pontefice in Roma a'quindici di luglio pubblicò un giubileo, col quale levò la fatica ai principi di Germania d' investigare o persuadere ad altri la vera causa della guerra, perchè in quella bolla avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione delle anime che continuamente seguiva per l' accrescimento dell' eresie, che per estirparle era il concilio già cominciato, si doleva sopramodo della pertinacia degli eretici che lo disprezzavano e ricusavano obbedirlo, e sottoporsi alla definizione di quello; al che per rimediare, aveva concluso lega con Cesare, per ridurre con forza d' arme gli eretici all' obbedienza della Chiesa; e per tanto ogni uno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e comunioni, acciò la Maestà Sua Divina concedesse buon esito a quella guerra presa a gloria sua, esaltazione della Chiesa, e per estirpar l' eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione di nascondere la causa della religione (*b*), pubblicò sotto i venti dell' istesso mese un bando contra il Sassone e il Langravio, imputando loro di aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai obbedito, aver fatto congiure contra lui, mosso la guerra ad altri principi dell' Imperio, aver occupato vescovati e altre prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace, e della libertà, avendo però

(*a*) *Sleid.*, l. 17 *p.* 291. *Thuan.*, l. 2. *N.* 13. *Fleury.*, l. 143. *N.* 7 *e* 62.

(*b*) *Fleury.*, l. 143. *N.* 7. *Belcar.*, l. 24. *N.* 20. *Sleid.*, *l.* 17., *p.* 292. *Thuan.*, l. 2. *N.* 14. *Rayn. N.* 109.

ogni altro fine. Per tanto come perfidi, ribelli, sediziosi, rei di lesa Maestà, perturbatori della tranquillità pubblica, li proscrive; comanda che nissun li dia ajuto e si congiunga con loro; assolve la nobiltà e popolo dei dominii loro dal giuramento della fedeltà, includendo nel medesimo bando tutti quelli che persevereranno nella loro obbedienza.

Al pontefice fu molto molesta (*a*) la causa della guerra che Cesare allegava; e a Cesare molto molesta l' allegata dal pontefice, perchè ciascuno di loro veniva ad impedir li fini dell' altro. Imperocchè quantunque il papa pretendesse d'aver fatto questo manifesto, acciò fosse dal popolo di tutto 'l cristianesimo implorato l' ajuto divino per favorire le arme dell' imperatore, egli nondimeno e ogni persona di giudizio molto bene conobbero, questo essere fatto per notificar a tutto 'l mondo e alla Germania che quella era guerra di religione (*b*); il che fu anco dagl' imprudenti conosciuto poco dopo; perchè fu pubblicata la lettera da lui scritta a' Svizzeri, della quale si è di sopra parlato, mandando copia de' capitoli medesimi del contratto col Madruccio. Il fine del pontefice in pubblicar il contrario di quello che l' imperatore faceva, era, perchè ben voleva la depressione dei Protestanti, ma non con aumento delle cose di Cesare; anzi per implicarli con equilibrio, pensava di necessitar tutti i professori della nuova religione ad unirsi contra lui (1). Certo è che l' azione del

---

(1) Così se ne giudicò al dir di Sleidano, e gran fatto temeraria non sembra la congettura; perchè il papa, ch' era in egual apprensione per la troppo grande possanza, come per la rovina dell' imperatore, voleva ben ajutarlo, ma in modo che avesse sempre bisogno del suo ajuto.

(*a*) *Thuan.*, l. 2 e 3. *Sleid.*, l. 17 *p.* 293.

(*b*) *Id. ibid.*

papa fu di qualche impedimento ai disegni di Cesare (1); imperocchè avendo egli ricercato i medesimi Svizzeri (a) a continuare la lega che avevano con la casa d'Austria e Borgogna, e non ajutare i suoi ribelli, gli Evangelici risposero, voler esser prima certi che la guerra non fosse per causa di religione. Così avvenne che non ancora era principiata la guerra e già erano gettati in campo semi di discordia tra quei prencipi nuovamente collegati.

I potentati d'Italia restarono stupefatti, e desideravano nel papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d'Italia, e i prencipi oltremontani in equilibrio di forze, il qual in un punto stesso aveva operato cosa contraria ad ambidue questi fini. Imperocchè se l'imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l'Italia a sua discrezione, senzachè la Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza: se anco l'imperatore soccombeva, era manifesto l'ardore de' Tedeschi di passarsene in Italia. E forse queste ragioni passando per mente al papa lo persuasero, conclusa la lega, ad assicurarsi, contrapesando la Germania con l'imperatore.

LXXVIII. Ma Cesare, oltre il disgusto ricevuto per il giubileo, entrò anco in sospetto che il papa, ottenuto il fine suo di muover guerra ai Protestanti, non procurasse la dissoluzione del concilio sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita, e sotto colore di pericoli per le arme che i

---

(1) Così nettamente dice il Tuano, il quale parlando delle lettere del papa agli Svizzeri dice, che per esse inefficaci si resero le sollecitazioni di Carlo V.

(a) *Sleid.*, l. 18 *p.* 298 *Thuan.*, l. 2. *N.* 14.

Protestanti preparavano nella Svevia. Sapeva questa esser la mira di tutta la Corte, negoziata con lui per venticinque e più anni; sapeva (*a*) la volontà de' vescovi congregati in Trento, eziandio dei suoi, esser inclinata all' istesso, per i patimenti e disagi; temeva che se la separazione fosse seguita, i Luterani se ne fossero valsi con dire, che fosse stato congregato a fine di trovare pretesto di far loro la guerra; e i cattolici di Germania pensassero, che deposti gl' interessi della religione e della riforma, egli mirasse solo a soggiogare la Germania. Dubitò anco, che seguendosi a trattare le materie controverse, come già si era fatto del peccato originale, ed era avvisato fare della giustificazione, gli potesse esser impedita qualche composizione che s' avesse potuto fare, dando speranza alle Città che sarebbono udite le loro ragioni per separarli da' prencipi della lega. Vedeva chiaro esser necessario che il concilio restasse aperto, ma attendesse alla riforma solamente; ma difficile ad ottenerlo se non avendo il papa congiunto in questo. Però spedì in diligenza (*b*) a certificarlo, che averebbe posto tutto lo spirito e le forze principalmente a fare che Trento fosse sicuro; che non dubitasse, quantunque andasse fama degli eserciti Protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il concilio per ovviare alle detrazioni e calunnie che contra ambidue sarebbono disseminate se si dissolvesse: lo pregava efficacemente ad operare sì che restasse aperto, e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di costringere i suoi aderenti protestanti

---

(*a*) *Pallav.*, l. 8 *c.* 10.
(*b*) *Adrian.*, l. 6 *p.* 380. *Pallav.*, l. 8 *c.* 15.

con l' autorità, e gl' inimici con le arme ad intervenirvi e sottoporsi. Ma tra tanto non bisognava metter impedimento a questo ottimo disegno, serrando loro la porta con decreti contrarii fatti in assenza; che questo non poteva andar lungo, e sperava vederne il fine quella state: però si contentasse operare che si trattasse della riforma per allora, o pur se si trattasse della religione, si toccassero solo cose leggieri, e che definite non offendessero li Protestanti. Ordinò anco, che lo stesso officio fosse fatto dall' ambasciatore suo in Trento co' legati. E perchè era informato (*a*) che Santa Croce era inclinato alla dissoluzione in qualunqne modo, commise all' ambasciatore, che con lui facesse passata, e dirgli che se lui avesse operato alcuna cosa contra la mente di Sua Maestà in questo, l' averebbe fatto gettar nell'Adice; il che fu anco fatto pubblico a tutti, e scritto dagl' istorici di questo tempo.

Il pontefice sebben averebbe voluto vedersi libero dal concilio, e da tutta la Corte fosse desiderato l' istesso, giudicò necessario compiacer Cesare in tenerlo aperto e non trattare le controversie (1);

---

(1) Che questo infallantemente fosse il desiderio dei legati, rilevasi dalle forti e replicate istanze fattene al papa, non potute dissimularsi dallo stesso Pallavicino, lib. 8 c. 5 e 10. Riguardo al papa non si può aver dubbio ch' egli non lo desiderasse quanto i legati, dacchè diede loro la facoltà di dichiarare la traslazione, quando far lo potessero col consenso della maggior parte de' Padri. Rain., N. 127 e Pallav., lib. 8 c. 10. Ma come si dovea aver qualche rispetto all' imperatore in grazia della loro recente alleanza, non voleva irritar quel principe ed

(*a*) *Adrian.*, l. 5 *p.* 337. *Pallav.*, l. 8 *c.* 15. *Onuphr. in vit. Marcell.*

ma l' attendere alla sola riforma non gli potè piacere nè a lui, nè a' cortegiani (1). Però scrisse ai legati che non lasciassero dissolvere l' adunanza; che non facessero sessione sinchè da lui non fosse ordinato, ma trattenessero i prelati e i teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni ed esercizi che meglio fosse loro parso. Ma in Trento a' venticinque fu solennemente (*a*) pubblicato il giubileo in presenza de' legati e di tutto 'l concilio; acciocchè si potesse attendere ai digiuni e altre opere di penitenza secondo il prescritto della Bolla; e fu differita la sessione sino al tempo

---

obbligarlo, con una risoluzione così improvvisa, a fare un qualche accordo co' Luterani, di cui tutto il biasimo sarebbe caduto sopra di lui. Perciò diede ordine a' legati di continuare il concilio; e di star a vedere qual piega prendessero gli affari prima di determinarsi a prendere alcun partito.

(1) E specioso era il pretesto, perchè era stato ordinato che le materie del dogma non si disgiungessero da quelle della riforma. Roma poi troppo temeva per i suoi interessi e per la sua autorità, per condiscendere alla istanza di non badare che alla riforma che ella sapeva bene doverle esser a cuore più che ad ogni altro. « Le quali cose, » dice Adriani, lib. 5 pag. 337, facevano, che il papa e » i legati molto più ne sospettavano, sfuggendo che le » cose loro onde sono grandi, e delle quali sono in pos- » sessione, si mettessero in compromesso. E però ogni via » cercavano, e ogni occasione pigliavano di levarsi, quindi » dolendosi ora della potenza del cardinal di Trento etc. » Ed ecco perchè con tutte le pressanti istanze fatte dall' imperatore e da' suoi ministri, in tutto il corso del concilio, acciò si accudisse alla riforma in tempo che non conveniva protraere l' esame della dottrina, non fu mai possibile di ottenerlo dal papa o da' legati.

(*a*) *Rayn. N.* 129. *Thuan.*, l. 2. *N.* 13. *Pallav.*, l. 8, c. 11.

che fosse intimata, e le congregazioni intermesse per quindici giorni (1).

In questo tempo medesimo si accostò (*a*) l'esercito de' Protestanti al Tirol per occupare i passi alle genti che d'Italia dovevano passare all'ajuto dell' imperatore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; per il che quel contado si pose tutto in arme per impedirgli il progresso; e Francesco Castellalto, che era alla guardia del concilio, andò esso ancora in Ispruch e munita quella città per prevenire la occupazione de' passi, si pose con la sua gente sette miglia di sopra; il che fece dubitare che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese e disturbar intieramente il concilio. I prelati che desideravano pretesto di poter di là ritirarsi, magnificavano i pericoli e i disagi; al che non opponendosi i legati nel principio, diedero sospetto che la mente del pontefice fosse aliena dal proseguir il concilio. Partirono alquanti prelati de' più timidi, e che non volontieri stavano in Trento; e maggior numero sarebbe partito se il cardinale di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato che il papa ne averebbe sentito dispiacere; e i timidi non fossero stati confortati da lui e dall' ambasciatore cesareo, con sicurarli, atteso il numero grande che d'Italia veniva, qual averebbe costretto i Protestanti a partirsi; e anco la lettera scritta dal papa a' legati sopragiunta in questi moti, non avesse fatto congiungere l'autorità loro e del papa agli ufficii degli altri.

---

(1) Se si dà retta a Pallavicino e Rainaldo, la bolla del giubileo si pubblicò in Trento a' 19 di agosto, ed in quel frattempo si tenne anche qualche congregazione.

(*a*) *Sleid.*, l. 17 *p.* 291. *Thuan* l. 2. *N.* 17. *Rayn. N.* 107. *Pallav.*, l. 8 *c.* 5. *Adr.*, l. 5 *p.* 336.

Ma sebben riuscì vano il tentativo de' Protestanti, e le cose del Tirol restarono in sicuro, che da quel canto non rimanesse dubbio; Trento andò in confusione per il numero grande de' soldati che continuamente d'Italia passava, quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto al numero di dodici mila fanti e cinquecento cavalli, oltre dugento del duca di Toscana e cento del duca di Ferrara. Erano condotti da tutti i famosi capitani d'Italia, sotto Ottavio Farnese general capitano e Alessandro Farnese cardinale legato fratelli, ambi al pontefice nepoti di figlio; e seimila spagnuoli soldati propri di Cesare tratti di Napoli e Lombardia. E mentre durò il passaggio de' soldati, che fu sino o mezzo agosto, sebben non s' intermessero affatto le pubbliche azioni conciliari, si fecero però meno frequenti e meno numerose. Ma acciocchè i vescovi e teologi avessero trattenimento; il cardinale Santa Croce teneva in casa propria riduzione di letterati, dove si parlava delle cose medesime, ma in modo famigliare e senza ceremonie.

LXXIX. Pubblicarono (*a*) in questo tempo i Protestanti, collegati contra Cesare, una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maldicenze contra il pontefice romano, chiamandolo Anticristo, istromento di Satan; imputandolo che per i tempi passati avesse mandato ad attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvelenare i pozzi e acque staganti (1): avvertendo tutti a star diligenti per

(1) Ciò è riferito da Sleidano; ma benchè i Protestanti ne' loro manifesti accusassero il papa di un delitto cotanto

(*a*) *Thuan.*, l. 2. *N.* 12. *Sleid.*, l. 18, p. 299.

prendere e punire quei venefici: la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile, ed era stimata una calunnia.

Arrivata la gente del papa nel campo che si ritrovava in Landsuth, il dì 15 agosto (*a*), Cesare diede il collare del Tosone ad Ottavio suo genero, che gli aveva donato nella celebrazione dell' assemblea di quell' Ordine che tenne il giorno di santo Andrea, e vide la mostra delle genti del pontefice con molta approvazione e contento suo di aver il fiore della milizia italiana; e nondimeno li fini del pontefice e dell' imperatore, diversi, producevano occasioni di disgusti. Voleva il cardinale Farnese portare la croce innanzi, come legato dell' esercito, e così aveva (*b*) ordine dal pontefice di fare, pubblicando anco indulgenze nel modo per li tempi passati solito farsi nelle crociate, e dichiarando che quella era guerra della Chiesa cattolica (1); nissuna delle quali cose potè ottenere dall' imperatore, il qual aveva per fine mostrar tutto il

---

atroce, la cosa è così poco verisimile e così male provata che evidentemente apparisce essere una calunnia inventata per renderlo odioso.

(1) Il cardinal Pallavicino per mettere in dubbio questo fatto, dice di non averlo trovato che nella sola istoria dell 'Adriani. Ma per esser questi uno scrittore contemporaneo, l'autorità di lui è paruta bastante a Frà Paolo per comprovare un fatto di tal natura. E quanti nelle istoria non sono i fatti asseriti da un solo autore? Perchè almeno sia assai probabile, basta che non sia stato contradetto da alcuno; tanto più che si sa, essere costume de' legati della Santa Sede il farsi sempre portare la croce avanti a sè, per tutto ove vanno.

(*a*) *Thuan.* l., 2. *N.* 16, *Adr.*, l. 5, p.340.

(*b*) *Pallav.*, l. 8. c. 16. *Adrian.*, l. 5, p. 363.

contrario per dar trattenimento ai prencipi luterani che seco erano, e acciò le Città non si ostinassero contra lui per quella causa. Il cardinale vedendo non poter stare nel campo in altra qualità con dignità del papa e sua, fermatosi in Ratisbona e fingendosi ammalato aspettava risposta dall' avo, quale aveva del tutto avvisato (1).

Poste da tutte due le parti le genti e le arme in punto (*a*), quantunque ambidue avessero grosso esercito, e si costringessero l' un l' altro presentandosi anco la battaglia ciascuno quando vedeva il vantaggio proprio, e occorressero all' uno o all' altro molte buone occasioni di acquistar qualche notabil vittoria, nondimeno dal canto de' Protestanti non furono abbracciate per esser le genti comandate dall' Elettor e dal Langravio, con pari autorità e governo negli eserciti, sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo, per restar superiore senza sangue, e per non dar ai nemici occasione di regolar meglio le cose loro, aspettava che il tempo gli mettesse in mano la certa vit-

---

(1) Si vede bene che altro appunto non era che un pretesto; poichè lo stesso Pallavicino, lib. 8 c. 16, dice che affrettò il suo ritorno per timore della rigidezza dell'inverno; e che essendo sovente indisposto nella più mite stagione dell'anno, non volle lasciarsi cogliere dal freddo in un clima così diverso da quello d'Italia. Il dire poi, come fa quel cardinale, che il disgusto del Farnese non fu uno de'motivi di chiedere di essere richiamato, è dire una cosa che nulla ha che fare con quella di cui si tratta; poichè dice bensì Frà Paolo che si fermò in Ratisbona, disgustato per non aver potuto farsi portare la croce innanzi, ma non dà alcun indizio che questa fosse la ragione per cui dimandò di essere richiamato.

(*a*) *Thuan.*, l. 2 *N.* 16.

toria in luogo di quella che poteva sperare con altretanto dubbio esponendosi alla fortuna di una giornata; onde non fu fatta azione di momento e conseguenza.

I legati in Trento, liberati dalla soldatesca, regolarono, secondo lo stile di prima, le congregazioni ritornandole a' giorni ordinari, e pensando tra loro come andar portando il tempo innanzi secondo l'intenzione del papa (1); non trovarono altro modo se non con mostrare che l'importanza della materia ricercava esatta discussione, e con allungare le dispute de' teologi, dando adito e aggregando nuove materie; del che non era da temer mancamento d'occasione, attesochè o per la connessione, o per intemperanza d'ingegno, sempre i dottori passano facilmente d'un ad altro soggetto. Consigliarono anco di fomentar le differenze e varietà d'opinioni (2), cosa di facil riuscita, così per

---

(1) Prima di tutti que' movimenti è certo che il papa avrebbe grandemente desiderato che la materia della giustificazione spedita prontamente si fosse. Pallav. lib. 8 c. 5. Ma volendo il pontefice ed i suoi legati profittare della prima occasione che offerta si fosse, di trasferire il concilio, cangiarono risoluzione; e può ben Pallavicino aver voglia di contradire a Frà Paolo, che a suo dispetto è obbligato a confessare, lib. 8 c. 10, che il papa per le istanze dell'imperatore mandò ordine a' suoi legati di sospendere per due mesi la decisione de' dogmi.

(2) Si può ben credere che i legati, avuto l'ordine di differire la decisione de' dogmi, di buona voglia lasciassero disputar i teologi quanto volevano per sostener le loro opinioni, senza raccogliere i pareri e abbreviar i discorsi, come di poi hanno fatto più volte. Ma non era poi necessario che per politica fomentassero la diversità di opinioni. A loro bastava di lasciar i teologi in libertà. Lo spirito di disputa, ch'è ordinariamente quello delle

la naturale inclinazione dell'uomo di vincere nelle dispute, come perchè nelle scuole, massime dei frati, la soverchia fermezza nell'opinione della propria setta è molto accostumata. Il Monte, come di natura ingenua, teneva il negozio per difficile, nè si prometteva di poter servar constanza in così lunga dissimulazione della quale si vedeva bisogno. Ma Santa Croce, di natura melancolica e occulta, si offerì di pigliar in sè il carico di guidare il negozio (1).

LXXX. Adunque nella congregazione de' venti agosto parendo che sopra i venticinque articoli fosse tanto parlato che bastasse per formare gli anatematismi, si propose di deputare Padri a comporli; e furono nominati tre vescovi e tre generali, e primo di tutti il Santa Croce: e fatta

---

scuole, faceva l'effetto di mantener vive le dissensioni. Può anche essere che non essendo tutti i legati di un medesimo sentimento intorno alle materie controverse, ciò abbia fatto credere che per politica fomentassero i dispareri; benchè realmente mirassero unicamente a formare i decreti in modo da contentar il mondo.

(1) Il volersi qui da Pallavicino, lib. 8, c. 10, che Frà Paolo abbia data taccia di doppiezza e furberia al cardinal Santa Croce, è un voler dare alle parole quel maligno senso che non hanno. Il pensiero di Pallavicino, non è per niente quello di Frà Paolo; il quale altro non ha voluto dire, come chiaro apparisce dall' elogio ch' egli altrove fa della pazienza ed applicazione avuta da quel cardinale nel far formare il decreto su quelle materie, se non che il suo carattere più flemmatico, e più padron di sè stesso, lo faceva essere assai più capace di maneggiar tutti quegli spiriti con più desterità e pazienza; oltrechè in quelle materie pareva anche più istrutto del primo legato. Così il carattere datogli qui dal nostro istorico è piuttosto un elogio che una censura.

una modula de' canoni e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute della certezza della grazia, delle opere morali degl' infedeli e peccatori, del merito *de congruo*, della imputazione, della distinzione della grazia e carità, e si parlò con maggior efficacia dagl' interessati nelle opinioni, ajutando il cardinale gli affetti con mostrare che le materie erano importanti sicchè era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia esercitò molti giorni i disputanti, e ostinò e divise in due parti non solo i teologi, ma anco i prelati. Non però fu resa la quistione chiara per le dispute, anzi più oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, una parte diceva (*a*) che la certezza di aver la grazia è presunzione; l' altra che si può averla meritoriamente. I fondamenti dei primi erano, che san Tommaso, san Bonaventura e il comune degli scolastici così hanno sentito: causa perchè la maggior parte de' Dominicani era nella stessa opinione. Oltre l' autorità de' dottori aggiungevano per ragioni, non aver Dio voluto che fosse l' uomo certo, acciò non si levasse in superbia ed estimazione di sè medesimo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe a' manifesti peccatori chi si conoscesse giusto; ancora si renderebbe il cristiano sonnolento, trascurato e negligente ad operare bene. Per questi rispetti, dicevano, l' incertezza esser utile, oltrechè meritoria, perchè è una passione d' animo che lo afflige, la qual sopportata cede a merito. Adducevano anco luoghi

(*a*) *Pallav.*. l. 8, c. 12.

della Scrittura: di Salomone (*a*), che l'uomo non sa se sia degno d' odio o di amore; della Sapienza, che comanda (*b*) non esser senza timore del peccato perdonato; di san Pietro (*c*), che si attenda alla salute con timore e tremore; di san Paolo, che disse di sè medesimo (*d*), quantunque la mia conscienza non m' accusi, non però mi tengo giustificato. Queste ragioni e testimonii, insieme con molti luoghi de' Padri erano portati e amplificati, massime dal Seripando, dal Vega e dal Soto.

Ma il Catarino col Marinaro avevano altri luoghi de' medesimi Padri in contrario (1), il che ben mostrava che in questo particolare avessero parlato per accidente come le occasioni facevano più a proposito, ora per sollevar i scrupolosi, ora per reprimer gli audaci: e però si restringevano all' autorità della Scrittura. Dicevano che a quanti si legge nel Vangelo Cristo aver rimesso i peccati,

---

(1) Il cardinal Pallavicino, che qui si fa sostenitore del primo sentimento contra quello di Catarino, lib. 8. c. 12, da colpa a Frà Paolo di aver favoreggiato il secondo per la sua propensione alle luterane opinioni. Ma per poco che senza prevenzione si legga, chiaro rilevasi essersi dal nostro autore fatto soltanto l' uffizio d'istorico senza dichiararsi per alcuno de' due opposti pareri. E tale imparzialità di raro incontrasi nel suo avversario, il quale per far mostra di sua erudizione teologica, si è quasi sempre scordato che un istorico non debbe gettarsi ad alcun de' partiti; e che chi legge, da lui si aspetta la descrizione, ma non la scelta de' sentimenti che riferisce.

(*a*) *Eccles.* IX. 1.
(*b*) *Eccles.* V. 5.
(*c*) *Phil.* II. 12.
(*d*) I. *Cor.* IV. 4.

a tutti disse, *confidati* (*a*) *che i peccati ti sono perdonati;* e sarebbe assurdità che Cristo avesse voluto porgere occasione di temerità e superbia; e se fosse utile o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obbliga a render a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono rendere se non sappiamo di averla ottenuta; e sarebbe inettissimo e udito come impertinente chi ringraziasse di quello che non sa se gli sia donato o no. Che san Paolo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda a' Corinti di sentire (*b*) che Cristo è in loro se non sono reprobi; e quando dice (*c*) che abbiamo ricevuto da Dio uno spirito per saper quello che da Sua Divina Maestà ci è stato donato; e più chiaramente (*d*), che lo Spirito Santo rende testimonianza allo spirito nostro che siamo figli di Dio: ed è gran cosa di accusare di temerità quelli che credono allo Spirito Santo che parla con loro, dicendo sant' Ambrogio, che lo Spirito Santo mai parla a noi che non ci faccia insieme sapere che egli è desso che parla: appresso questo aggiunse le parole di Cristo in san Giovanni (*e*) « che il » mondo non può ricever lo Spirito Santo, perchè » non lo vede nè conosce, ma che i discepoli lo » conosceranno, perchè abiterà in loro e in loro » sarà ». Si fortificava il Catarino alla gagliarda con dire, esser un' azione da sognatore il difendere che la grazia sia ricevuta volontariamente, non sa-

(*a*) *Matth.* IX. 2.
(*b*) II. *Cor.* XIII. 5.
(*c*) I. *Cor.* XI. 12.
(*d*) *Rom.* VIII. 16.
(*e*) *Joan.* XIV. 17.

pendo di averla; quasichè a ricevere una cosa volontariamente non sia necessario che il ricevitor spontaneo sappia che gli è data, che realmente la riceve, e dopo ricevuta che la possede.

La forza di queste ragioni fece prima ritirar alquanto quelli che la censuravano di temerità, e condiscendere a concedere che si potesse aver qualche congettura, sebben non certezza per ordinario: condiscendendo anco a dar certezza ne' martiri, ne' nuovamente battezzati, e a certi per special rivelazione; e da congettura si lasciarono anco indurre a chiamarla *fede morale*. E il Vega che nel principio ammetteva sola probabilità, vinto dalle ragioni, e entrato poi a favorire la certezza, per non parer che alla sentenza luterana si conformasse, diceva, esservi tanta certezza che esclude ogni dubbio e non può ingannare, quella però non essere fede cristiana, ma umana ed esperimentale; e siccome chi ha caldo è certo d'averlo, e senza senso sarebbe quando ne dubitasse, così chi ha la grazia in sè la sente, e non può dubitarne per il senso dell'anima, non per rivelazione divina. Ma gli altri difensori della certezza costretti dagli avversari a parlar chiaro, se tenevano che l'uomo potesse averla o pur anco se fosse a ciò tenuto, e se era fede divina o pur umana, si ridussero a dire che essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire che fosse in libertà, essendo tenuto ciascuno a credere alle rivelazioni divine; nè si poteva chiamare fede se non divina.

E angustiati dall' obbiezione, che se quella è fede non uguale alla cattolica, non esclude ogni dubbio; se uguale, adunque tanto debbe il giusto credere di essere giustificato, quanto gli articoli della fede: rispondeva il Catarino, che quella era fede

divina, di ugual certezza ed escludente ogni dubbio, così ben come la cattolica; ma non essere cattolica essa (1). Asseriva esser fede divina, ed escludere ogni dubitazione quella che ciascuno presta alle divine rivelazioni fatte a sè proprio; ma quando quelle sono dalla Chiesa ricevute, allora è fatta fede universale cioè cattolica, e che sola questa risguarda gli articoli della fede, la quale però nella certezza e nella esclusione del dubbio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nell'università. Così tutti i profeti, delle cose da Dio rivelateli aver prima avuta fede privata, delle quali medesime dopo ricevute dalla Chiesa, hanno avuto fede cattolica. Questa sentenza alla prima udita parve ardua; e i medesimi aderenti al Catarino che erano tutti i Carmelitani (perchè Giovanni Bacon loro dottore fu di quell'opinione), e i vescovi di Sinigaglia, Vorcestre e Salpi, al principio mal volontieri passavano tanto innanzi; ma poi pensata e discussa la ragione, è maraviglia come da parte

---

(1) Bisognava bene che in tal modo la sostenesse, poichè appoggiava quella certezza su la testimonianza interiore e infallibile dello Spirito Santo; e perchè non distingueva quella certezza dalla cattolica, se non se riguardo alla notorietà e non riguardo alla verità delle cose che tutte fondate erano su la medesima autorità. Che è quello che è stato benessimo notato da Frà Paolo, nella sposizione fattaci del sentimento di Catarino, incomparabilmente più concisa e più chiara di quella dataci da Pallavicino, il quale non pertanto ardisce rinfacciare al nostro istorico, lib. 8, c. 12, di aver male rappresentato il sentimento di quell' autore. Ma per poco che con attenzione si leggano gli scritti di Catarino, vedrassi che o l'esposizione di Pallavicino coincide con quella di Frà Paolo, o ch'è affatto spoglia di senso.

notabile de' prelati fu ricevuta (1), sgridando il Soto che fosse troppo a favore de' Luterani, e difendendo gli altri che non sarebbe da censurare Lutero se avesse detto, che dopo la giustificazione segue quella fede, ma ben perchè dice che quella è la fede che giustifica.

Alle ragioni dell' altra parte rispondevano che non si debbe attendere gli scolastici (2), i quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica che non può dar giudizio de' moti divini; che l'autorità di Salomone non era in quel proposito, poichè dicendo, nissun poter sapere se è degno di amor o di odio, applicandola qui concluderebbe, che lo sceleratissimo peccatore con perservanza non sa d' esser in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare, è la traduzione rende inganno, perchè la voce greca, ἱλασμὸς non significa peccato perdonato come è stata tradotta, ma espiazione o perdono: e le parole del Savio sono un' ammonizione al peccatore di non aggiungere peccato sopra peccato per troppa confidenza del perdono futuro, non del passato; che non bisognava sopra un errore dell' interprete fondare

---

(1) È vero che le ragioni di Catarino strascinarono molti vescovi nel parere di lui; ma il numero di questi fu sempre molto inferiore a quello degli altri; ed il canone certamente fu fatto per sostenere l'opinione contraria.

(2) A sentire il cardinale Pallavicino vi è una vera contradizione tra quel che qui dice Frà Paolo, e quel che aveva detto poco più sopra che i Carmelitani, indotti dall'autorità di Bacone, abbracciavano la opinione di Catarino. Ma è contradizione solamente agli occhi del cardinale; poichè poteva ben Catarino dispregiar l' autorità degli scolastici, benchè alcuni del suo partito forti si facessero coll' autorità di quei che credevano essere suoi fautori.

un articolo della fede (così in quel tempo li medesimi che avevano fatto autentica l'edizione Volgata, parlavano di quella, il ché anco potrà ogni uno osservare da' libri stampati da quelli che intervennero al decreto dell'approbazione). Dicevano, che l' operare con timore e tremore è frase ebrea che non significa ambiguità ma riverenza, perchè timor e tremor usano i servi verso i padroni, eziandio quando da essi sono commendati e sanno esser in grazia loro; che il luogo di san Paolo faceva a favore quando avesse parlato della giustificazione; perchè dicendo, *non sono conscio di mancamento, nè per ciò sono giustificato*, inferirebbe, *ma sono giustificato per altro*, e così proverebbono la certezza; nondimeno il vero senso essere, che san Paolo parla del mancamento nell' ufficio del predicare e dice: « la mia conscienza non mi accusa di » aver in cosa alcuna mancato, non però ardisco » dire di aver intieramente soddisfatto, ma tutto » riserbo al divino giudizio.

Chi non avesse veduto le memorie scritte da quei che ebbero parte in queste dispute, e quello che mandarono alla stampa, non crederebbe quanto fosse sopra questo articolo disputato, e con quanto ardore non solo da' teologi, ma anco dai vescovi, parendo a tutti intenderla e aver per sè la verità; in modo che Santa Croce si vide avere più bisogno di freno che di sproni, e col frequente procurare di passar ad altro, e divertire quella controversia, desiderava mettervi fine. Due volte fu proposto in congregazione de' prelati di tralasciare quella quistione, come ambigua, lunga e molesta; con tutto ciò vi tornavano, attratti dall'affetto. Pur finalmente il cardinale col mostrare che si era parlato assai, e che conveniva ripassare le cose dette, per risolversene più maturamente,

ottenne che si parlasse delle opere preparatorie, e della osservanza della legge. Con quale occasione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio, e dal cardinale non fu trascurata; ma propose, se pareva ben trattare insieme anco quel particolare, poichè tanto connesso appariva, che non si sapeva come trattarlo separatamente. Adunque furono deputati prelati e teologi a raccogliere gli articoli dalle opere de' Luterani per sottoporli alla censura.

Gli articoli (*a*) furono:

1. Dio è total causa delle opere nostre, così buone come cattive, ed è così propria opera di Dio la vocazione di Paolo, come l'adulterio di David, e la crudeltà di Manlio, e 'l tradimento di Giuda.

2. Nissuno ha potestà di pensare male o bene, ma tutto viene di necessità assoluta, e in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione.

3. Il libero arbitrio dopo il peccato di Adamo è perduto, ed è cosa di solo titolo, e, mentre fa quello che è in sua potestà, pecca mortalmente, anzi è cosa finta e titolo senza cosa soggetta.

4. Il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestà di far il bene.

5. Il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto, e segue come un istromento inanimato, ovvero un animale irrazionale.

6. Che Dio converte quei soli che li piace, ancorchè essi non vogliano e recalcitrino.

Sopra i due articoli primi si parlò più in forma tragica che teologica (1): che la dottrina lu-

---

(1) Erano infatti degnissimi di riprovazione. Imperciocchè fare Dio autor del peccato, e l'uomo puramente

(*a*) *Fleury*, l. 143. *N*. 69.

terana era una sapienza frenetica; che la volontà umana come è formata da loro, sarebbe una mostruosità; che quelle parole, *cosa di solo titolo*, e *titolo senza soggetto*, sono portentose; che l'opinione è empia e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'hà condannata contra i Manichei, Priscillianisti, e ultimamente contra Abailardo e Vicleffo; e che era una pazzia contra il senso comune, esperimentando ogni uomo la propria libertà; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o pruova esperimentale; che i medesimi discepoli di Lutero si erano accorti della pazzia, e, moderando l'assurdità, dissero poi, esservi libertà nell'uomo in quello che tocca le azioni esterne politiche ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile: le quali è sciocco chi non conosce venire dal consiglio ed elezione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia divina.

Il Marinaro disse, che siccome il dire, nissuna azione umana esser in nostra potestà, è cosa sciocca, così non è minor pazzia il dire che ogni una vi sia, sperimentando ogni uno di non aver tutti gli affetti di propria potestà. E l'istesso esser il senso delle scuole che dissero « ne' primi moti non » siamo liberi »; la qual libertà avendo i beati, perchè essi hanno dominio anche sopra i primi moti, esser cosa certa che qualche libertà è in loro che non è in noi. Il Catarino, seguendo l'opinione sua che senza speciale ajuto di Dio non poteva l'uo-

---

passivo, sia per il bene che per il male, è una perniciosa dottrina che mira a interamente distruggere tutta la moralità delle azioni, e ad annichilare le idee di virtù e di vizio, la ragione e la religione; ed a fare che gli uomini altro più non sieno che macchine moventisi per impulso, come tanti inanimati strumenti.

mo operare bene morale, diceva, che in questo si poteva dire non esser libertà, e però il quarto articolo non era da dannarsi così facilmente. Il Vega dopo aver parlato con tanta ambiguità, che esso stesso non s' intendeva, concluse che tra la sentenza de' teologi e dei Protestanti non vi era più differenza veruna (1); perchè concludendo al presente questi una libertà alla giustizia filosofica e non alla sopranaturale, e alle opere esterne della legge, non alle esterne e spirituali, tanto precisamente è come dire con la Chiesa che non si possono eseguire le opere spirituali spettanti alla religione senza l' ajuto di Dio. Sebben egli diceva che si dee mettere ogni studio per la concordia, non però era gratamente sentito, parendo in certo modo pregiudizio che alcuna delle differenze si potesse riconciliare; e costumavano di dire, che questa era cosa da colloqui: voce abbominata, come che per quella fosse usurpata da' laici l'autorità che è propria dei concilii.

Nacque tra loro una gran disputa, se il credere e non credere sia in potestà umana. I Francescani lo negavano seguendo Scoto; il quale vuole, che siccome dalle dimostrazioni per necessità nasce la scienza, così dalle persuasioni nasca per neces-

---

(1) Infatti, a riserva delle differenti espressioni, che sono assai più dure negli scritti di Lutero e di Calvino, che nella maggior parte delle opere de' Tommisti e dei Giansenisti, il fondo del sistema viene all' incirca ad esser lo stesso. Imperciocchè se non si può far del bene senza la grazia, e se questa grazia non è data a tutti, quelli dunque a' quali è negata non hanno libertà che per fare il male; poichè l'ajuto, senza del quale non possono fare il bene, non dipende da essi ed è loro negato.

sità la fede, e che essa è nell'intelletto, il quale è agente naturale e mosso naturalmente dall'oggetto. Allegavano l'isperienza che nissuno può credere quello che vuole, ma quello che gli pare vero: soggiungendo che nissun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. I Dominicani dicevano, che niente è più in potestà della volontà che il credere; e per sola determinazione e risoluzione della volontà l'uomo può credere che il numero delle stelle sia pari, se così vorrà.

Sopra il terzo articolo, se per il peccato il libero arbitrio si perdette, essendo addotte molte e molte autorità di sant'Agostino che espressamente lo dicono, nè potendosi in altra maniera sfuggire, il Soto inventò il modo con dire, che la vera libertà è equivoca potendo derivare ovvero dal nome *libero*, ovvero dal verbo *liberare;* che nel primo senso si oppone alla necessità, e nel secondo si oppone alla servitù; e che quando disse santo Agostino, che il libero arbitrio è perduto, non altro volle inferire se non che è fatto servo del peccato e del diavolo: differenza che non fu penetrata; perchè anzi per ciò il servo non è libero perchè non può fare la volontà sua, ma è costretto di seguire quella del padrone; e secondo quel suo parere non si poteva biasimare Lutero di aver intitolato un libro, *de servo arbitrio.*

Il quarto articolo a molti parve sciocco, quali dicevano, che libertà s'intende una potestà ad ambidue i contrarii; però non si poteva dire che vi sia libertà al male, se non è anco al bene. Ma questi furono fatti riconoscere con avvertirli che i santi in cielo e gli angeli beati sono liberi alla parte solo del bene, però non era inconveniente che altri potessero essere liberi alla sola parte del far male.

Nell' esaminar il quinto e sesto articolo del consenso che il libero arbitrio presta all' inspirazione divina, ovvero grazia preveniente, non solo i Francescani e Dominicani furono di opinione diversa, contendendo quelli, che potendo la volontà da sè medesima prepararsi, tanto più è in sua libertà di accettare o rifiutare la divina prevenzione, quando Dio gli porge ajuto innanzi che usi le forze della natura; e negando i Dominicani che le opere precedenti la vocazione siano veramente preparatorie, e dando perciò sempre il primo luogo a Dio. Fu nondimeno tra essi Dominicani contrasto, difendendo il Soto (1), che sebben l' uomo non può acquistar la grazia senza l' ajuto di Dio speciale preveniente, nondimeno in certo modo la volontà sempre può contrastarvi e ricusarlo, e quando lo riceve, è, perchè presta il suo assenso e così vuole; se non si volesse il nostro assenso, non vi sarebbe causa perchè tutti non fossero convertiti: perchè secondo l' Apocalisse, Dio sta (*a*) sempre alla porta, e batte; ed è detto de' Padri, fatto anco volgare, cha Dio dà la grazià ad ogni uno che la vuole: e perchè la Scrittura Divina sempre ricerca da noi questo consenso. Chè il dir altrimenti è levare la libertà della volontà e dire che Dio usi violenza:

---

(1) Soto era per l' opinione de' Molinisti, e Aloisio Cataneo per quella dei Tommisti; con questa differenza però, che da quel che qui riferisce Frà Paolo non si può ben giudicare se questo ultimo teologo credeva che le grazie sufficienti erano sempre rigettate, a meno che secondate non fossero da una grazia efficace; e questo è il comun sentimento de' moderni Tommisti; de' quali così delicatamente si è riso Pascal nelle sue Provinciali.

(*a*) *Apoc.* III, 20.

In contrario dicendo Frà Aloisio Cataneo, che due sorti di grazia preveniente, secondo la dottrina di san Tommaso, Dio operava nell' animo: l' una sufficiente, l' altra efficace; alla prima può la volontà e consentire e repugnare; ma alla seconda non già, chè la contradizione non comporta che alla efficacia sia repugnato. Allegava per prova luoghi di san Giovanni e di san Paolo, ed esposizioni di sant' Agostino molto chiare: rispondeva, che appunto di qua nasce che tutti non sono efficacemente prevenuti; che il timore di offendere il libero arbitrio è stato da san Tommaso levato, il quale disse che sono le cose mosse violentemente, quando da causa contraria; ma dalla causa sua nissuna è mossa per violenza; ed essendo Dio causa della volontà, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da sè stessa. E condannava, anzi rideva del modo di parlar dei Luterani che la volontà segue, come un inanimato o irrazionale, perchè essendo razionale di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come razionale, e come razionale segue. E similmente che Dio converte, sebben non vogliano o ricalcitrino; perchè è contradizione che un effetto ricalcitri alla sua causa; poter avvenire ben, che Dio efficacemente converta uno che altre volte prima alla prevenzione sufficiente abbia ricalcitrato, ma non che ricalcitri allora, essendo conseguente alla efficacia della mozione divina una soavità nella volontà mossa.

Diceva Soto: Ogni divina inspirazione per sè sola non essere niente più che sufficiente, e quella a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistare l' efficacia; non prestando consenso, restar inefficace, non per difetto suo, ma per difetto dell' uomo. La quale opinione egli difese con gran timidità, perchè l' altro gli opponeva che la

distinzione degli eletti da' reprobi venirebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo senso cattolico; che per la grazia sono distinti i vasi della misericordia da quelli dell' ira; che l'elezione divina sarebbe per le opere prevedute, e non per il divino beneplacito; che la dottrina de' Padri e de' concilii africani e francesi contra i Pelagiani, sempre ha predicato, che Dio ci fa volere, il che tanto vuol dire quanto, Dio ci fa consentire: per il che mettendo in noi consenso, conviene attribuirlo all' efficacia divina; che non sarebbe più obbligato a Dio quello che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste ragioni la contraria opinione ebbe però l'applauso universale, sebben molti confessavano che le ragioni del Cataneo non loro parevano risolute; e dispiaceva loro che il Soto non parlasse liberamente, nè dicesse che la volontà consente in certo modo, e che può in certo modo repugnare: quasichè tra l'affermazione e la negazione vi sia un certo modo intermedio. Li turbava anco il parlar franco del Cataneo e degli altri Dominicani che non sapevano distinguere quella opinione che attribuisce la giustificazione al consenso, dalla Pelagiana; e che s' avvertisse di non saltar oltra il segno per troppa volontà di condannare Lutero, sopra tutto essendo stimato quell' argomento (*a*), che la divina elezione o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nissun teologo ammetteva: la qual anco tirò a parlare della predestinazione.

Laonde fu deliberato per connessione cavar anco gli articoli della dottrina de' Protestanti in questa

(*a*) *Fleury*, l. 143, *N.* 70.

materia. Nelle opere di Lutero, nella Confessione Augustana e nelle apologie e colloqui, non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte negli scritti dei Zuingliani, da' quali furono tratti i seguenti articoli.

1. Nella predestinazione e riprovazione non vi è alcuna cosa dal canto dell'uomo, ma la sola divina volontà.

2. I predestinati non possono dannarsi, nè i reprobi salvarsi.

3. I soli eletti e predestinati veramente si giuficano.

4. I giustificati sono tenuti per fede a credere di essere nel numero de' predestinati.

5. I giustificati non possono perdere la grazia.

6. Quelli che sono chiamati e non sono del numero de' predestinati, mai non ricevono la grazia.

7. Il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverare sino al fine nella giustizia.

8. Il giustificato è tenuto a credere per fermo che cadendo dalla grazia, ritornerà a riceverla.

Nell' esamine degli articoli, nel primo appunto furono diverse le opinioni. I più stimati tra i teologi tennero l' articolo esser cattolico (1), anzi il contrario eretico, perchè i buoni scrittori scolastici, san Tommaso, Scoto e la comune così sentono; cioè, che Dio innanzi la fabbrica del mondo da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali

(1) Vale a dire, non contrario ad alcuna verità decisa e sostenuta liberamente nella Chiesa, e dicevano vero, perchè è la dottrina comune dei Tomisti e dei Giansenisti, per cui non sono mai stati riconvenuti; benchè il sentimento opposto abbia sempre avuto un numero grande di difensori.

ha preparato efficacemente i mezzi per ottenerla che si chiama *predestinare*; che il numero di questi è certo e determinato, nè si può aggiungervi alcuno: gli altri che non ha predestinato non possono dolersi, poichè a quelli ancora Dio ha preparato un ajuto sufficiente per questo, sebben in fatti altri che gli eletti non veniranno all' effetto della salute. Per principalissima ragione allegavano, che san Paolo a' Romani, avendo fatto esemplare Giacobbe de' predestinati, Esaù de' reprobati, produce di ciò il decreto divino pronunciato innanzi che nascessero (*a*), non per le opere, ma per puro beneplacito. A questo soggiungevano l' esempio del medesimo apostolo, che siccome il vasellaio di una stessa massa di loto fa (*b*) un vaso ad uso onorevole e l' altro ad infame, così Dio dalla medesima massa degli uomini elegge chi gli piace, tralasciati gli altri; e che san Paolo per prova di questo portò il luogo dove Dio disse a Mosè (*c*), « userò mi« sericordia a chi averò fatto misericordia, e userò « pietà a chi averò pietà »: e concluse esso Apostolo, che perciò non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di chi Dio ha compassione: soggiungendo dopo che Dio ha misericordia (*d*) di chi vuole, e indura chi vuole. Dicevano in oltre, che per questo rispetto il consiglio della divina predestinazione e reprobazione è chiamato dal medesimo Apostolo (*e*) altezza e profondità di sapienza, impenetrabile e incomprensibile. Aggiungevano luoghi delle altre Epistole ove di-

---

(*a*) *Rom.* IX, 11.
(*b*) *Ib.* 21.
(*c*) *Ib.* 15.
(*d*) *Ib.* 18.
(*e*) *Rom.* XI, 33.

ce, (a) che niente abbiamo se non ricevuto da Dio, (b) che non siamo da noi sufficienti manco a pensar il bene; e dove rendendo la causa perchè alcuni si rivoltano dalla fede, restando altri fermi, quella disse essere perchè sta fermo (c) il fondamento di Dio, il quale ha questo sigillo cioè « il Signore conosce i suoi ». Aggiungevano diversi passi del Vangelo di san Giovanni, e autorità di sant' Agostino innumerabili, perchè quel santo in sua vecchiezza non scrisse altro che a favore di questa dottrina.

Ma alcuni altri, sebben meno stimati, a questa opinione si opponevano (1), intitolandola dura, crudele, inumana, orribile ed empia, come quella che mostrasse parzialità in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l'uno ripudiando l'altro; e ingusta se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontà, non per loro colpe, e avesse creato una tanta moltitudine per dannarla. Dicevano, che distrugge il libero arbitrio, poichè gli eletti non potrebbono finalmente far male, nè i reprobi bene; che mette gli uomini nell' abisso della disperazione, col dubbio che possono esser reprobati; che dà ansa a' perversi di operare sempre male, non curando di penitenza, col pensare che se sono degli eletti, non periranno; se dei

---

(1) Non è mica vero, che questi teologi fossero inferiori di credito a quelli del partito contrario. Perocchè Vega e Catarino, che propriamente considerar si debbono come partigiani della opinione opposta a quella di Cataneo, erano riputati tanto abili e dotti quanto quelli della contraria fazione.

(a) 1 *Cor. IV*, 7.
(b) 2. *Cor. III*, 5.
(c) 2. *Tim. II*, 19.

reprobi, è vano di fare bene, che non li gioverà. Confessavano che non solo le opere non sono causa della divina elezione, perchè quella, come eterna, è innanzi loro; ma che nè anco le opere prevedute possono muover Dio a predestinare, ma che per sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino, e a tutti prepara sufficienti ajuti a questo fine, i quali ciascuno uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta secondo che più gli piace; e Dio nella sua eternità prevede quei che riceveranno gli ajuti e se ne valeranno in bene, e quei che li ricuseranno, e questi reproba quelli elegge e predestina. Aggiungevano, che altrimenti non si può veder la causa perchè Dio si doglia nella Scrittura de' peccatori, nè perchè esorti tutti alla penitenza e conversione, se non dà loro efficaci mezzi per acquistarla; che quello ajuto sufficiente dagli altri inventato, è insufficiente, poichè non ha mai avuto, secondo loro, nè è per aver effetto alcuno (1).

La prima opinione, siccome ha del misterio e arcano, tenendo la mente umile e rassegnata in Dio senz'alcuna confidenza in sè stessa, conoscendo la deformità del peccato e l' eccellenza della grazia divina; così questa seconda era plausibile, e popolare a fomento della presunzione umana e accomodata all' apparenza: onde aggradiva ai frati professori dell' arte di predicare, piuttosto

---

(1) Un ajuto che non ha nè avrà mai effetto, non può essere sufficiente che in un senso affatto improprio. I Gesuiti riducendo i loro avversari ad un assurdo tanto sensibile, hanno esposto i Tomisti alle pubbliche risa; e con ciò hanno più screditato il sistema di quella scuola che non avrebbono potuto fare con argomenti serii e stringenti.

che di scienza di teologia e a' cortegiani pareva probabile, come consenziente alle ragioni politiche: era sostentata dal vescovo di Bitonto, e quello di Salpi se ne fece molto parziale. I difensori di questa usando le ragioni umane prevalevano agli altri, ma venendo a' testimonii della Scrittura soccombevano manifestamente.

Il Catarino tenendo il parer medesimo (*a*), per risolvere i luoghi della Scrittura che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione (1): Che Dio per sua bontà ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, i quali vuole onninamente salvare e a' quali ha preparato mezzi potentissimi, efficacissimi e infallibili; gli altri tutti, quanto a a sè vuole che siano salvi, e a questo effetto ha apparecchiato a tutti mezzi sufficienti, restando in loro libertà l'accettarli e salvarsi, ovvero rifiutandoli, dannarsi; e di questi esser alcuni che li ricevono e si salvano, sebben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri che ricusano cooperare a Dio, il quale li vuole salvi,

---

(1) Non fu Catarino il primo a inventarla; poichè, tranne qualche leggerissima differenza, era essa da molto tempo sostenuta da parecchi scolastici. L'aveva egli semplicemente adottata e accomodata al suo sistema, che qui stranamente allontanasi da quello de' Tomisti sì circa la natura della grazia sufficente che circa il numero fisso de' predestinati. Ma quel che v'ha di particolare in questo sistema e che ordinariamente accade alle opinioni medie, è che in vece di risolvere meglio le difficoltà è soggetto a quelle de' due partiti. Imperocchè la prima parte del suo sistema incontra tutte le opposizioni fatte al sistema de' Tomisti; e l'ultima parte ha tutti gl'inconvenienti dell'opinione de' Molinisti.

(*a*) *Pall.*, l. 8, c. 13. *Fleury*, l. 143. *N.* 71.

restano dannati. La causa della predestinazione dei primi essere la sola divina volontà; degli altri, l'accettazione e buon uso e cooperazione al divino ajuto preveduta da Dio; e della reprobazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontà in rifiutarlo o abusarlo. Che san Giovanni e san Paolo, e tutti i luoghi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio e mostrano infallibilità, s'intendono solamente de' primi, e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparecchiata la via comune, si verificano le ammonizioni ed esortazioni e generali ajuti, quali chiunque vuole udire e seguire si salva, e chi non vuole, per colpa propria perisce. Di quei pochi, oltre il comune privilegiati, esser il numero determinato e certo appresso Dio; di quelli altri, che per via comune si salvano, come dipendente dalla libertà umana, non esser da Dio determinato se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catarino maravigliarsi molto della stupidità di quelli che dicono esser certo e determinato il numero, e nondimeno aggiungono che gli altri possono salvarsi; che tanto è dire esser un numero determinato, il qual però può crescere; e parimenti di quelli che dicono, i reprobati aver un ajuto sufficiente per la salute, essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire un sufficiente insufficiente. Aggiungeva, che l'opinione di sant' Agostino sia inaudita innanzi a lui (1); che esso me-

(1) O almeno nella Chiesa era stata poco applaudita; e sia che non si avesse avuto occasione di trattare a fondo quella materia; o che prevenuto ciascuno fosse contra una opinione, che quasi si confondeva con la fatalità stoica, fatta rivivere da' Manichei; certo è che prima di sant' A-

desimo confessa, che non si troverà nelle opere di alcuno che abbia scritto innanzi i tempi suoi; che egli stesso non sempre l'ebbe per vera, anzi ascrisse la causa della divina volontà a' meriti, dicendo: Dio compassiona chi gli piace e indura chi egli vuole: ma quella volontà di Dio non può esser ingiusta, imperocchè viene da occultissimi meriti, e che nei peccatori vi è diversità, e ve ne sono di quelli che, quantunque non giustificati, sono degni della giustificazione; sebben dopo, il calore di disputar contra i Pelagiani lo trasportò a parlare e sentire il contrario; ma però in quei tempi stessi, quando fu udita la sua sentenza, tutti i cattolici restarono scandalizzati come san Prospero gli scrisse. E Gennadio Massiliense cinquanta anni dopo, nel giudizio che fa degli scrittori illustri, dice essergli avvenuto secondo il detto di Salomone (*a*), che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato, e che per il fallo suo esagerato dagli inimici non era ancora nata quistione che partorisse eresia: quasi accennando quel buon Padre il suo timore di quello che ora si vede, cioè che per quella opinione sorga qualche setta e divisione.

La censura del secondo articolo fu varia e conseguente alle tre opinioni narrate. Il Catarino aveva la prima parte per vera, attesa l'efficacia della divina volontà verso i singolarmente favoriti; ma la seconda falsa, attesa la sufficienza dell' ajuto divino a tutti, e la libertà umana in

---

gostino quel suo sistema aveva avuto pochi fautori, e ch'egli, pubblicandolo, diede occasione a molti torbidi e dispute che probabilmente non avran fine se non col mondo

(*a*) *Prov.* XI. 19.

cooperarvi. Gli altri che ascrivevano la causa della predestinazione in tutti al consenso umano, condannavano l'articolo tutto intiero, e quanto ad ambedue le parti; ma gli aderenti alla sentenza di sant' Agostino e comune de' teologi, la distinguevano, che in senso composito fosse vera e in senso diviso dannabile (1): sottilità che confondeva la mente a' prelati e di chi la diceva, sebben esemplificata con dire, chi si muove non può star fermo; in senso composito è vero, perchè s' intende mentre che si muove, ma in senso diviso è falsa, cioè in un altro tempo. Non era ben intesa, perchè applicando al proposito, non si può dire, il predestinato si può dannare in un tempo che non sia predestinato, poichè è sempre tale; e generalmente il senso diviso non ha luogo dove l' acci-

---

(1) La dottrina del senso composto e del senso diviso è una cosa chiarissima in termini assai oscuri. Tutto il mondo chiaramente concepisce, che un uomo messosi a sedere ha sempre la libertà di alzarsi dipoi, ma che non può sedere ed essere in piedi nel tempo stesso. La oscurità de' termini fa tutto il mistero di questa distinzione. Ma la disgrazia è che tal sorte di soluzioni inganna i semplici e non risolve le difficoltà. Pallavicino lib. 8, c. 13 dà taccia d'ignoranza a Frà Paolo, come se avesse fatto dire agli scolastici che l'uomo ha la libertà perchè può fare in un altro tempo quel che non può far nel presente. Ma non è stato questo il pensiero del nostro istorico, il quale a proposito soltanto si vale della comparazione usata dagli scolastici per mostrare come un uomo nel azione conserva la libertà di fare l'azione contraria. Sostiene egli, che quell'esempio nulla ha che fare coll'articolo della predestinazione e non può servire a spiegarla. Su questo bisognava riconvenirlo se aveva torto; e non far querela a un autore per un senso falso che se gli attribuisce, come fa qui il cardinale.

dente è inseparabile dal soggetto. Pertanto credevano altri dichiarare meglio, dicendo che Dio regge e muove ciascuna cosa secondo la natura propria, la quale nelle cose contingenti è libera e tale che insieme con l'atto sta la potestà all'opposito, onde insieme con l'atto di predestinazione sta la potestà alla reprobazione e dannazione: ma questo era meno inteso che il primo.

Gli altri articoli furono censurati con mirabile concordia (*a*). Per il terzo e sesto asserirono, esser stata perpetua opinione nella Chiesa, che molti ricevono e conservano la grazia divina per qualche tempo i quali poi la perdono e in fine si dannano. Era allegato l'esempio di Saul, di Salomone e di Giuda, uno dei dodici, caso più di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre: « Ho (*b*) custodito « in tuo nome quelli che mi hai dato, dei quali non « è perito se non il figlio del perdimento ». Aggiungevano a questi Niccolò uno de'sette diaconi, e altri nella Scrittura prima commendati e poi biasimati; e per compimento d'ogni ragione, il caso di Lutero. Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro non fossero ammessi, e che i sacramenti per loro non sarebbono efficaci: cose tutte piene d'assurdità. Ma per censura del quinto si portava l'autorità del Profeta appunto contraria in termini, dicendo Dio (*c*); « Se il giusto abban- « donerà la giustizia e commetterà iniquità, non « mi raccorderò de'suoi benefatti ». S'aggiungeva

---

(*a*) *Fleury.*, l. 143. *N.* 73.
(*b*) *Joan.* XVII. 12.
(*c*) *Ezech.* III e XVIII. 24.

l'esempio di David che commise l'omicidio e adulterio; di Maddalena, e di san Pietro che negò Cristo; si ridevano delle inezie de' Zuingliani che dicessero insieme, il giustificato non poter perder la grazia, e in ogni opera peccare. I due ultimi furono dannati di temerità concordemente con eccezione di quelli a chi Dio ha fatto speciale rivelazione, come a Mosè, e a' discepoli a' quali fu rivelato come erano scritti nel libro del cielo.

Finito l'esamine de' teologi sopra il libero arbitrio e predestinazione, e formati anco gli anatematismi in quelle materie, furono aggregati a quei della giustificazione a' luoghi opportuni; a' quali era opposto da chi in una parte, da chi in un'altra, dove pareva che vi fosse qualche parola che pregiudicasse alla opinione propria. Ma Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù considerò, che da' teologi erano censurati gli articoli con molte limitazioni e amplificazioni le quali conveniva inferire negli anatematismi acciò non si dannasse assolutamente proposizione la quale potesse ricevere buon senso; massime stante il debito dell' umanità di ricevere sempre la interpretazione più benigna, e quello della carità di non pensare male. Fu da diversi contradetto, prima per l'uso degli antichi concilii i quali hanno dannato le proposizioni eretiche senza limitazione e nude, come sono dagli eretici asserite, e massime che in materia di fede per condannar un articolo basta che abbia un senso falso che possa indurre in errore gl' incauti. Parevano ambedue le opinioni ragionevoli. La prima, perchè era giusto che si sapesse che senso era dannato; la seconda, perchè non era degnità del concilio limitare le proposizioni degli eretici. S' aggiungeva a questo che tutti i canoni erano composti, recitando l'opinione dannabile e soggiungendo per causa della

condanna i luoghi della Scrittura o la dottrina della Chiesa alla quale si oppone, pigliata la forma del concilio d'Oranges, e a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezione lunga e tediosa, e la mistura di verità con falsità insieme, e delle cose reprobate con le approbate non facilmente intelligibile, raccordò opportunamente il Sinigaglia rimedio (*a*) ad ambedue gl'inconvenienti, che era molto meglio separare la dottrina cattolica dalla contraria, e far due decreti: in uno tutto continuatamente dichiarare e confermare il senso della Chiesa, nell'altro condannare e anatematizzare il contrario. Piacque a tutti il raccordo, e così fu deliberato; e prima formati gli anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l'altro decreto, chiamarono questo il decreto della dottrina, e quello, de' canoni: il qual stile fu poi seguito anco nella seconda e terza riduzione del concilio.

Si affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei decreti, con evitare quanto fu possibile d'inserirvi alcuna delle cose controverse tra gli scolastici, e quelle che non potè tralasciare, toccandole in tal maniera che ogni uno restasse contento. In ogni congregazione che si faceva, avvertiva tutto quello che da alcuno non era approvato, e lo levava, ovvero racconciava secondo l'avviso, e non solo nelle congregazioni ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva i dubbii di tutti, e i pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un'altra, intanto che li ridusse nella forma nella quale sono, che a tutti piacque e da tutti fu approvata. Certo è, che

(*a*) *Fleury*, l. 143, *N.* 73.

sopra queste materie furono tenute congregazioni parte de' teologi, parte de' prelati al numero di cento, e che dal principio di settembre sino al fine di novembre non passò giorno che il cardinale non mettesse mano in quello che prima era scritto, e non facesse qualche mutazione, ed ebbe avvertenza anco a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni, delle quali ne racconterò qui due, come per saggio delle molte che sarebbe noioso rammemorare. Nel primo capo della dottrina con assenso comune fu prima scritto, che nè i Gentili per virtù della natura, nè i Giudei per la legge di Mosè, potevano liberarsi dal peccato (1); e perchè tenevano molti che la circoncisione rimettesse i peccati, presero sospetto che quelle parole potessero pregiudicare alle opinioni loro, quantunque in più di un luogo san Paolo in termini formali abbia detto lo stesso. Per soddisfarli, il cardinale in luogo che diceva: *Per ipsam etiam legem Moysi*, mutò e disse: *Per ipsam etiam literam legis Moysi*, e ogni mediocre intendente della teologia può da sè giudicare quanto bene quella voce (*literam*) convenga in quel luogo. E nel prin-

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N.* 77. *Pallav.*, l. 8. *c.* 13.
— Non poca maraviglia, pare a me, recar debbe il rimprovero che qui fa Pallavicino a Frà Paolo, di aver scritto che quella correzione dove fu messo « la lettera » della legge » per la legge, era stata fatta ad instanza de' Francescani, e di essersene riso come di una cosa assai impropria. Imperocchè se si legge il nostro istorico si vedrà ch' egli non dice parola de' Francescani; e che in vece di burlarli di quella correzione, la giudica anzi giusta e convenientissima. Leggendo la critica fatta dal cardinale al libro del suo avversario, potria venire la tentazione di credere, che o non lo avesse mai letto, o veduto solamente ne avesse estratti poco fedeli.

cipio dell' ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia che si dicesse, i peccati non esser rimessi all' uomo per la certezza della rimessione, e perchè si confidi in quella. E 'l cardinale li soddisfece escludendo la certezza reale, e sostituendo in luogo di quella la jattanza, e la confidenza in quella sola. E in fine del capo può ogni uno chiaramente vedere, che la causa doveva esser resa con dire « perchè nissun può sapere cer« tamente di aver acquistata la grazia di Dio (1): » ma per soddisfazione ad una parte convenne aggiungere, *certezza di fede*; nè bastando questo a' Dominicani, instarono che si aggiungesse *cattolica*. Ma gli aderenti al Catarino non contentandosi, in luogo di quelle parole, *Fede Cattolica*, si disse, *Fede, la quale non può indubitatamente sottogiacere a falsità*. Il qual modo contentò ambe le parti (*a*);

---

(1) La ragione portata qui da Frà Paolo della incertezza di quella fede, si è ch'ella può divenir falsa, quando il giusto dallo stato di grazia passa a quello del peccato. Pallavicino al contrario vuole, che quella incertezza nasce o da quella che accompagna una particolare rivelazione, o dalla ignoranza di un fatto che non ha la medesima certezza della proposizione generale a cui è unita. Ma visibile cosa è, che questo non può essere stato il pensiero di Catarino; perchè trattandosi della certezza che l'uomo ha della sua propria giustificazione, non può egli aver dubbio nè della sua propria particolar rivelazione che si suppone venir da Dio, nè di alcuna circostanza da lui ignorata; poichè per sentimento conosce quel che riguarda le sue interiori disposizioni. L' incertezza di questa fede non può dunque nascere che dalla mutabilità dello stato del giusto; e checchè ne dica Pallavicino, questo certamente è stato il vero senso di Catarino.

(*a*) *Pallav.*, l. 8 c. 12.

perchè gli uni inferivano, adunque quella certezza di fede che si può aver in ciò, può esser falsa e pertanto incerta: gli altri inferivano che tal certezza non può aver dubbio di falsità per quel tempo che si tiene; ma per la mutazione che può avvenire, passando dallo stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, siccome tutte le verità di presente contingenti, ancorchè certissime e indubitatissime, con la mutazione delle cose soggette diventano false: ma la fede cattolica non solo è certa, ma anco immutabile, per aver soggette cose necessarie o passate che non ricevono mutazione.

E veramente considerando questi particolari, convien non defraudare il cardinale della lode meritata, che sapesse dar soddisfazione anco a' pertinaci in contrarie opinioni; e quei che vorranno rendersi di ciò maggiormente certificati doveranno saper, che immediate dopo la sessione Frà Dominico Soto, principale tra i Dominicani, si diede a scrivere tre libri, che intitolò *de natura et gratia*, per commentari di questa dottrina e con le esposizioni vi trovò dentro tutte le opinioni sue. E uscita questa opera, Frà Andrea Vega, più stimato tra i Francescani, diede in luce esso anco quindici gran libri per commentari sopra i sedici capi di quel decreto, e lo interpretò secondo l'opinione propria tutto; le quali due opinioni non solo hanno tra loro gran diversità quasi in tutti gli articoli, ma in molti espressa e evidente contrarietà. E ambedue queste opere si videro stampate l'anno 1548, e chi le leggerà, osservando che molto spesso danno alle parole del concilio sensi alternativi e dubbiosi, si maraviglierà come questi due soggetti, i primi in dottrina e stima, che più degli altri ebbero parte in quello, non fossero consci dell'unico senso e vero scopo della sinodo: del quale

avendo anco parlato diversamente quei pochi degli interessati che dopo hanno scritto, non ho mai potuto penetrare se quell'adunanza convenisse in un senso, o pur vi fosse sola unità di parole (1). Ma tornando al cardinale, come il decreto fu approvato da tutti in Trento, lo mandò al pontefice che lo diede a consultare a' frati e altri letterati di Roma, e da tutti fu approvato per la medesima ragione, che ogni uno lo potè intendere secondo il proprio senso.

Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede, per non dividere le cose congiunte: ma tra tanto qualche giorno anco fu trattato della riforma, e in quelle congregazioni fu proposto di stabilire le qualità requisite nella promozione de' prelati maggiori, e altri ministri della Chiesa. E furono dette gravissime sentenze con grande apparato, ma il modo d'introdurne l'os-

---

(1) Quel che Frà Paolo dice in generale di tutti i decreti spettanti alla materia della giustificazione, Pallavicino lib. 8 c. 12, lo vuol far intendere del solo articolo che riguarda la certezza della grazia; il che tanto più sensibilmente mostra la mala fede di lui, in quanto che parlando il nostro istorico della disputa nata tra Soto e Vega, chiara cosa è che trattavasi di tutta la materia della giustificazione. Non si ha poi a stupirsi che Frà Paolo non sapesse qual fosse il vero senso del concilio intorno alle controversie ch'erano tra le scuole, poichè i Padri aveano creduto bene di non definirle. Al concilio bastava di condannare gli errori senza entrare in precisioni superflue. In questo usava il concilio una estrema prudenza; e solo si potrebbe rimproverare ai Padri di non aver sempre puntualmente seguito la stessa regola. Con tutto ciò ad onta della circospezione usata dalla sinodo, a me pare assai chiaro traspiri che essa pendeva molto più per il sentimento dei Francescani che per quello dei Tomisti.

servanza non si trovò: perchè dove i re hanno la presentazione non si vedeva con che legami astringerli; dove l'elezione ha ancora luogo, i capitoli sono di persone grandi e potenti: quanto al rimanente, tutte le prelature sono di collazione del papa, e gli altri beneficii per più di due terzi riservati alla Sede Apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde dopo molti e lunghi discorsi si concluse, meglio esser il tralasciare questa considerazione.

Non furono manco in numero, nè più brevi i ragionamenti in materia della residenza, i quali sebben non terminarono in quella risoluzione che era necessaria e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione e prepararono materia ad altri. Per intelligenza delle quali cose è necessario ripigliare questa materia dal suo principio.

LXXXI. I gradi ecclesiastici (*a*) non furono nell'origine loro instituiti come dignità, preeminenze, premii, ovvero onori, siccome oggidì e da molte centinara d'anni li vediamo; ma come ministeri, carichi, detti con un altro nome da san Paolo (*b*), *Opere*, e da Cristo nostro Signore nel Vangelo (*c*), *Operai*: però non poteva allora entrar in pensiero ad alcuno di esentarsi dall'eseguirli in persona propria; e se pur uno (il che rare volte occorreva) dall'opera si ritirava, non vi era ragione che titolo o emolumento alcuno gli restasse. E quantunque fossero i ministeri di due sorti, alcuni che anticamente chiamavano *del Verbo*, e al pre-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 8 *c.* 17.
(*b*) *Timot.* III. 1.
(*c*) *Matth.* IX. 38.

sente si dice, *di cura d'anime;* e altri delle cose temporali per il vitto e servizio de' poveri e infermi, come erano le diaconie e altre subalterne opere: ugualmente tutti si tenevano obbligati a quel servizio in propria persona, nè mai alcuno averebbe pensato di servir per sostituto, salvochè in brevissimo tempo per urgenti impedimenti; nemmeno averebbe preso un altro carico che fosse d'impedimento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il popolo cristiano era numeroso e libero dalle persecuzioni, altra sorte di ministri fu instituita per servire nelle adunanze ecclesiastiche, così nel leggere le divine Scritture, come in altre funzioni, a fine di eccitar la divozione (1). Furono anco instituiti collegi di ministri che in comune attendessero ad alcun carico, e altri come seminari donde cavare ministri già instrutti. Questi de' collegi non avendo carico personale, poichè la congregazione

---

(1) Questa asserzione interamente non regge, perchè la maggior parte di que' ministri inferiori fu stabilita lungo tempo prima del fine delle persecuzioni; come si raccoglie dalle lettere di san Cipriano e da moltri altri monumenti ecclesiastici anteriori al tempo di Costantino.

—* È vero che la maggior parte de' ministri subalterni nella Chiesa, come i Sottodiaconi, Acoliti, Lettori erano già introdotti alla metà del III secolo; ma è anche vero ciò che dice Frà Paolo, perchè in quel secolo le persecuzioni contro la religione cristiana, che che ne dicano i leggendari e gli atti non molto sinceri de' martiri, furono locali, momentanee e di poco effetto; e all'ombra di questa pace non solo essa fece immensi acquisti, massime in Oriente e nell' Africa, ma potè anche professare pubblicamente il suo culto. Ben s' intende che io escludo l'ultima e furiosa persecuzione di Diocleziano incominciata a' principii del secolo seguente e durata 10 anni.

(*Editore*)

tanto amministrava con uno più come con un meno, alle volte o per causa di studio, o di maggior instruzione o per altra, restavano assenti dalla chiesa, chi per breve, chi per lungo tempo, non però tenendo titolo nè carico alcuno, nemmeno ricevendo alcun emolumento; così san Gieronimo, prete antiocheno, ma senza cura particolare, e Ruffino d'Aquileja al modo stesso, e san Paolino ordinato prete di Barcellona, poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e loro fu dato nome di clerici vagabondi, perchè erano fatti con quel modo di vivere odiosi, de' quali spesso si parla nelle leggi e Novelle di Giustiniano; non però mai fu pensato di tenere il titolo di un ufficio e goderne gli emolumenti, non servendo, se non dopo il Settecento nella Chiesa occidentale, quando i ministeri ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi di dignità e onore, e anco premii per servigi prestati. E siccome già nelle promozioni ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provvedeva di persona atta a quel ministerio; così dopo, considerate le qualità della persona, si provvede di grado, dignità o emolumento che li convenga, dal che è nato l'esercitare l'opera e il ministerio per sostituto. Questo abuso introdotto ne ha tirato per conseguenza un altro seco, cioè, riputarsi disobbligato non solo di ministrare, ma anco di stare presente e assistere a qualche opera in suo luogo; e veramente dove non è eletta l'industria della persona per l'opera, ma è provvisto di luogo e grado alla persona, non è ragione che sia astretta ad operare per sè stessa, nè assistere all' operante. Il disordine era tanto innanzi passato che averebbe distrutto l'Ordine clericale, se i pontefici romani non avessero in parte ovviato, comandando che i prelati e al-

tri curati, quantunque per sostituti esercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all'assistenza del luogo che chiamarono *Residenza.* Al che anco vollero obbligare i canonici, non costringendo a questo gli altri chierici beneficiati, nè di loro parlando; ma lasciandoli alla consuetudine, anzi abuso introdotto, dal qual silenzio nacque che si riputarono disobbligati; nè a' pontefici dispiacque quel volontario inganno, ben vedendo che terminerebbe in grandezza della loro corte. E di qui venne la perniciosa e non mai abbastanza detestanda distinzione de' beneficii di residenza e non residenza, la quale è seguita così nella dottrina come nell' opera, senza nissun rossore dell' assurdità che seco apertamente porta, cioè, che sia dato titolo e salario senza obbligazione (1). E per palliarla,

---

(1) Che questa distinzione sia direttamente contraria alla primitiva instituzione dei beneficii, è cosa certissima; poichè nell' antichità non si è udito che stabilita si sia alcuna sorta di benefizi senza assegnar loro qualche funzione; e si è tenuta per cosa mostruosa che un benefiziario sia mantenuto a spese della Chiesa, senza essere obbligato a servirla, e che riceva quella specie di elemosina unicamente per vivere con più agi nella indolenza, nel fasto, ovvero nel piacere. Tutto questo però è nato in grazia di quella distinzione, che assai giudiziosamente dal nostro istorico perniciosa e detestabile si appella e di cui fa vedere i grandi abusi nel suo trattato dei benefizi ecclesiastici al num. 33. Ma non è possibile quanto dovriasi maravigliare che il cardinal Pallavicino, nonchè condannarne gli abusi, si affatichi a giustificarne la pratica perchè contribuisce, dic'egli lib. 8, c. 17, allo splendor della Chiesa. Come se lo splendore della Chiesa consistesse nel mantener un gran numero di ministri, dei quali tutto il servigio ed il merito consistesse nel fasto, nel lusso e nel grasso vivere.

anzi piuttosto farla apparire più vergognosa, avendo i canonisti una massima che convince l' assurdità, cioè, ogni beneficio è dato per l'ufficio, l'hanno esposta, intendendo per ufficio le preci orarie del Breviario, sicchè sia data una entrata di mille o di dieci mila e più scudi per questo solo, acciò si pigli in mano un Breviario e si legga con quanta velocità può la lingua in sommessa voce, senza attender anco ad altro che alla pronuncia delle parole (1). Ma la distinzione de' dottori e la provvisione de' pontefici romani aumentarono in poco tempo l'abuso; imperocchè senza di quelle, alcuno pur de' beneficiati semplici si sarebbe fatto conscienza, che con quelle ogni uno ha giustificato l'abuso per cosa lecita (2). E quanto a' curati, introdusse la

---

(1) Questo è stato il frutto della perniciosa sottigliezza di alcuni canonisti, i quali per mettere in quiete la coscienza di quegli ecclesiastici che volevano godere delle rendite della Chiesa senz' aver l' incomodo di servirla, hanno creduto adempire tutte le loro obbligazioni, recitando spesso senza attenzione, l' ufficio divino, che originalmente altro più non era che una preghiera solita farsi in comune da tutti i fedeli in certe ore del giorno. Niente pertanto è più contrario allo spirito primitivo della istituzione de' beneficii. Ma l' abuso si è fatto generale, lo scandalo n' è sì grande che il solo rimedio forse sarebbe ridurre le cose alla lor prima origine, o affatto sopprimere i benefizi di non residenza per applicarli a qualche cosa di più utile alla Chiesa, e di maggior edificazione ai fedeli.

(2) È ben un inganno perniciosissimo il credere, che una cosa di sua natura illecita, per la connivenza o dispensa de' superiori, possa divenir lecita L' autorità loro non può far cambiar natura alle cose; e se un beneficiario non può in coscienza ricevere una rendita ecclesiastica, senza farne quel uso al quale nel tempo della sua istituzione è stata destinata; nè bolle, nè provvisioni,

dispensa pontificia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo che fa impetrar ogni cosa a Roma: onde i soli poveri, e quelli che ne ricevono comodo, risedevano; e l'abuso prima in minima parte per leggi pontificie rimediato, per le dispense non solo salì al colmo, ma si sparse anco fuori infettando la terra. Dopo i moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare e desiderare riforma, ascrivendo ogni uno il male alla negligenza e poca cura de' prelati, e desiderando vederli al governo delle chiese, detestando le dispense, cause dell'assenza, furono introdotti discorsi dell'obbligazione loro; e alcuni uomini pii, tra i quali Frà Tommaso Gaetano cardinale, affermarono, l'obbligo della residenza esser di legge divina: e avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuade l'opinione più rigida e l'obbligazione più stretta, e la disobbligazione più difficile; questo era dandogli vigor di legge divina. I prelati vedendo il male, ma desiderando che fosse scusabile e di colpa leggiera, si diedero all'opinione, che non da Dio, ma dal pontefice erano obbligati; imperocchè così la dispensa o la taciturnità del papa li salvava (1). Con queste

---

nè dispense, nè costume bastano a metter in quiete l'animo di quei che di una destinazione così santa si servono ad alimentare la propria ambizione o avarizia.

(1) Opinione mostruosa e nel suo principio e nelle sue conseguenze. Nel suo principio: perchè in tutte le obbligazioni di dritto naturale, come è quella che obbliga un pastore a prender sopra di sè la cura di una greggia, di cui è incaricato per la sua vocazione, tutta l'obbligazione da altri non può venire che dall' autore di quella legge, che è Dio. Nelle sue conseguenze, perchè se quella obbligazione vien dal papa, ne segue che un

previe disposizioni di dottrina fu nel concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perchè partorì controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine, che fu negli anni 1562 e 1563, grandissima, non è stato fuori di proposito questa recapitolazione, nè sarà il raccontare alcuni particolari occorsi.

Adunque sebben gli articoli primieramente proposti non furono se non di stringer maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gli impedimenti e facilitare l'esecuzione, e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scritura del Nuovo e Vecchio Testamento, e da' canoni de' concilii e dottrina de' Padri, e anco dagl' inconvenienti che dal non risedere erano nati; nondimeno la maggior parte de' teologi, e de' Dominicani massime, passarono a determinare che la obbligazione fosse per legge divina. Frà Bartolomeo Caranza e Frà Dominico Soto spagnuoli erano autori più principali: le ragioni più fondate che adducevano furono, perchè il vescovato era instituito da Cristo come ministerio e opera, adunque ricerca azione personale, che non può far l'assente; che Cristo descrivendo le qualità del buon Pastore dice (*a*), che mette la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e cammina innanzi loro. Dall' altra i canonisti e i prelati italiani dispu-

---

pastore, col favore di una dispensa, può legittimamente abbandonare l'essenzial dovere del suo ministero, e non è per nessun modo obbligato a render conto delle anime che gli son confidate: conseguenza, per cui il pastore e la greggia si espongono alla reciproca perdita delle loro anime, per la negligenza in cui vivono gli uni, e per l'abbandono in cui restano gli altri.

(*a*) *Joan.* x. 2, 3 e 4.

tavano, che l'obbligo fosse per legge ecclesiastica, allegando che mai si troverà degli antichi alcuno non residente ripreso come trasgressore della divina legge, ma solo de' canoni. Che Timoteo, sebben vescovo Efesino, più tempo fu in viaggio per ordine di san Paolo (1); che a san Pietro è detto (*a*), che pasca le agnelle, locchè s' intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente: così può il vescovo adempire il precetto di pascere senza risedere. Rispondevano anco alle ragioni contrarie dicendo, che le condizioni del pastore da Cristo proposte non convengono ad altri che a lui proprio.

Frà Ambrosio Catarino, sebben dominicano, era contrario agli altri: diceva (*b*) che il vescovato quale è instituzione di Cristo, è un solo, quello che ha il papa (2); degli altri l'instituzione è del pon-

(1) Assai male a proposito fu allegato questo esempio contra l'obbligazione della residenza, poichè, come si sa, i primi vescovi erano realmente tanti apostoli che non aveano ministerio legato alla sopraintendenza di alcuna chiesa particolare. Erano propriamente tanti missionari occupati a spargere il Vangelo in ogni parte; e se in vigor della loro ordinazione erano attaccati a qualche particolar chiesa, ciò non era, per così dire, che per farne il centro di loro missione, donde potevano con più comodo portarsi in altri luoghi. In caso simile neppur i nostri vescovi sarebbero obbligati alla residenza; ma qual confronto può farsi dei nostri vescovi con quei di allora?

(2) Quel che qui di Catarino riporta Frà Paolo, parrebbe un paradosso poco credibile, se non si sapesse esser questa una chimera de'curialisti, che fanno il papa non il primo de' vescovi, ma propriamente il solo; e lo fanno talmente padrone della chiesa, che non vi è altra

(*a*) *Joan.* XXI. 17.
(*b*) *Fleury*, l. 143, *N.* 74.

tefice, il quale siccome egli parte la qualità e il numero delle pecorelle da pascere, così egli prescrive anco il modo e la qualità. Per il che al papa sta ordinare a ciascun vescovo che per sè stesso o per sostituto attenda al gregge, siccome glielo può assegnare e molto e poco, e privarlo anco della potestà del pascere. Tommaso Campeggio vescovo di Feltre rispondeva in un altro modo: (*a*) Che il vescovo, come san Gieronimo testifica, è instituzione di Cristo, ma la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa (1); che Cristo a tutti gli apostoli diede cura di pascere, ma non li legò ad un luogo, come anco le azioni apostoliche e de' discepoli loro mostrano; l'aver assegnato questa porzione del gregge ad uno e quella ad altro, fu instituzione ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra i vescovi. Gli Spagnuoli non solo aderivano, ma anco fomentavano e incitavano i teologi che

---

obbligazione, fuorchè la imposta da lui, e che con le sue dispense può render lecite tutte le trasgressioni delle leggi ecclesiastiche.

(1) Quel che qui dice il vescovo di Feltre, che « la » divisione de' vescovati fu instituita dopo della Chiesa » è verissimo; ma egli ne cava una conseguenza falsissima. Imperciocchè, benchè l'assegnazione di un tal vescovo ad una tal chiesa sia d'istituzione ecclesiastica; non ostante in generale l'attenzione che un pastore deve alla sua greggia, essendo di diritto divino e naturale, l'applicazione che fa la Chiesa di un tal vescovo ad una tal greggia, fa ch' egli sia debitore di sue attenzioni a quella parte della greggia in conseguenza di quel general debito per cui tutti i pastori sono obbligati a vegliare da loro stessi sulle sue pecore.

(*a*) *Id. ibid.*

erano per la sentenza *de jure divino*: avendo un arcano che tra loro soli comunicavano, d' aggrandire l' autorità vescovile; imperocchè se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l' autorità per ciò necessaria, nè il papa potrebbe restringerla. Questi disegni erano subodorati dagli aderenti alla Corte; però, attesa l' importanza della cosa, essi ancora facevano animo a' difensori della contraria. I legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi; e a questo fine mirando, per allora dissero che la materia era difficile, e aveva bisogno di maggior esame; perchè dove le cose sono controverse tra gli stessi cattolici, non è da venire a decisione che danni una parte, per non far scisma e a fine di non seminare contenzioni, per poter unitamente attendere a condannare i Luterani: però ad un' altra sessione era meglio (*a*) differire la dichiarazione *quo jure* sia debita. Ad alcuni pareva che bastasse rinnovare i canoni e decretali vecchi in questa materia, dicendo, che sono assai severi avendo la pena di privazione, e anco ragionevoli, ammettendo le legittime scuse; restava trovare via che non fossero concesse dispense, e tanto era bastante. Altri sentivano che era necessario eccitarlo con nuove pene, e attendere a levare gl' impedimenti che più importava; poichè quelli levati, sarebbe la residenza seguita, e poco rilevava d' onde l' obbligo venisse, purchè fosse eseguito; chè fatto questo si averebbe potuto discutere meglio la materia. Alla maggior parte piacque che si facesse l'uno e l'altro; a che consentirono i le-

---

(*a*) *Pallav.* l. 8, c. 8.

gati con questo che delle dispense non si parlasse, ma per far sì che non fossero richieste, si levassero gl'impedimenti che provengono per l'esenzioni: nel che non vi fu meno che dire e che contendere tra quelli che tenevano ogni esenzione per abuso e quelli che l'avevano per necessaria nella Chiesa, reprobando solamente gli eccessi.

Testifica san Gieronimo che ne' primi principii del cristianesimo le Chiese erano come in aristocrazia, rêtte per il comune consiglio del presbiterio; e a fine d'ovviare alle divisioni che s'introducevano, fu instituito il governo monarchico, dando tutta la soprintendenza al vescovo, al quale tutti gli Ordini della Chiesa obbedivano senzachè venisse ad alcuno più pensiero di sottrarsi da quel governo. I vescovi vicini, le chiese de' quali per esser sotto la stessa provincia avevano insieme commercio, essi ancora per sinodi si reggevano in comune, e per facilitare più il governo, attribuendo molto a quello della città principale, gli deferivano come capo di quel corpo; e per la comunione più ampia che tutte le provincie di una prefettura tenevano insieme, il vescovo della città dove il prefetto risedeva acquistò certa superiorità per consuetudine: queste prefetture essendo la città imperiale di Roma con le città suburbicarie (1), e la prefettura di Alessandria che

(1) L'autore confonde male a proposito la prefettura di Roma, colla prefettura della città di Roma e province suburbicarie. La prima comprendeva l'Italia oltre il Rubicone, la Sicilia, la Sardegna e Corsica e l'Africa; ma gl'imperatori non volendo che Roma, città regina, fosse governata come una provincia, le diedero governo e magistrato e giurisdizione sua propria, e fu il prefetto urbano, che estendeva la sua giurisdizione sulle città suburbi-

reggeva l' Egitto, Libia e Pentapoli, quella di Antiochia per la Soria e altre provincie di Oriente; e in altre minori prefetture, in greco chiamate *Eparchie*, l' istesso era servato. Questo governo introdotto e approvato dalla sola consuetudine che lo trovò utile, fu stabilito dal concilio primo Niceno, sotto Costantino, e per canone ordinato che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall' esimersi fuori dell' ordine, che avendo il vescovo di Gierusalem molte onorevoli preeminenze, forse per essere luogo dove Cristo nostro Signore conversò in carne mortale e fu origine della religione, il concilio Niceno ordinò che quelle onorevolezze avessero luogo, ma in maniera che non fosse niente detratto della superiorità del Metropolitano, che era il vescovo di Cesarea. Questo governo che nelle Chiese orientali sempre è stato osservato, nella latina prese alterazione con occasione che essendo fabbricati numerosi e gran monasteri, rêtti da abati di gran fama e valore, che per le virtù loro cospiscue facevano ombra ai vescovi, nacque qualche gara tra questi e quelli; e gli abati per liberarsi da quegl' incomodi o reali o finti, per coprire l' ambizione di sottrarsi dalla soggezione debita, impetrarono da' pontefici romani di essere ricevuti sotto la protezione di san Pietro, e immediate sotto la soggezione pontificia (1).

---

carie, comprese in un circuito intorno alla città descritto da un raggio di 100 miglia. E questo era a tempo del concilio di Nicea, ed anche molto dopo, tutto lo spazio su cui i vescovi di Roma avevano spirituale giurisdizione. (*Editore*)

(1) Ebbero da principio motivi più giusti, o almen più speciosi. Imperciocchè istavano per esser immuni da tali incomodi, o per vivere più tranquilli ne' lor ritiri, perchè

Il che tornando molto a conto alla corte romana (poichè chi ottiene privilegi, per conservarseli è obbligato di sostentare l'autorità del concedente) presto presto tutti i monasteri furono esentati. I capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, coi medesimi pretesti impetrarono esenzione. Finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intiere si esentarono con grande aumento dell'autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo difesi e protetti dal papato, e scambievolmente difensori e protettori. Da san Bernardo,

---

inquietati venivano dalle frequenti visite de vescovi, a' quali spesso teneva dietro un gran numero di persone; o per meglio mantenere di dentro la claustrale disciplina, di cui i vescovi erano poco istrutti. Questa esenzione poi ne' primi tempi era ancora meno abusiva, perchè i monaci nella loro origne non essendo, per la maggior parte, che laici, assai piccolo inconveniente era il sottrarli all'autorità de' vescovi. Ma non v'ha istituzione, per legittima che sia, che ben tosto non degeneri in abuso. Quel che da prima era stato accordato per meglio mantenere la disciplina, servì a ben presto guastarla. I monasteri esenti dalla ispezione de' vescovi, profittarono di questa libertà per darsi in preda alla licenza; e quel che era stato introdotto per accrescere la pietà, ad altro dipoi non valse che a consolidare l' ambizione e la indipendenza. Delle quali cose frequenti lamentazioni fecero i vescovi. Ma quei monasteri, coll'essersi sottratti all'autorità episcopale, essendo divenuti immediatamente soggetti alla corte di Roma, avea questa assai caro di conservarsi l'immediata autorità che col mezzo di quelle esenzioni erasi acquistato. Molti prelati fecero grandi sforzi nel concilio per rimetter le cose nel loro primo stato; ma tante opposizioni incontrarono, che furono obbligati a contentarsi del poco, che lor si voleva restituire; locchè fu infinitamente meno di quello che pretendevano, e che lor si doveva.

che fu in quel tempo e in congregazione Cisterciense; non fu lodata la invenzione; anzi ammonì di ciò Eugenio III pontefice a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abate ricusava soggiacer al vescovo, e il vescovo al Metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar esempio dalla trionfante, dove mai nissun angelo disse, non voglio esser sotto l'arcangelo. Ma più averebbe detto, quando fosse vissuto in in tempi posteriori; imperocchè dopo, gli Ordini de' Mendicanti passarono più oltre, avendo non solo ottenuto esenzione onnimoda dall'autorità episcopale generalmente dovunque fossero, ma anco facoltà di fabbricare chiese in qualunque luogo, e in quelli anco amministrar i sacramenti. Ma in questi ultimi secoli si era tanto innanzi proceduto, che ogni prete privato con poca spesa impetrava una esenzione dalla superiorità del suo vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anco per poter esser ordinato da chi gli piaceva, e in somma di non riconoscere il vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose, e richiedendo i vescovi rimedio, alcuni di loro più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l'altra sessione, contra l'esenzione dei frati; ma i più prudenti avendo per tentativo impossibile di ottenere, stante il numero e grandezza degli Ordini Regolari e il favore della Corte, si contentarono di levar quelle da' capitoli e persone particolari, e dimandarono che fossero rivocate tutte. Ma i legati (a) con officii particolari considerandoli che non tutta la riforma si poteva per quella ses-

---

(a) *Pallav.*, l. 8, c. 18.

sione ordinare, che conveniva dare principio e lasciar anco la parte sua a' tempi seguenti, li fecero star contenti di levar l'esenzione solo nelle cose criminali a'preti particolari e frati abitanti fuori del chiostro e a' capitoli, come quelle d' onde vengono inconvenienti maggiori, e le facoltà di dare gli Ordini clericali a chi non risede nella propria diocese, con promissione che si seguirebbe a provvedere gli altri abusi nell' altra sessione.

LXXXII. Mentre in Trento queste cose si trattano, il papa (*a*), ricevuto avviso dal cardinale Farnese, e considerato con quanto poca sua riputazione un legato apostolico stava in Ratisbona, mentre le sue genti erano in campo, lo richiamò, e con lui partì un buon numero di gentiluomini italiani della gente pontificia (1). Al mezzo di ot-

---

(1) Ciò si fece per le istanze del legato medesimo, il quale avea chiesto di esser richiamato; sia perchè, come dice Adriani, realmente gli dispiacesse che gli fosse stato negato di comparire come legato all' esercito per timore che quella guerra non si prendesse per una guerra di religione; sia perchè l' avvicinarsi dell' inverno gli facesse temere di sua salute, non essendo avvezzo al clima di Alemagna; sia in fine perchè, essendo prossimo a spirar il termine per il quale il papa prestato avea le sue truppe, Farnese, che sapeva le intenzioni del papa, non volle ivi restare per prevenire le istanze che l' imperatore fargli potesse, di lasciargli le medesime truppe anche nella prossima campagna. Ma qualunque di questi tre sia stato il motivo, certo egli è sempre che il papa permise al legato di ritornarsene, e che ben tosto dopo lui ritornarono le truppe italiane, di che si offese l' imperatore, vedendosi da esse abbandonato nel tempo del suo maggior uopo.

(*a*) *Adr.*, l. 5, p. 360 e 363. *Thuan.*, l. 2. *N.* 17. *Sleid.*, l. 18, p. 303. *Fleury* l. 143, *N.* 10.

tobre i due eserciti si ritrovarono a Santhen tanto vicini, che solo un piccol fiume era in mezzo tra loro; e così stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiuntigli, prese Donavert quasi su gli occhi dell'esercito nemico. Il quale non avendo fatto alcuna impresa, mentre si era trattenuto in Svevia, se non tenere l'imperatore impedito, al novembre fu costretto di abbandonare quel paese per una gran diversione fatta da' Boemi e altri della fazione imperiale contra la Sassonia e Assia, luoghi de' due capi protestanti che si ritirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare. E fu causa che alcuni prencipi e molte delle Città collegate inclinarono ad accomodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione. (a) Ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa; chè sarebbe stato un offender quelli de' suoi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, e insospettire anco gli ecclesiastici di Germania che speravano veder restituito il rito romano in ogni luogo. I ministri suoi nondimeno davano parola a tutti, che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il padrone se per molti rispetti non poteva soddisfarli di farne capitolazione; ed egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantità di artiglieria, e cavò dalle Città per ragione di condanna molti danari alla somma di assai centinara di migliara, e quel che più di tutto im-

(a) *Sleid.*, l. 18, p. 312.

porta, restò assoluto padrone della Germania superiore.

Questa felicità diede molta gelosia al pontefice, e gli fece metter pensiero alle cose proprie, prima che tutta la Germania fosse posta in in obbedienza (1). Le genti sue sotto il nepote Ottavio erano molto diminuite in numero per i già partiti col cardinal Farnese, e per altri fuggiti alla sfilata per i disagi. Quel rimanente, al mezzo di decembre, ritrovandosi l'esercito imperiale alloggiato vicino alla villa di Santhen, partì tutto per ordine del pontefice. Dal quale ebbe il nepote Ottavio comandamento di ritornare in Italia, e dire al suocero, che essendo finiti i sei mesi il papa non poteva più sostener tanta spesa; che era finito il tempo dell'obbligazione, e ridotto ad effetto quello perchè la lega fu contratta, cioè,

---

(1) *Nat. Com.*, l. 3, p. 47. *Adr.*, l. 5, p. 364. *Thuan.*, l 2. *N.* 17.

— Circa i fatti, cioè il ritorno delle truppe italiane, la negativa di continuar a valersi de' denari delle chiese di Spagna, i lamenti dell'imperatore, e le giustificazioni del papa, sono assai d'accordo i nostri due istorici, ma non lo sono egualmente circa i motivi. Frà Paolo pretende che il papa gelosia ne avesse. La gelosia da Pallavicino si nega; non si negano però i dispiaceri, e la nuova lega intavolata con la Francia, lib. 9. c. 3. Questo è confessar molto; e dal dispiacere alla gelosia non v'ha gran distanza. Quel che puossi dir di più giusto si è, che Frà Paolo ha detto il suo parere da politico, e che Pallavicino ne ha parlato da cortigiano. Certo è almeno, che molti storici hanno pensato come Frà Paolo; e Natal Conti non ha ribrezzo di asserire, che la congiura di Genova, e le sollevazioni di Napoli furono un effetto delle secrete pratiche del papa, e del re di Francia, i quali erano gelosi de' prosperi successi dell'imperatore in

ridotta la Germania in obbedienza: con gran querela (*a*) dell' imperatore che fosse abbandonato appunto nella opportunità di far bene, e quando più l' ajuto gli bisognava; perchè niente era fatto, quando non fossero oppressi i capi, i quali non si potevano dir vinti per essersi ritirati alla difesa degli stati propri, da che, quando fossero liberati, era da temere che ritornassero con maggiori forze e ordine che prima. Ma il papa giustificava la ragione sua di non continuare nella lega, e la partita de' suoi, con dire che non era fatto partecipe degli accordi fatti con le Città e prencipi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anco erano conclusi in molto pregiudizio della fede cattolica, tollerando l'eresia che si poteva esterminare; che egli non avea secondo i capitoli della confederazione participato degli utili della guerra, nè de' danari tratti dalle terre accordate; che l'imperatore si doleva di lui, quando egli era l'offeso e vilipeso, con danno anco della religione. Nè contento di questo, negò anco all' imperatore che potesse continuar a valersi de' danari delle chiese di Spagna, oltra i sei mesi: e quantunque i ministri di Cesare facessero con lui replicati e potenti officii, mostrando che la continuazione della causa perchè furono concessi, ricercasse anco che si continuasse la conces-

---

Alemagna, e volevano fargli nascere qualche sconcerto. Lo stesso confermasi da Mascardi; con che viene a rilevarsi con evidenza, che la gelosia imputata al papa non è una invenzione di Frà Paolo. Conti inoltre aggiunge, essere stata questa la vera ragione della traslazion del concilio a Bologna.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 3.

sione, e che l'opera resterebbe vana e senza frutto quando non si conducesse al fine la guerra, non poterono muoverlo dalla risoluzione presa.

Successe anco, che essendo nata una congiura pericolosa in Genova, che quasi ebbe effetto, dalla famiglia Fiesca contra la Doria che seguiva le parti imperiali, ebbe l'imperatore per certo che il duca di Piacenza figlio del papa ne fosse stato l'autore, e credette che dal papa venisse, e non si astenne di aggiungere questa querela alle altre (1). Il papa teneva per fermo che l'imperatore sarebbe occupato in Germania per lungo tempo e senza poterlo offendere con forze temporali, ma temeva che col far andare i Protestanti al concilio potesse eccitargli qualche travaglio (2). Il rimedio di se-

---

(1) *Belcar.*, l. 24. *N.* 32. *Sleid.*, l. 18, p. 313. *Thuan.*, l. 3. *N.* 2. *Adr.*. l. 6, p. 374. *Nat. Com.*, l. 3, p. 47. *Fleury*, l. 123. *N.* 83.

— Questa congiura non riuscì per la morte di Gian Luigi de' Fieschi, il quale, passando da terra ad una galea, cadde in mare e perì, mentre voleva far perire il suo nemico. I Farnesi secretamente ebbero mano nell'impresa; e molti storici fanno fede, che ognuno in Italia teneva per fermo, che Roma favorita l'avesse. Così Belcaro, Natal Contì, il Tuano e Sleidano.

— * E, quel che più vale, Bonfadio, annalista di Genova e contemporaneo. (*Editore*)

(2) Il Cardinal Pallavicino crede di avere sventato questo sospetto con dire, che il papa e i suoi legati aveano più volte fatto invito ai Protestanti di portarsi a Trento. Ma Vargas ci ha bastantemente istrutti del timore, che si aveva che vi venissero; e dalla condotta tenuta da' legati, quando bisognò rilasciare un salvocondotto per farvegli venire, o ammettergli quando arrivarono, chiaramente si scopre che tutt' altro desideravano che di

parare il concilio gli pareva troppo violento e scandaloso, massime essendo stato sette mesi in trattazione non pubblicata. Venne in parere di fare pubblicare le cose già digerite, poichè per quella dichiarazione o i Protestanti averebbono ricusato andarvi, o andando sarebbono costretti accettarla (1);

---

vedergli; e che i loro inviti erano stati più politici che sinceri. « Veggo ora, dice Vargas nella lettera del 7 dicembre 1651, ove tende tuttociò, e già conosceva da » molto tempo quanto i ministri del papa siano alieni dal » guadagnarsi i Protestanti... Io sarò tra i più stolidi se » il legato non cerca tutti i possibili pretesti per impedire » che questo non accada. »

(1) A questa risoluzione non si venne già da principio. Il papa per consiglio de' legati, e per compiacenza per l' imperatore che incessantemente opponevasi alla pubblicazione del decreto intorno alla giustificazione, avea consentito a sospendere il concilio per sei mesi, e promesso di pubblicarne la bolla quando tale espediente a Carlo piacesse. Ma a quel principe non piacendo la sospensione, il papa ed i legati pensarono, qualunque disgusto ne mostrasse l' imperatore, di dover passare alla pubblicazione del decreto, senza badare alle opposizioni degl' Imperiali; e questo partito fu approvato dalla maggior parte del concilio e specialmente da' Francesi. Non è dunque vero quel che dice Frà Paolo, che il papa abbia voluto che si pubblicasse il decreto della giustificazione, per opporsi alle mire dell' imperatore; poichè senza farlo pubblicare, gli fece esibire di sospendere il concilio. Ma non avendo potuto far gustare a quel principe il suo disegno, e d' altra parte pensando di non poter più lungamente tenere a bada i Padri senza dar fine alla sessione ch'era già stata prorogata; pressato da' legati si determinò a non più differire, credendo di aver fatto abbastanza per l' imperatore, esibendogli di sospendere il concilio, e credendosi con ciò disobbligato dall'aver per lui alcuna ulterior compiacenza, Pallav. lib. 8. c. 16.

nella quale voltandosi il cardine di tutte le controversie, la vittoria sarebbe stata la sua. E (*a*) quando non vi fosse altra ragione di farlo, questa sola lo consigliava, che desiderando l'imperatore che si astenesse da decidere le controversie, questo bastava per concludere esser utile a lui il farlo, dovendo esser contrarii i consigli di chi ha contrarii fini. Vedeva ben che l'imperatore l'averebbe ricevuto per offesa grave, ma già a' disgusti poco si poteva aggiungere; ed era il papa solito, quando nelle deliberazioni si trovava serrato tra le ragioni che lo confortavano o dissuadevano, ad usar il motto Fiorentino *cosa fatta capo ha*; e dare mano alla esecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natale scrisse a' legati che facessero la sessione e pubblicassero i decreti già formati. Il qual comandamento ricevuto, fecero congregazione il dì tre gennaro, nella quale dopo aver deliberato che s'intimasse la sessione per il 13 (1), con parere e piacere concorde di tutti, essendo ad ogni venuto a noia lo star tanto tempo senza risolver niente, proposero i legati di pubblicare i decreti formati. Quanto a quelli della fede i prelati imperiali si opponevano con dire, che non era ancora opportunità, e bastava (*b*) pubblicare la riforma; ma i pontificii instavano in contrario allegando esser già noto a tutto il mondo, che per sette mesi

---

(1) *Pallav.*, l. 8, c. 16 c. 17.
— Fu nella congregazione de' 29 dicembre, che fu presa questa risoluzione, secondo gli atti citati da Rainaldo num. 135 e Pallavicino lib. 8, c. 17. Nè a ciò deliberare fu unanime il consenso, come vuole Frà Paolo; poichè sedeci voti incirca furono discordi.

(*a*) *Pallav.*, l. 8, c. 16.

(*b*) *Id.*, *ibid.*

si aveva assiduamente ventilata la materia della grazia e giustificazione, ed era anco il decreto stabilito: che sarebbe con detrimento della fede, quando il mondo vedesse il concilio temere di pubblicare quella verità che era decisa. E per esser questi in numero molto maggiore, l'opinione loro, ajutata dall'autorità de' legati, superò. Le due seguenti congregazioni furono consumate in rileggere i decreti così di fede come di riforma: i quali, accomodate qualche leggieri cosuccie, secondo l'avvertimento di quelli che non erano intervenuti prima, piacquero a tutti.

LXXXIII. Con le solite ceremonie andati alla chiesa i legati co' prelati, il giovedì tredici (*a*) gennaro, giorno destinato per il pubblico consesso, si tenne la sessione: dove cantò la messa Andrea Cornaro arcivescovo di Spalato, e fece il sermone Tommaso Stella vescovo di Salpi, e furono letti i decreti della fede e della riforma.

Il primo conteneva 16 capi con loro proemi e 33 anatematismi. In sustanza dopo di aver proibito credere o predicare o insegnare altrimenti di quanto era statuito e esplicato in quel decreto, dichiarava (*b*):

1. Che nè i Gentili per mezzi naturali, nè i Giudei per la lettera della legge di Mosè hanno potuto liberarsi dal peccato.

2. Onde Dio mandò il figliuolo per riscuotere gli uni e gli altri.

3. Il qual sebben è morto per tutti, nondimeno godono il beneficio quei soli a chi il merito di lui è comunicato.

(*a*) *Id.*, l. 8, c. 18, *Rayn.*, *ad an.* 1547. *N.* 6. *Spond.* *N.* 1. *Fleury*, l. 143. *N.* 78.

(*b*) *Concil. Trid. Sess.* 6.

4. Che la giustificazione dell' empio non è altro se non una traslazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesù Cristo, la quale dopo la pubblicazione del Vangelo non si fa senza il battesimo, o senza il voto di quello.

5. Che il principio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gl' invita a disporsi con acconsentirgli liberamente o cooperargli, il che fa di sua volontà spontanea, potendola anco rifiutare.

6. Il modo della preparazione è, credendo prima volontariamente le rivelazioni e promesse divine, e conoscendosi peccatore, dal timor della divina grazia voltandosi alla misericordia con sperare il perdono da Dio, e perciò cominciare ad amarlo e odiare il peccato; e finalmente proponendo di ricevere il battesimo, incominciare vita nuova e osservare i comandamenti divini.

7. Che a questa preparazione seguita la giustificazione, quale non è sola remissione de' peccati ma santificazione ancora, e ha cinque cause: la finale, la gloria divina e vita eterna; l' efficiente, Dio; la memoria, Cristo; l' instrumentale, il sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo, e secondo la disposizione del recipiente ricevendo insieme con la remissione de' peccati la fede, speranza e carità (1).

---

(1) Questa distinzione di cause, benchè non sia senza i suoi fondamenti, ha però qualche cosa di troppo scolastico per aver luogo nella definizione di un concilio. Di uno di questi decreti Frà Paolo ha avuto ragione di dire, che non ne avremmo, senza la filosofia di Aristotile. Queste sorti di preparazioni filosofiche dovrebbono starsi

8. Che quando san Paolo dice, l'uomo esser giustificato per la fede e gratuitamente, ciò si deve intendere perchè la fede è principio, e le cose precedenti la giustificazione non sono meritorie della grazia.

9. Che i peccati non sono perdonati a chi si vanta e si riposa nella fiducia e certezza della remissione. Nè si debbe dire che quella sola fede giustifichi, anzi ogni uno non debbe dubitare della misericordia di Dio, de' meriti di Cristo, ed efficacia de' sacramenti; così, risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile sapere di aver ottenuto la grazia.

10. Che i giusti con l'osservanza de' comandamanti di Dio e della Chiesa sono maggiormente giustificati.

11. Che non si può dire i precetti divini esser impossibili al giusto, il qual sebben cade ne' peccati veniali, non resta però di esser tale che nissuno debbe fermarsi nella sola fede, nè dire che il giusto in ogni buona opera faccia peccato, ovvero pecchi se opera per fine di mercede.

12. Che nissuno debbe presumere di essere predestinato con credere che il giustificato non possa più peccare; o peccando debba promettersi la resipiscenza.

---

rinchiuse nelle scuole, e non essere proposte ai fedeli come oggetti della loro fede. Per esser cattolico, è dunque d' uopo sapere che la giustificazione ha cinque cause, e sapere che sia una causa efficiente, formale, istrumentale, e qual differenza passi tra esse? Tai precisioni sono tanto arbitrarie, che non v'ha che pochissima o nessuna utilità a farne uso. Pria che nascesse la teologia scolastica, nulla sapevasi di tai distinzioni, e non si era nè meno cristiano, nè meno cattolico.

13. Parimente che nissuno può promettersi assoluta certezza di perseverare sino al fine, ma metter la speranza nell' ajuto divino, il quale continuerà, non mancando l' uomo.

14. Che li caduti in peccato potranno riaver la grazia, procurando coll' eccitamento divino di ricuperarla per mezzo della penitenza, la quale è differente dalla battesimale, contenendo non solo la contrizione, ma la sacramental confessione e assoluzione sacerdotale, almeno in voto; e oltra ciò la soddisfazione per la pena temporale, la quale non si rimette sempre tutta insieme, come nel battesimo (1).

---

(1) La Chiesa ha sempre osservato una disciplina assai differente riguardo a catecumeni ed a' penitenti. Non è già che non si disponessero anche i primi al battesimo con atti di penitenza pressochè somiglianti, come scorgesi in Tertulliano. Ma quegli atti si riputavano piuttosto come preparazioni al sacramento, che come soddisfazioni per i precedenti peccati. La cosa era diversa quanto a' penitenti, i delitti de' quali si punivano con temporali soddisfazioni, che si consideravano non solo come disposizioni necessarie all' assoluzione, ma nel tempo stesso come una specie di compensazione richiesta per riparare lo scandalo, riguardo agli uomini, e placar la giustizia di Dio. Questo linguaggio ha offeso i riformatori, come se parlando di placar la giustizia di Dio, sostener si volesse che quelle soddisfazioni sono equivalenti ai peccati, e che que' peccati sono interamente compensati da altra cosa che dal merito di Gesù Cristo. Così l' opposizione non consiste qui nell' ammettere o nel rigettare l' osservanza della imposizione delle pene riguardo ai penitenti, ma nella nozione che si forma di tali pene; locchè è far consistere un dogma in una precisione assai metafisica. Imperciocchè che importa alla Chiesa di Dio, quale idea si formi di quelle opere, purchè uso se ne faccia per tenere in freno i peccatori, per riparare gli scandali, e per reprimer la

15. Che la grazia divina si perde non solo per l'infedeltà, ma per qualunque altro peccato mortale, quantunque la fede non sia per quello perduta.

16. Propone anco a' giustificati l'esercizio delle buone opere, per le quali si acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio, e mercede debita alle buone opere per la divina promessa. E conclude, che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, ripudiata la giustizia di Dio, ma la medesima si dice nostra per esser in noi, e di Dio, essendo da lui infusa per il merito di Cristo. In fine, che per far sapere ad ogni uno non solo la dottrina da seguire, ma anco quella che debbe fuggire, soggiunge i canoni contra chi dice:

1. Che l'uomo può esser giustificato senza la grazia per le forze della natura umana, e per la dottrina della legge (1).

---

carne disubbidiente alla legge? Il confessare, come fanno alcuni Protestanti, che quelle soddisfazioni debbon considerarsi come pene *materialmente*, e non *formalmente*, è un imbrogliare la fede con distinzioni puerili, è un render ridicola la religione con vane contese, e cadere in in quel difetto medesimo che così gagliardemente hanno rimproverato agli scolastici. Quel che qui v' ha di vero si è, che il concilio ha usato l'espressioni dell'antichità: ed i Protestanti avrebbero fatto assai meglio a non disapprovare un linguaggio consecrato nella Chiesa, e a contentarsi di allontanare quelle nozioni che pareva a loro portassero all'errore.

(1) Questo e i due seguenti canoni erano già prima stati fatti contra i Pelagiani, ed il concilio altro qui non fa che rinnovarli. Dagli spiriti troppo critici potrebbesi però dire, che, non dichiarandosi distintamente quel che intender si debba per questa grazia, ai seguaci del Pelagianismo lasciasi aperto un largo campo di eluderli.

2. Che la grazia sia data per vivere bene con maggiore facilità e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltà.

3. Che l'uomo possa credere, amare, sperare o pentirsi, come conviene, senza la prevenzione e l'ajuto dello Spirito Santo.

4. Che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporsi alla grazia, nè possa dissentire volendo (1).

5. Che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio sia perduto.

6. Che non sia potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

7. Che tutte le opere fatte innanzi la giustificazione siano peccati, e tanto più l'uomo pecchi quanto più si sforza per disponersi alla grazia.

8. Che il timore dell'inferno che ci fa astenere dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

9. Che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga dal moto della sua volontà.

---

(1) Questo e i due seguenti canoni, che sembrano unicamente fatti contra i Riformati ed i Luterani, colpiscono altresì i Giansenisti ed i Tomisti; benchè il concilio non abbia avuto un tale oggetto: poichè nel sistema degli uni e degli altri il libero arbitrio essendo mosso irresistibilmente dalla grazia efficace, e non avendo alcuna forza per il bene, se non per la vittoriosa impressione della detta grazia; ne segue per necessaria conseguenza di tutti que' sistemi, che l'uomo non coopera per disporsi alla grazia, e che resistere non vi potrebbe quando pur lo volesse.

10. Che l'uomo sia giustificato senza la giustizia meritata da Cristo, ovvero sia giusto per quella formalmente.

11. Che sia giustificato per sola imputazione della giustizia di Cristo, o per sola remissione dei peccati senza la grazia e carità inerente, ovvero che la grazia della giustificazione sia solo il favor divino.

12. Che la fede che giustifica non sia altro che la confidenza della divina misericordia, che rimette i peccati per Cristo.

13. Che per la remissione de' peccati sia necessario il credere che siano rimessi, senza dubitare della propria indisposizione.

14. Che l'uomo è assoluto e giustificato, perchè lo crede fermamente.

15. Che sia tenuto per fede a credere di essere certamente nel numero de' predestinati.

16. Chi dirà essere certo d'aver il dono della perseveranza senza special rivelazione.

17. Che i soli predestinati ottengono la grazia (1).

18. Che i precetti di Dio siano impossibili al giustificato.

---

(1) Con gran ragione il concilio condannò un errore sì pernizioso, che tende a farci riguardar Dio come un mostro di crudeltà, che condanna le genti, dopo averle messe nella impossibilità di salvarsi; poichè salvarsi non possono che per mezzo della grazia, cui egli nega ad ogni altro fuorchè ai soli predestinati. Il solo modo di mitigare questa proposizione è il dire, come hanno fatto dipoi molti Riformati, che non si tratta che della grazia finale della perseveranza, la quale ottiensi soltanto dai predestinati; e questa e l'opinione dei Tomisti e dei Giansenisti. Così spiegata, la proposizione è men dura.

19. Che non sia altro precetto evangelico, che della fede (1).

20. Che il giusto e perfetto non sia obbligato a osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, ovvero che il Vangelo sia una promessa, senza condizione dell' osservanza de' comandamenti.

21. Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore.

22. Che il giustificato possa perseverare senza il special ajuto di Dio, o non possa con quello (1).

23. Che il giusto non possa peccare, ovvero possa evitare tutti i peccati veniali, se non per

---

Ma per ridurla compiutamente ortodossa, bisognerebbe altresì aggiungere che Dio non nega quella ultima grazia che in conseguenza del demerito degli uomini, e non di una volontà antecedente in Dio di salvare o di condannar chi a lui piace. Imperciocchè se Dio può per sua misericordia salvare anche quelli che non lo meritano; non può, senza ingiustizia, condannare o negare gli ajuti necessari per salvarsi a quelli che meritato non l' hanno.

(1) A forza di sublimare l' eccellenza della fede, Lutero ha fatto credere, che distruggere affatto volesse la necessità delle azioni. Di ciò dai cattolici è stato accusato egli e i suoi scrittori, i quali assai male si difendono, allorchè dichiarando di non voler escludere la necessità delle buone opere, ne parlano però come di cose che nulla influiscono nella causa della giustificazione che essi fanno interamente dipendere dalla gratuita misericordia di Dio, in modo che essi riguardano le buone opere piuttosto come l' effetto che come la causa della giustificazione. A me non pare molto esatta questa maniera di filosofare; ma supposto anche che esatta fosse, certo non si può metter in dubbio che l' articolo, tal quale è proposto in questo canone, estremamente non meritasse di essere condannato; come pure gli articoli 20, 21, 24 e 26 che sono diretti allo stesso fine.

privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine (1).

24. Che la giustizia non si conservi e accresca per le buone opere, ma siano frutti o segni.

25. Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente o venialmente.

26. Che il giusto non debbe sperare mercede per le buone opere,

27. Non esservi altro peccato mortale che la infedeltà,

28. Che perduta la grazia si perda la fede, ovvero la fede rimanente non esser vera, nè di cristiano.

29. Che peccando dopo il battesimo, non possa l'uomo rilevarsi con la grazia di Dio, ovvero possa ricuperarla con la sola fede, senza il sacramento della penitenza.

30. Che a ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena intieramente, non restando pena temporale da pagare in questa vita, o in purgatorio.

31. Che il giusto pecca, se opera bene risguardando la mercede eterna.

32. Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente, e non insieme meriti del giustificato.

33. Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio e meriti di Cristo, e non piuttosto illustrata la gloria loro.

---

(1) Nella censura di queste proposizioni e della maggior parte delle altre di questa sessione, quel che più sorprende non è già che sieno state giudicate erronee, ma che vi sia stato chi le abbia insegnate: tanto sono esse contrarie al senso interiore ed alla ragione. Perciò furono disapprovate da quegli stessi ai quali s'imputavano.

Dapoi ch'ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del decreto, mi cadde in pensiero che fosse cosa superflua, poichè tutti i decreti di questo concilio sono in un volume stampati e nelle mani di tutti, e che potessi anco nella composizione delle azioni seguenti rimettermi a quel libro, e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai, che ad alcuno fosse più piacere in un solo libro leggere tutto continuato, e chi avrà più caro vedere l'originale, potrà tralasciare questa mia abbreviazione: ho deliberato non mutare, e anco nelle materie seguenti seguire lo stesso stile. E tanto più considerando il dispiacere che sento, quando veggo in Senofonte o Tacito tralasciata la narrazione d'alcuna cosa a'loro tempi notissima, che non avendo modo di risaper al presente mi resta incognita; e mi persuade a tener una massima, che mai un libro doverebbe riferirsi a un altro. Però vengo alla somma del decreto della riforma. Il quale in sostanza conteneva:

1. Che volendo la sinodo emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare da' prefetti delle chiese maggiori, però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonì a far il loro officio, qual non può eseguire, se non soprastando alla custodia d'esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagano per le corti ed attendono a' negozii secolari. Pertanto la sinodo rinnova tutti i canoni antichi contra i non residenti (1); e oltra ciò sta-

---

(1) Questa materia che da prima era soltanto stata proposta come un regolamento di disciplina necessaria

tuisce, che qualunque prefetto a chiese cattedrali con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preeminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa starà fuori della sua diocese sei mesi continui, perda la quarta parte dell' entrate: e se persevererà stando assente per altri sei mesi, ne perda un' altra quarta: e crescendo la contumacia, il Metropolitano, sotto pena di non poter entrare

---

per rimetter l'ordine nel clero, divenne dipoi il soggetto di una grande contesa che non ebbe fine se non nella sessione XXIII, e che diede grandi molestie alla corte di Roma, ai legati ed ai vescovi che reciprocamente riguardarono questa disputa come decisiva per difesa dei loro diritti e delle loro pretensioni. Qui senza parlar della natura della obbligazione della residenza, e se sia *di diritto divino* o semplicemente *ecclesiastico,* contentati si sono per farla osservare, di formare alcune leggi penali contra quelli che non risiedono; le quali leggi poi non sono in vigore se non contra i ministri inferiori. Imperciocchè riguardo ai vescovi, non si vede che nè per i canoni di questa sessione, nè per quei della XXIII sia ridotta a maggior osservanza la residenza; nè che alcuno creda di suo preciso dovere il farla eseguire per rispetto a quei canoni, quando lo scandalo non arrivi ad esser così eccessivo che non si possa per alcun modo coprirlo o dissimularlo. Eppure non v'è alcun obbligo più conforme alla ragione nè più raccomandato nei canoni quanto quello della residenza, e non ve n' è forse alcuno che più meritasse di esser qualificato di diritto divino. Ma perchè di tal guisa qualificandolo, pareva che troppo si ristringesse l'autorità delle dispense, e che con ciò non meno si pregiudicasse alla possanza del papa, che all' ambizione di que' prelati che con i loro imbrogli volevano procacciarsi fortuna nelle corti dei principi; il partito più saggio e meglio intenzionato dovette cedere al più numeroso, e bisognò contentarsi di quel che si potè ottenere; impossibile essendo di ottenere quello che si voleva.

in chiesa fra tre mesi, debbe denunciarlo al pontefice, il quale per la sua suprema autorità potrà dare maggior castigo, o provveder alla chiesa di pastor più utile. E se il Metropolitano incorrerà in simil fallo, il suffraganeo più vecchio sia tenuto a denunciarlo.

2. Ma gli altri inferiori a' vescovi tenuti a risedere o per legge o per consuetudine, siano a ciò costretti da' vescovi, annullando ogni privilegio che esenti in perpetuo dalla residenza; restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa ragionevole e vera, provata innanzi l'Ordinario, dovendo però il vescovo, come delegato della Sede apostolica, avere carico che sia atteso alla cura delle anime da vicario idoneo, con porzione conveniente dell'entrate, non ostante qualche privilegio o esenzione.

3. In oltra, che nissun chierico per privilegio personale, o regolare abitante fuori del monastero per privilegio dell'Ordine suo, sia esente, sicchè non possa esser punito fallando, o visitato e corretto dall'Ordinario (1).

---

(1) Le prime esenzioni de' monasteri, come si è di sopra osservato, erano state accordate per motivi assai ragionevoli. Ma ciò degenerò ben tosto in abuso; ed i superiori di quei monasteri si fecero un titolo di giuridizione, della esenzione che avevano ottenuta dalla giuridizione del vescovo. I vescovi di buon' ora ne fecero lamenti; ma il disordine in vece di scemare, crebbe all'eccesso per il nascimento degli Ordini mendicanti, ai quali a mani piene si diedero i privilegi. La disciplina ne andò talmente sossopra, che la giuridizione de' vescovi si vide ridotta al niente. Si predicava, si amministravano i sacramenti senza la loro licenza; non avevano essi diritto nè

4. Similmente, che i capitoli delle cattedrali e altre collegiate in virtù dell'esenzioni o consuetudini o giuramenti e patti, non possono liberarsi dalla visita de' suoi vescovi e altri prelati maggiori, semprechè farà bisogno (1).

---

di visita nè di correzione; ciascuno aveva i tribunali suoi propri, con che quello del vescovo veniva ad essere inutile; in una parola, alla riserva de' poteri che dipendono dal carattere e dalle temporali lor rendite, i vescovi non lo erano più che di nome. Si aveva anche dato non piccol urto al lor diritto di Ordinazione, o col lasciare ai monaci la libertà di farsi ordinare da chi volessero, o col concedere a molti abati il diritto di conferire gli Ordini minori, ed a qualcuno anche quello di dare il suddiaconato ed il diaconato. Da tali abusi eccitati i vescovi, altamente se ne dolsero nel concilio, e con vari regolamenti vi si provvide; ma ciò si fece col favorir sempre moltissimo i monaci, e col restituire ai vescovi il meno che fu possibile. In questo capo, in cui il concilio sottomette alla giuridizione del vescovo o i secolari che avessero privilegi personali, o i regolari che commettono qualche scandalo fuori del monastero, non fa che rinnovare una legge autorizzata nel jus canonico, ma lo fa anche a pregiudizio de' vescovi, ai quali non permette di agire in tali occasioni, se non come delegati della Santa Sede.

(1) Gli Autori delle note al Concilio di Trento osservano, che non si vede data alcuna esenzione ai capitoli prima del XII o XIII secolo; che l' autorità di que' corpi si è in parte stabilita con la giuridizione da essi esercitata, sede vacante, la quale non cominciò che quando cessarono i visitatori mandati dal Metropolitano, il che fu verso il secolo X; che al tempo d' Innocenzo III i capitoli col pretesto di partizioni e di esenzione per il lor temporale, cominciarono ad arrogarsi qualche specie di giuridizione nella correzione dei costumi dei canonici, comechè ciò fosse con subordinazione al vescovo, ma che i privilegi o il possesso che esentano questi corpi dalla

5. In fine ordinava, che nissun vescovo con pretesto di privilegio possa esercitar atti pontificali nella diocese di un altro, se non con licenza di quello, e sopra i suoi soggetti solamente (1). E fu

---

giuridizione totale sono abusivi; che la partizione del temporale, ch'è stata fatta tra i vescovi ed i capitoli, non può esser estesa alla gurisdizione spirituale; che i vescovi comunicando una parte di questa giurisdizione con patti particolari si hanno sempre ritenuto il diritto di superiorità e sovrana giurisdizione; che i privilegi più ampi sono stati per sorpresa o per forza carpiti ai vescovi deboli, o sono effetti della loro prevaricazione, mentre per aumentare la propria temporal rendita, hanno sovente con patti illeciti e simoniaci abbandonato i diritti del vescovato; che il possesso immemorabile è insufficente per mantenere tali pretensioni, poichè un abusivo costume non può pregiudicare a un diritto che non ha prescrizione; che qualche volta i re hanno favorito di loro special protezione chiese, esentandole dalla giuridizione ordinaria, ma in quello ch'è puramente spirituale, non hanno mai potuto sottrarle al loro natural superiore; che in fine riguardo alle bolle che autorizzano tai sorte di esenzioni, nella maggior parte di esse si vedono abusi e nullità per le quali inutile l'effetto si rende. Su molte di queste ragioni si fecero forti i vescovi per richiamar tutto al diritto comune, e in parte il concilio vi rimediò con questo decreto e col sesto capo della sessione XXV. Ma assai più vi voleva, perchè i vescovi fossero rimessi in tutti i loro diritti. I legati e la corte di Roma che occultamente attraversavano quanto era diretto all'ingrandimento dei vescovi, spalleggiavano secretamente i capitoli ed avrebbono voluto mantenere le esenzioni, con le quali sottomettendosi essi immediate al papa, l'autorità di lui veniva più a dilatarsi, in tempo che si stringeva quella dei vescovi. Ma perchè si aveva troppo bisogno di loro, tutto negar non si poteva; e a questa più che al desiderio di riformare gli abusi noi siamo debitori di questo decreto e di quello della sessione XXV.

(1) Quel che qui dal concilio si prescrive è conforme al-

deputato il giorno della sessione seguente a' tre di marzo.

In Roma il decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo nuovo, così perchè era stato veduto ed esaminato pubblicamente, come si è detto; e poi che già a tutti era noto, che si avevano a dannare tutte le opinioni tedesche, era stato prima veduto e approvato (1).

---

l'antica disciplina, e non fa che rinnovare quel ch'era già stato stabilito prima dal trentesimosesto canone degli apostoli; e altresì dal concilio Antiocheno sotto Giulio primo, dal concilio Sardicense, dal terzo concilio Cartaginese, dal terzo di Orleans, dalla sinodo di Trullo, e da molti altri che hanno proibito ai vescovi di fare alcuna funzione nelle diocesi straniere senza la permissione del proprio vescovo; come pure di ordinare chierici della giuridizione di un altro. Ma in questo secondo punto v' ha molto più di varietà perchè non per tutto si diventa soggetto ad un vescovo nella maniera medesima. Questa soggezione qualche volta si contrae dalla nascita, o piuttosto dal luogo del battesimo; qualche volta dal domicilio, e più ordinariamente in altri tempi dal titolo della prima ordinazione. Ma insieme la pratica più comune di oggidì per l'ordinazione è di attribuirla al vescovo del luogo della nascita; benchè i vescovi possano, se vogliono, esercitar questa giurisdizione riguardo a quelli che hanno un titolo beneficiale nelle loro diocesi; ed il concilio loro altresì permette di ordinare qualcuno nato fuori della lor diocesi, purchè abbia dimorato tre anni con quello che l'ordina. Così è stata regolata la cosa nelle sessioni XIV e XXIII. Ma quel che riguarda il decreto di questa sessione, non v' ha su ciò alcuna difficoltà, e vi si conferma l'antica polizia, alla quale qualche scossa era stata data da que' vescovi, i quali per privilegio, o per lor diritto di superiorità su altre chiese, pretendevano, ma senza ragione, di aver diritto di esercitare per tutto la loro giurisdizione.

(1) Il cardinal Pallavicino lib. 8 c. 18, nota che nella

Ma i vescovi dimoranti in Corte, che erano stati sospesi per l'articolo della residenza che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo che il decreto non potesse far maggior effetto di quello che le decretali de' pontefici facevano prima (1). Ben

---

sessione il decreto passò con una intera unanimità, e che si oppose solo il vescovo di Sinigaglia, il quale protestò che gli pareva difettoso in quello che vi si diceva della fede e della misericordia di Dio; ed il vescovo di Bossa il quale voleva che si anatematizzasse l'opinione della certezza della giustificazione. Non mancarono però in Roma, a detto dello stesso cardinale lib. 9 c. 1, alcuni che lo biasimarono, non tanto per quello che vi era stato definito, quanto perchè da molti si sarebbe voluto che non si avesse avuto tanta fretta di pubblicarlo. Non è però che non si avesse avuto tempo di esaminare le materie, perchè dall' ultima sessione erano già passati quasi sette mesi e su nessun punto si erano tenute tante congregazioni. Ma perchè questa pubblicazione si era fatta contra la volontà dell'imperatore, si temeva che da ciò non si amareggiasse lo spirito di quel principe e che non ne nascessero moleste conseguenze pel concilio e per Roma; come Maffei secretario del papa s'era lasciato intendere al cardinal Santa Croce.

(1) Il decreto intorno alla residenza e agli altri punti della Riforma, non passò nella sessione con la stessa unanimità. Anzi tante opposizioni, e tante eccezioni si fecero che fu necessità rimettersi alla nuova deliberazione, che su quel punto facesse la prima congregazione generale, e di raggiustare il decreto a genio dei Padri; il che effettivamente si fece nella congregazione del dì 25 di febbrajo seguente, al dir di Pallavicino lib. 8 c. 18, e di Rainaldo N. 33. Riguardo al punto particolare della residenza, altri volevano il decreto più ristretto ed altri meno. I cortigiani avevano assai caro che l' obbligazione di risedere non si fosse dichiarata di *Jus Divino*, perchè prevedevano che col mezzo delle dispense si avrebbe

i cortegiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo di poterli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistare da vivere li convenisse servire tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricevere per premio di essere confinati in una villa, ovvero con un vil canonicato sottoposti ad un'altra servitù de' vescovi, maggiore e più abbietta: i quali non solo li terranno ligati come ad un palo, ma con le visite, e col pretesto di correzioni, li condurranno ovvero ad una soggezione misera, o li terranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove e per la Germania massime, quando (*a*) i decreti furono visti, più diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e rileggere molto attentamente, e specularvi anco sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione de' moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo e in quali passivo, cose sottilissime, e per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili: versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine « se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o per ambidue siano attivi e passivi ». Fu da alcuni faceti detto, che se gli astrologi non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare

---

agevolmente potuto eludere le pene sotto le quali era comandata la residenza. Ma il decreto, così come era, servì a rimettere qualche ordine nella Chiesa. Non ostante, perchè si vide ch'era insufficente, furono in obbligo dipoi di riprenderlo per mano e di ristringere con nuove leggi una obbligazione di cui in molti si vedeva tanta inclinazione a scaricarsene.

(*a*) *Pallav. L.* 8, *c.* 19.

le apparenze, hanno dato in eccentrici ed epicicli, non era maraviglia, se volendo salvare le apparenze de' moti sopracelesti, si dava in eccentricità di opinioni. I grammatici non cessavano di ammirare e ridere l'artificio di quella proposizione, che è nel quinto capo: *Neque homo ipse nihil omnino agat*: quale dicevano non esser intelligibile e non aver esempio (1). Che se voleva la sinodo significare, *Etiam homo ipse aliquid agat*, lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede dove la miglior espressione è la più semplice; e se pure volevano usare un' eleganza, potevano dire, *Etiam homo ipse nihil agat*. Ma interponendosi la voce *omnino*, quella orazione esser incongrua e senza senso, come sono tutte le orazioni di due negazioni che non si possono risolvere in un' affermativa; perchè volendo risolvere quella, converrebbe dire; *Etiam homo ipse aliquid omnino agat*: che è incongrua, essendo inintelligibile quello che possa significare, *Aliquid omnino*, in questo proposito; poichè direbbe che l'uomo abbia azione in un certo modo, la quale negli altri modi non sia azione.

Erano difesi i Padri con dire, che non conveniva esaminare la forma del parlare rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano, che la benigna interpretazione è debito alle forme di parlar usate; ma di chi, tralasciate le chiare e usate, ne inventa delle incongrue, e che coprono

---

(1) Non si può negare che la loro censura qualche fondamento non avesse; e gli esempi recati dal Pallavicino lib. 8, c. 19, sono tanto dissomiglianti che servono unicamente a far meglio vedere che si poteva esprimere più intelligibilmente.

in sè la contradizione per cavillare e sdrucciolare da ambe le parti, è pubblica utilità che l'artificio sia scoperto.

Gl'intendenti di teologia dicevano (*a*) che la dottrina di poter l'uomo sempre rifiutare le divine inspirazioni, era molto contraria alla pubblica e antica orazione della Chiesa: *Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates* (1). La qual non conviene dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta *ex fide* (*b*) come san Giacomo

---

(1) Pare a me che sia un portar la critica troppo avanti, il pretendere di trovar contradizione tra quel che insegna il concilio che può « l'uomo sempre rifiutar le » divine ispirazioni, » e l' antica orazione della Chiesa *et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.* Infatti il termine *compelle* non deve intendersi che di una nozione proporzionata alla natura della nostra volontà, la quale non potendo esser privata di sua libertà, non è forzata a sottomettersi se non in quel modo che i convitati del Vangelo erano forzati alle nozze di colui che gl'invitava, cioè per allettamento, o per persuasione, come l'ha benissimo notato il cardinal Pallavicino lib. 8 c. 19, poichè la grazia per forte che sia, non violenta il consenso della volontà; e opera in quello stesso modo, in cui operano tutti gli altri motivi, che ci determinano all'azione. — * Lasciamo pure che s' intenda così, ma fo osservare di passaggio che il *compelle eos* del Vangelo è inteso dalla comune dei teologi per una violenza assoluta, ed è su quello che fondano i diritti del Sant'Offizio di costringere per forza gli eretici a convertirsi. E siccome è questa la dottrina praticata a Roma, così non so capire come il Pallavicino pretenda dare al verbo *compellere* un significato diverso: tranne che i vocaboli non si abbiano a interpretare a seconda degli interessi.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.*, l. 8, c. 19.
(*b*) *Jac. I.* 6.

dice, e sia da Dio verso i suoi eletti esaudita. Aggiungevano, che non si poteva più dire con san Paolo, che non venga dall' uomo (*a*) quello che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia divina, essendo il separante quell' umano, *Non nihil omnino* (1). Molte sorti di persone considerarono quel luogo del settimo capo, ove si dice, la giustizia essere donata a misura, secondo il beneplacito divino e la disposizione del recipiente, non potendo ambidue queste cose verificarsi: perchè se piacesse a Dio darne più al manco disposto, non sarebbe a misura della disposizione, e se si dà alla misura di quella, vi è sempre il motivo per il quale Dio opera, e non usa mai il beneplacito. Si maravigliavano, come avessero dannato chi dicesse non essere possibile osservare i precetti divini; poichè il medesimo concilio, nel decreto della seconda sessione, esortò i fedeli congregati in Trento, che pentiti, confessati e comunicati osservassero i precetti divini, *quantum quisque*

---

(1) Questa critica non è punto più giusta dell' altra. Imperciocchè supponendo la necessità della grazia, come fa il concilio, si ha sempre gran ragione di dire che non vien dall' uomo quello che separa i vasi di collera da quei della misericordia. Posciachè il credere, che bisogna che l' uomo non faccia nulla per aver dritto di dire che non vien da lui quella distinzione, è quello che non è mai venuto in mente a san Paolo, il quale in quel luogo dell'Epistola ai Romani altra cosa non c' insegna, se non che i Giudei e Gentili non sono stati chiamati alla conoscenza del Vangelo in vista de' loro meriti; il che per nissun modo si oppone a quel che insegna il concilio della cooperazione necessaria del libero arbitrio con la grazia.

(*a*) *Rom.* IX. 22.

poterit (1). La qual modificazione sarebbe empia, se il giustificato potesse servarli assolutamente, e notavano esservi la medesima voce, *praecepta* per levare ogni forza a' cavilli.

Gl' intendenti dell'ecclesiastica istoria dicevano che in tutti i concilii tenuti nella Chiesa dal tempo degli apostoli sino a quell' ora, posti tutti insieme, mai erano stati decisi tanti articoli quanti in quella sola sessione; in che aveva una gran parte Aristotele, coll' aver distinto esattamente tutti i generi di cause, a che se egli non si fosse adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede (2).

---

(1) Di chiunque sia questo riflesso, è difficile non riputarlo un cavillo. Imperocchè, nonchè esservi contradizione tra l' esortare i fedeli ad osservare i comandamenti di Dio quanto più possano, e il dichiarare che sono possibili, l' esortazione anzi suppone la possibilità; poichè ridicola cosa sarebbe l' esortare ad osservare quel che fosse impossibile. Poi, come assai bene osserva Pallavicino, v' ha non piccola differenza tra l' osservare semplicemente e l' osservare perfettamente i comandamenti di Dio. La possibilità riguarda il primo punto, e l' esortazione il secondo; con che verrebbe a dileguarsi ogni contradizione, quando anche se ne supponesse qualcuna apparente nei termini, i quali però facilmente conciliansi anche senza quella distinzione.

(2) Acciocchè a' lettori non apparisca un tratto di malignità, comenterò queste parole del Sarpi con quelle del Pallavicino; il quale dopo avere esposto i dogmi di Lutero sulla grazia, il libero arbitrio, il merito delle buone opere ecc. aggiunge: « Ma perchè sì fatta dottrina (di » Lutero) mostravasi contraria a' principii della filosofia » che Aristotile insegna, si sforzò di abbatter la stima » di questo filosofo, come d' uomo che scrivesse molti er» rori contro la fede » (lib. 1 cap. 8 § 13). Le conseguenze le cavi il lettore da sè.

(*Editore*)

I politici ancora, sebben non debbono esaminar le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto. Vedendo nel capo decimo posta l' obbligazione di obbedire a' precetti di Dio e della Chiesa, e lo stesso replicato nel canone vigesimo, restavano con iscandalo perchè non fossero anco poste le obbligazioni ai precetti de' prencipi e magistrati: esser più chiara assai nella Scrittura Divina l' obbedienza debita a questi; la legge vecchia esserne piena; nel Testamento Nuovo esser dottrina chiara, da Cristo proprio e san Pietro, e da san Paolo espressa e trattata a lungo. Che quanto alla Chiesa si trova obbligo espresso di udirla, ma di obbedirla non è così chiaro; si obbedisce chi comanda di suo, si ode chi promulga l'alieno. Nè si soddisfacevano queste sorti d' uomini di una scusa che era allegata, cioè, i precetti de' prencipi esser inclusi in quelli di Dio; che perciò si debbe a loro obbedienza, per aver Dio comandato che siano obbediti. Perchè replicavano, per tal ragione maggiormente doversi tralasciare la Chiesa: ma che questa era espressa, e quelli trapassati con silenzio, per l' antico scopo degli ecclesiastici d' introdurre nel popolo quella perniciosa opinione, che a loro si sia tenuto obbedire per conscienza, ma a' prencipi e magistrati solo per evitare le pene temporali e del rimanente potersi senz' altro rispetto trasgredire i loro comandamenti; e per questa via metter in odio, rappresentare per tirannico e sovvertire ogni governo, e dipingendo la soggezione ai preti per via unica e principale di acquistar il cielo, tirar in sè prima tutta la giurisdizione, e finalmente in conseguenza tutto l'imperio (1).

---

(1) È un tratto giudizioso di Frà Paolo l'aver messo questa osservazione in bocca ai politici, i quali spesse

Del decreto della riforma si diceva esser una pura illusione (1); perchè il confidar in Dio e nel papa che sarebbe provvisto di persone degne al governo delle chiese, è opera piuttosto di chi facesse orazione che di riformazione. L'innovare gli antichi canoni con una parola sola e così generale, era confermarli nella introdotta dissuetudine maggiormente; che volendo restituirli daddovero, bisognava levare le cause che li hanno posti in obblivione, e darli vigore con pene e deputazione di esecutori, e altre maniere che introducono e

---

fiate non hanno mancato di farla. Non avendola egli fatta in suo nome, non è molto giusta la pretesa di Pallavicino di volernelo far mallevadore. Da chiunque però la osservazione sia stata fatta, a me pare che sia affatto ingiusta. Imperciocchè non è per verun modo verisimile che il concilio abbia voluto riguardare come indifferente l'obbligazione di ubbidire alle potestà secolari. Come questo punto non era mai stato toccato e che non era l'oggetto delle deliberazioni del concilio, così non v'era alcuna ragione di parlarne; nè alcuna politica voleva che si escludesse; tanto più che quasi tutt'i teológi hanno dichiarato la obbedienza ai principi, come un obbligazione di coscienza. Per saper poi sin dove si estenda questa obbligazione di ubbidire alle leggi umane sì ecclesiastiche che civili, e di qual natura ne sia la trasgressione, nulla dal concilio si è determinato, perchè di tal materia non si trattava; e Frà Paolo ha usato la stessa riserva.

(1) Questo veramente era dir troppo. Ma è non per tanto vero che l'imperatore ne fu assai scontento, non trovandosi cosa di grande importanza; ed il concilio di poi ne formò lo stesso giudizio, poichè bisognava ritoccar tutte quelle materie, e ristringer molto più che non si era fatto la obbligazione della residenza e l'esenzioni de' privilegiati, che la corte di Roma avea gran voglia di mantenere per sostegno di sua autorità.

conservano le leggi. In fine non aversi altro operato se non stabilito che col perder la metà dell' entrate si possa star assente tutto l' anno; anzi insegnato a starvi per undici mesi e più senza pena alcuna (interponendo quei trenta o meno giorni nel mezzo dell' altro tempo) dell' anno; e distrutto anco affatto il decreto con l' eccezione delle giuste e ragionevoli cause, quali chi sarà così semplice che non sappia fare nascere, dovendo aver per giudici persone a chi mette conto che che la residenza non si ponga in uso.

Questo luogo ricerca che si faccia menzione di un particolare successo, il quale incominciato in questo tempo, sebben non ebbe fine se non dopo quattro mesi, appartiene tutto alla presente sessione, e a penetrare che cosa fosse allora il concilio di Trento, e che opinione avessero di lui quelle medesime persone che v' intervenivano (1). Per

---

(1) Questo successo è, che alcuni mesi dopo il concilio, Soto e Catarino pubblicarono entrambi un' opera in cui su l'articolo della certezza della grazia, benchè di sentimento opposto, ciascun di essi pretese che il concilio deciso avesse in suo favore. Ebbero l'uno e l'altro i suoi partigiani; dal che il nostro storico conchiude che, se nel tempo stesso del concilio si ha poco inteso il senso di sue decisioni, l' intenderlo ora sia ancor più difficile. Pallavicino non nega il fatto, ma non ammette la conseguenza, distinguendo quel che è chiaro, dall'ambiguo. Ma questa distinzione che altrove può avere il suo uso, qui non può servire per niente. Imperciocchè, dacchè in fonte si trattava di sapere, se l'uomo può avere una certezza di fede di sua giustificazione; se vedendolo e sapendolo il concilio, ciascun dei teologi contrarii ha potuto sostenere, che quell' adunanza avea o non avea definito la cosa, senza che i Padri abbiano voluto spiegarsi dipoi su quella contesa; non si debbe egli conchiu-

intelligenza del quale non resterò di replicare, (*a*) che Fra Domenico Soto, tante volte di sopra nominato, il quale ebbe gran parte, come si è detto, nella formazione de' decreti del peccato originale e della giustificazione, e che avendo notato tutti i pareri e le ragioni che furono usate in quelle discussioni, pensò di comunicarle al mondo, e tirare le parole del decreto al suo proprio senso: mandò in stampa una opera continente il tutto intieramente, intitolandola: *De natura et gratia*: e quella dedicò con una epistola alla sinodo, per esser (così egli nella dedicatoria scrisse) un commentario dei due decreti suddetti. In questo venendo all'articolo della certezza della grazia, disse in lungo discorso, la sinodo aver dichiarato che l'uomo non può sapere di avere la grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, sicchè ogni dubitazione sia esclusa. Il Catarino fatto nuovamente vescovo di

---

dere, che il senso della definizione era ambiguissimo, e che giusta il principio del cardinale quella definizione non appartiene alla fede poichè veruna delle parti opposte non conveniva del senso della definizione? Tal è la conseguenza che risulta da questa contesa, e da cui invincibilmente si pruova il detto di Frà Paolo, che il concilio si è molte volte spiegato in modo ambiguo, che è impossibile penetrarne veramente il senso. Il che dipoi ha fatto dire a Pibrac, in una lettera al cancelliere dell'Hôspital, che pareva che laddove gli altri uomini si spiegavano per essere intesi, quelli parlassero per non lo essere. *Nosti artificia horum hominum; vix unquam aliquid aperte dicent, vix unquam simpliciter; et cum coeteri homines loquantur ut intelligi possint, isti nihil magis volunt quam ne intelligantur.* Mem. Dup. p. 252. Ha forse Pibrac esagerato un poco questo giudizio; vero è però, che di ciò nel concilio posson darsene varie pruove.

(*a*) *Pallav.*, l. 8, c. 19.

Minori, che aveva difeso il contrario, e tuttavia perseverava nell'opinione sua, stampò un libretto con dedicatoria alla medesima sinodo, lo scopo del quale era dire e difendere, che il concilio non intese di condannare l'opinione di chi asseriva, il giusto poter credere di avere la grazia tanto certamente, quanto ha per certi gli articoli della fede: anzi il concilio aver deciso, che è tenuto a crederlo, quando nel canone vigesimo sesto ha dannato chi dice: che il giusto non debbe sperare, e aspettare la mercede, essendo ben necessario che chi debbe sperare, come giusto, sappia d'essere tale.

In questa contrarietà d'opinioni, non solo ambidue affermativamente scrivendo al concilio dissero ciascuno che la sua sentenza era quella della sinodo, ma dopo scrissero anco e stamparono apologie e antipologie, querelando l'un l'altro alla sinodo che loro imponesse quello che egli non aveva detto, e adducendo diversi de' Padri testimonii per comprovare la propria opinione, quali anco testificavano chi per uno, chi per l'altro, sicchè i Padri erano divisi in due parti: eccetto alcuni buoni prelati, che come neutrali dicevano, non aver bene intesa la differenza, ma prestato il consenso al decreto nella forma promulgata, perchè ambe le parti erano convenute. Il legato Santa Croce testificava pel Catarino: il Monte diceva esser stato del terzo partito. Questo avvenimento pare che levi ad ogni uno la speranza di saper la mente del concilio, poichè in quel tempo gli stessi intervenienti, e i principali, non concordavano. Fa anco nascere difficoltà, chi era quella sinodo che deliberò l'articolo, al quale scrissero, e provocarono il Soto e il Catarino, stimandolo ambidue aderente a sè; onde nel conoscerlo era necessario che o uno di loro o ambidue s'ingannas-

sero. E che sarà degli altri, poichè a questi così avvenne? Si potrebbe dire, che fosse l'aggregato di tutti insieme, al quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinare la verità, eziandio non intesa da chi la determinava; come Caifas profetò per esser pontefice senza intender la profezia, come il vescovo di Bitonto disse nel suo sermone: quando questa risposta non avesse due opposizioni; l'una, che a' reprobi e infedeli Dio fa profetare senza intelligenza, ma a' fedeli coll' illuminare l'intelletto; l'altra, che i teologhi concordemente dicono, i concilii non deliberare della fede per inspirazione divina, ma per investigazione e disquisizione umana, alla quale lo Spirito assiste per guardarli dagli errori, tanto che non possono determinare senza intendere la materia. Darebbe forse nel vero chi dicesse, che dibattendosi le opinioni contrarie nel formar il decreto, ciascuna parte rifiutasse le parole di senso contrario alla sua, onde tutti si fermassero in quelle che ciascuno pensava potersi accomodare al senso suo, onde l'espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni. (1) Sebben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta, e a trovare quale fosse il concilio; poichè sarebbe dargli unità di parole e contrarietà di animi. Ma quello che è narrato in questo particolare, e avvenne forse in molte materie, non occorreva nel dannare le opinioni luterane, dove tutti convenivano con una unità squisita.

---

(1) Questo è ciò appunto che al Sarpi fu detto dal cardinale Castagna, poi papa Urbano VI, che fu al concilio di Trento; come si ha da una sua lettera a Jacopo Leschassier. (*Editore*)

Non è da tralasciare in questo proposito un'avvertenza dello stesso Catarino, scritta alla sinodo nel medesimo libro, meritando l'autore di non esser defraudato dell'invenzione sua. Egli considerò esser ripugnante il dire, che l'uomo riceve volontariamente la grazia, e che non è certo di averla; perchè nissuno può volontariamente ricevere cosa che non sa essergli data, e senza esser certo di riceverla.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Libro II della Storia.

1544.

Fine dell'Indice.